



VerbumPress



Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno IV - Numero 21 - Ottobre 2023

ISSN online 2724-1378



NO WAR

Cultura Società Comunicazione Libri



VerbumPress

Periodico bimestrale di Cultura e Società dell'Associazione Internazionale VerbumlandiArt

Anno IV - Numero 21 - Ottobre 2023

DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE

Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

EDITORE

REGINA RESTA

Presidente Verbumlandiart

VICEDIRETTORE EDITORIALE

IORELLA FRANCHINI

Giornalista

REDAZIONE

ANNELLA PRISCO

Scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO

Dott.ssa Scienze Politiche

GOFFREDO PALMERINI

Giornalista

MARILISA PALAZZONE

Docente

MIMMA CUCINOTTA

Giornalista

SERGIO CAMELLINI

Psicologo

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI

Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE)

www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°21

Irene Caltabiano *Illustrator and comics strip artist*

Salvatore La Moglie *Scrittore*

Laura Margherita Volante *Sociologa*

Valentina Motta *Scrittrice*

Elisabetta Bagli *Poetessa, scrittrice*

Martina Cardillo *Astrofisica*

Orazio Martino *Music manager & promoter*

Luca Cittadini *Guida turistica certificata a Berlino e dintorni*

Yuray Tolentino Hevia *Poetessa*

Maurizio Vitiello *Critico d'arte e sociologo*

Mary Attento *Giornalista*

Jean-Pierre Colella *Docente*

Antonio Derinaldis *Studio di Sociologia della Conoscenza*

Laura D'Angelo *Scrittrice, poetessa*

Raffaele Messina *Scrittore*

Tiziana Santoro *Giornalista*

VERBUM PRESS

fondato da Regina Resta

Registrazione Tribunale di Lecce

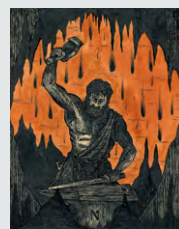
Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2021

Verbum Press, dalla sua fondazione, è attento a garantire nella propria attività e iniziative un ambiente inclusivo, attento alle diversità di genere e alla pluralità di voci. Quando ciò non appare rispecchiato in pubblicazioni o eventi, è dovuto alla indisponibilità delle persone consultate o all'impossibilità di identificare profili specifici nel nostro network.



IN COPERTINA

“Efesto”

dell'artista messinese Nicola Micali. Dio del fuoco, delle fucine, della scultura e della metallurgia, adorato in tutte le città dell'antica Grecia. Nell'Iliade Omero racconta di come Efesto fosse piuttosto brutto e di carattere volubile ma costruttore abilissimo. La sua grande fucina si trovava nelle viscere dell'Etna e di altri vulcani, dove lavorava insieme ai suoi ciclopi, creando e forgiando armi. L'immagine vuole richiamare le guerre di oggi, il conflitto russo-ucraino e quello appena deflagrato tra Israele e Hamas. La continua produzione di armi che non vede fine e genera morte e distruzione.

Illustrazione realizzata con Inchiostro di china e inchiostro seppia su carta invecchiata, 21x 29,5cm.

Nicola MICALI

Scultore e illustratore, Nicola Micali nasce a Messina nel 1995 e frequenta l'Istituto Tecnico Agrario. Fin da piccolo, però, mostra una particolare predisposizione al mondo dell'arte.

Affascinato dalla lavorazione del legno e del ferro, inizia ad addentrarsi in questo mondo, avviando un proprio percorso di ricerca volto a fare nascere nel suo laboratorio rudimentale le sue sculture, spesso avvolte da un senso di cupezza che però verte a toccare temi profondi dello spettro emotivo umano.

Successivamente, arruolatosi in Marina Militare, continua a coltivare questa passione.

Recentemente ha collaborato con l'Associazione Liguria Vintage, conoscendo artisti di calibro internazionale come Walter Tacchini e Yoshin Ogata.

► L'editoriale del direttore

- 1** Quale Turchia nel prossimo futuro?
di Roberto SCIARRONE

► La vignetta di SuperCalta

- 3** di Irene CALTABIANO

► Cultura

- 4** L'opera e la poetica di Stefano D'Arrigo
di Salvatore LA MOGLIE
- 9** Una vita consacrata all'arte
di Laura Margherita VOLANTE
- 13** Non solo Caravaggio
di Valentina MOTTA
- 17** La cultura non ha colore politico
di Regina RESTA
- 19** Brigidina Gentile y su mundo de palabras mágicas
di Elisabetta BAGLI

► Rubriche

EDUCAZIONE ASSICURATIVA

- 22** Protezione e Investimento: le soluzioni del settore assicurativo
di CF Assicurazioni

BOLLE SPAZIALI

- 24** OSIRIS-Rex: Il cielo tra le mani
di Martina CARDILLO

DOPPIO CLIC, LA RUBRICA!

- 30** "La prima volta", il nuovo singolo di JackTea
di Orazio MARTINO
- 32** GIVE VENT - "Everything Happens at the Same Time" (2023)
di Orazio MARTINO

PILLOLE DI EMOZIONI

- 34** La famiglia oggi, allo specchio
di Sergio CAMELLINI

► Società

- 37** Berlino, i luoghi del Terzo Reich
di Luca CITTADINI
- 42** Cordoba, un evento per ricordare Rodolfo Zanni, il Mozart d'Argentina
di Goffredo PALMERINI
- 46** "Prevenire la guerra è molto più cruciale che fermarla": appello dell'Ambasciata di Taiwan in occasione della festa nazionale
di REDAZIONE

► Comunicazione

- 48** Le "interviste immaginarie": Regina Resta dialoga con Alessandro Manzoni
di Regina RESTA
- 50** Contrapunteo de volúmenes y espacio
di Yuray Tolentino HEVIA
- 53** La visione di Salvatore Marsillo, intervista esclusiva per Verbum Press
di Maurizio VITIELLO

- 57** Dieci anni di BenEssere: «Il centro di interesse è il lettore»
di Mary ATTENTO

- 59** Il mondo Disney e la commedia italiana
di Jean-Pierre COLELLA

- 63** Picentia Short Film Festival, intervista al direttore artistico Michele Cioffi
di Annella PRISCO

Il rock e i sotterranei sociali della persona: Metallica e Linkin Park
di Antonio DERINALDIS

► Libri

- 65** Tutto, tranne l'amore di Sergio Daniele Donati
di Laura D'ANGELO

- 67** Ciro Raia, Le Quattro Giornate di Napoli. Quasi un diario (Guida editori)
di Raffaele MESSINA

- 69** "Senza far rumore" il nuovo attesissimo romanzo di Feliciano Zuccaro
di REDAZIONE

- 71** "Il bello, la musica, il potere" di Antonello Cresti e Roberto Giordi
di REDAZIONE

- 73** Linda Giannattasio, Io dico no alle fake news (Mondadori)
di Raffaele MESSINA

- 75** Come un congedo, Antonio Filippetti libera l'ombra della poesia
di Fiorella FRANCHINI

- 77** Il gioco della vita: le regole di Erri De Luca
di Tiziana SANTORO

- 79** Lila tre Codini di Annalaura Guastini
di Laura D'ANGELO



Roberto SCIARRONE

Quale Turchia nel prossimo futuro?

29 ottobre 2023, a cento anni dalla nascita della Repubblica turca di Atatürk



Apriamo l'editoriale di questo numero ponendoci una domanda non banale, legata all'anniversario della nascita della Repubblica di Turchia, **29 ottobre 1923**.

Le elezioni di maggio 2023 hanno confermato, per il terzo mandato consecutivo, Recep Tayyip Erdoğan presidente della Turchia. Un "mondo" (quello turco) che vuole "centrare" sull'Asia la sua prossima sfera d'influenza. La Turchia muta vocazione imperiale: non più panislamica ma panturca "centro del mondo turcofono". Dalla Tracia

allo Xinjiang, dall'Azerbaijan alla Siberia fino alle coste del Mar del Giappone. Tra la fine dell'Impero ottomano e la nascita della Repubblica di Turchia laica e nazionalista di Mustafa Kemal, ispirata alle liberal democrazie europee, il mito del Turan non perde il suo fascino. Il "vaso di Pandora" che si apre improvvisamente con il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda nel ridefinire nuove "faglie globali" coinvolge anche la Turchia. La Russia ha perso influenza nelle aree un tempo sede del "mitologico Turan", le nuove repubbliche

centroasiatiche. Scenario inedito per Ankara che, dopo gli anni di “sospensione dalla storia”, torna a farne parte.

Nel 1923 la Turchia diventava Stato nazionale relegando alla sola penisola anatolica il ruolo di custode del tramontato Impero. Mustafa Kemal ne incarnava lo spirito del tempo, nominato Atatürk (padre dei turchi). La Repubblica recideva i legami con il passato. La scelta di Atatürk di abbandonare l'islam contraddistinse una nuova pagina di storia per il “mondo turco”, funzionale alla definizione di un nuovo significato dell'essere turchi.

Il 29 ottobre 2023 data simbolo del mantra di Erdoğan: “Una nazione, una bandiera, una patria, uno Stato. Questo non è uno slogan, questi sono i capisaldi della nostra esistenza”. **E quindi, la Turchia tornerà in Occidente?** Difficile rispondere a questa domanda oggi. Il conflitto in Ucraina ha dotato la Turchia di molte leve verso Mosca e Kiev. La guerra nel “cuore dell'Europa” ha rappresentato diverse e nuove opportunità per Erdoğan: dal ruolo di gran mediatore al recupero di un peso specifico

maggiore nei delicati equilibri dell'alleanza atlantica, dalla possibilità di invertire i rapporti di forza con Russia e Cina. Improbabile che Ankara riesca a completare – se mai ci riuscirà – l'ambizioso progetto nel corso del “regno” di Erdoğan ma le dinamiche oggi innescate potrebbero essere sufficienti a definire – in futuro - il presidente turco come l'unificatore di tutte le “Turchie” e di tutti i turchi.

In copertina l'Efesto dell'artista messinese Nicola Micali. Dio del fuoco, delle fucine, della scultura e della metallurgia, adorato in tutte le città dell'antica Grecia. Nell'Iliade Omero racconta di come Efesto fosse piuttosto brutto e di carattere volubile ma costruttore abilissimo. La sua grande fucina si trovava nelle viscere dell'Etna e di altri vulcani, dove lavorava insieme ai suoi ciclopi, creando e forgiando armi. L'immagine vuole richiamare le guerre di oggi, il conflitto russo-ucraino e quello appena deflagrato tra Israele e Hamas. La continua produzione di armi che non vede fine e genera morte e distruzione.

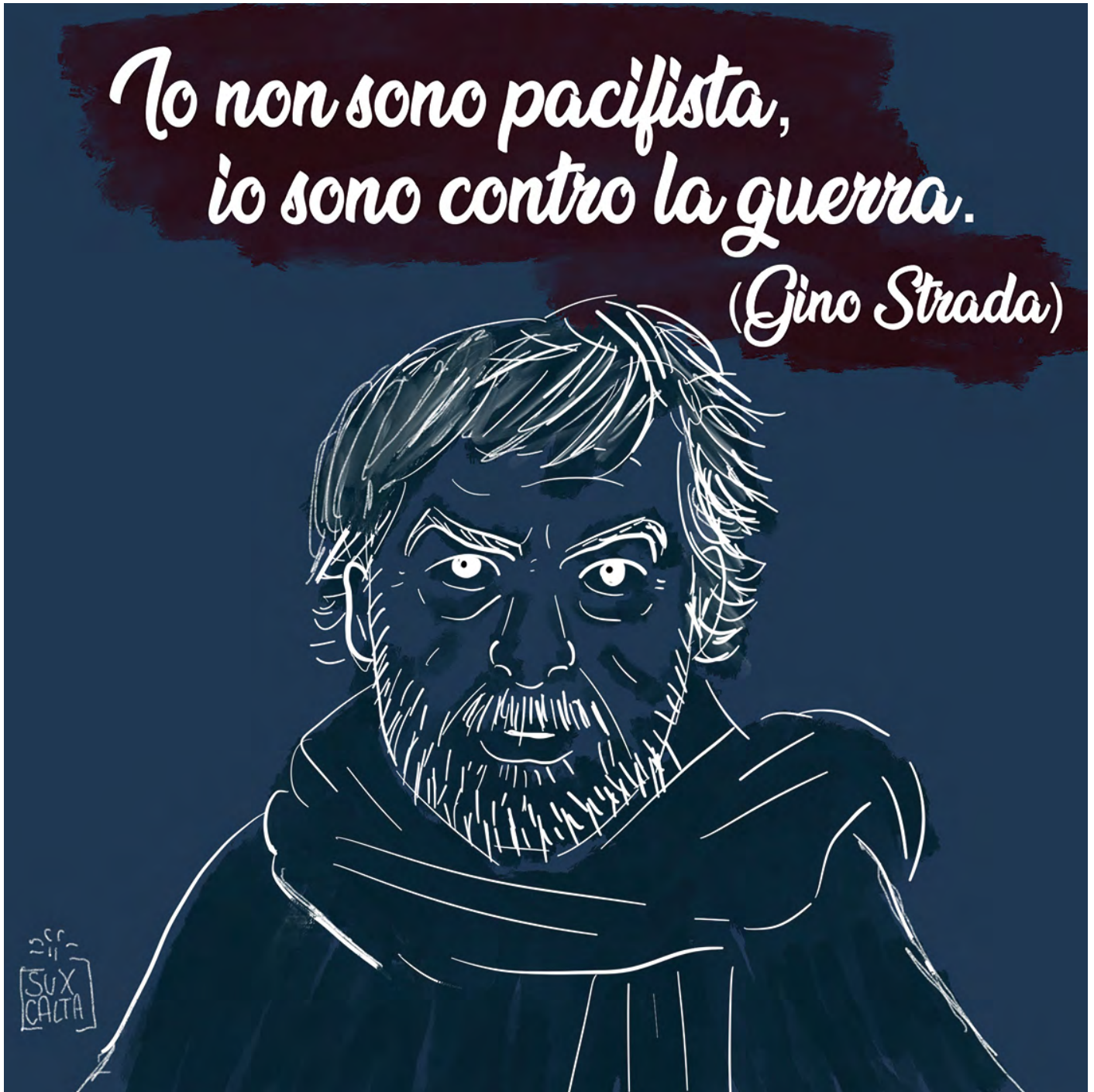
***Roberto Sciarrone**, direttore responsabile di Verbum Press



Irene CALTABIANO

*Io non sono pacifista,
io sono contro la guerra.*

(Gino Strada)



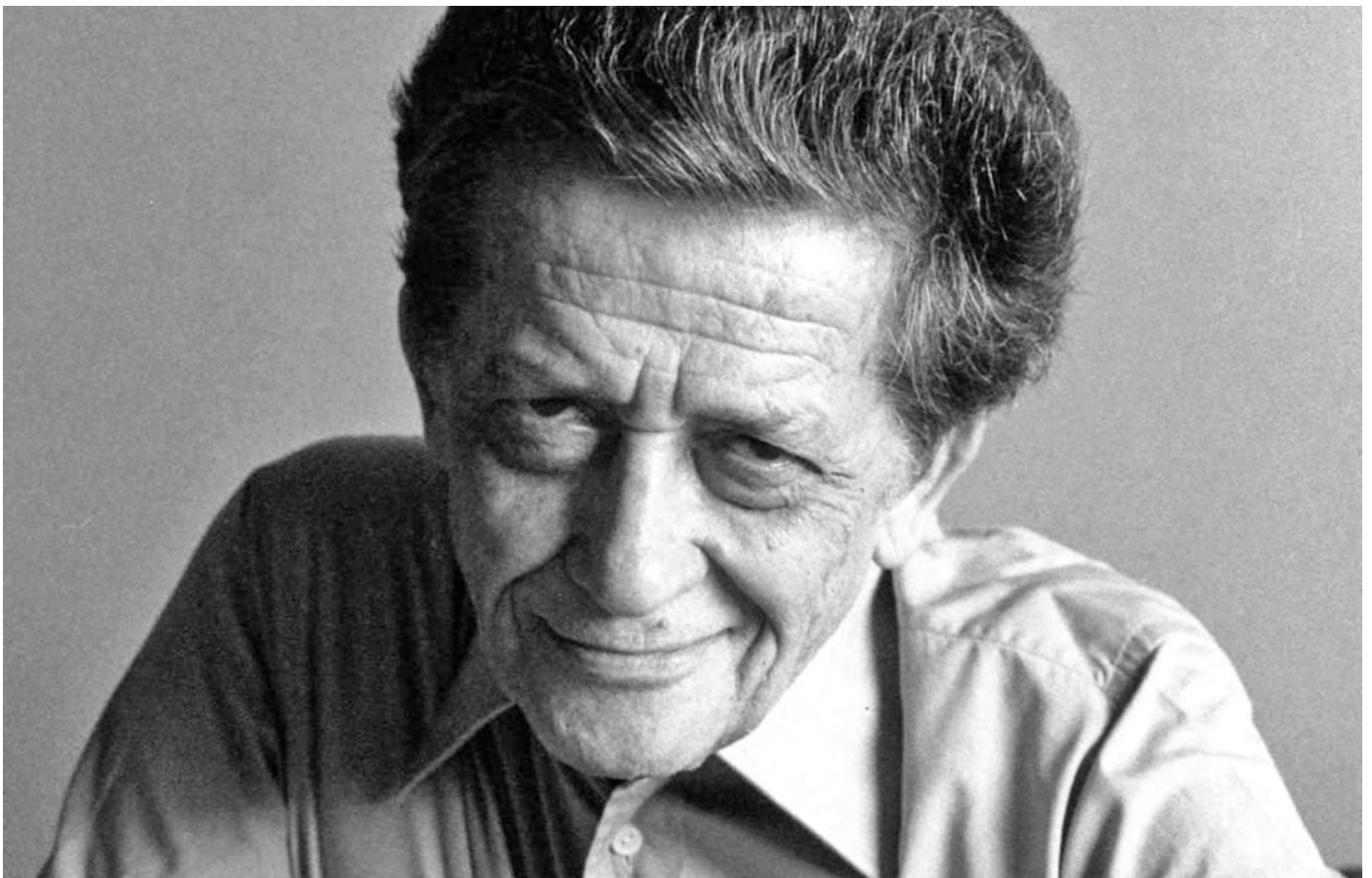
*Irene Caltabiano, illustrator and comics strip artist



Salvatore LA MOGLIE

L'opera e la poetica di Stefano D'Arrigo

A più di un secolo dalla nascita e a più di trent'anni dalla morte VerbumPress vuole ricordare e rendere omaggio al grande autore dell'immenso romanzo-epopea *Horcynus Orca*, e lo fa con questo profilo dello scrittore Salvatore La Moglie



Si deve confessare con molta umiltà che Stefano D'Arrigo fa parte di quegli autori profondi e complessi che mettono in difficoltà l'intelligenza del lettore. Questo grande scrittore del secondo Novecento è così profondo e abissale da non concedere nulla alla superficie e al superficiale. Per comprendere o, meglio, per cercare di comprendere D'Arrigo bisogna essere disposti a calarsi nelle sue

profondità, a scendere e anzi a immergersi, fino a precipitarvi, nei suoi abissi, che sono, soprattutto, abissi culturali, linguistici, esistenziali e psichici.

Stefano Fortunato D'Arrigo è nato il 15 ottobre del 1919 ad Alì Marina, vicino allo Stretto di Messina. La sua vita è stata priva di grandi avvenimenti particolari. È stata – direbbe Pirandello – «tutta interiore». Nel '47 si stabilisce a Roma dove collabora

come critico d'arte a giornali come il *Tempo*, il *Giornale d'Italia* e a riviste come *Vie Nuove*. Nel '48 sposa Jutta Bruto, anche lei laureata in "Lettere" come il nostro autore che aveva conseguito la laurea nel '42 con una tesi su Holderlin. Nell'agosto del '56 inizia a scrivere il romanzo *La testa del delfino* che diventerà, dopo una pazientissima riscrittura, il capolavoro intitolato *Horcynus Orca*. Con questo romanzo vince, nel '59, il Premio Cino del Duca.

Nel '57 esordisce con una raccolta di poesie *Codice siciliano* pubblicata da Scheiwiller e che l'anno successivo gli fa vincere il Premio Crotone. Nel 1960 il Menabò di Vittorini e Calvino pubblica due capitoli di un romanzo che rappresentano il primo nucleo dell'*Horcynus: I giorni della fera*. In quello stesso anno, D'Arrigo consegna all'editore Mondadori il dattiloscritto di quello che dopo quindici anni di «studio matto e disperatissimo» (direbbe Leopardi) diventerà l'immenso romanzo-epopea. Il capolavoro di D'Arrigo vede finalmente la luce nel 1975 pubblicato da Mondadori. Nell'85 esce, presso la Rizzoli, il suo secondo romanzo *Cima delle nobildonne*. Il 2 maggio del '92 D'Arrigo, ormai minato nel fisico e oppresso dai continui mal di testa, muore a Roma. Nel 2000 la Rizzoli ha pubblicato *I fatti della fera* che rappresentano la prima stesura del capolavoro che D'Arrigo ha scritto, riscritto, corretto, rivisitato, rielaborato e limato a 360 gradi per circa vent'anni.

Quando l'*Horcynus* uscì, il dibattito – fra l'altro già in corso prima che l'opera vedesse la luce – fu ampio e le posizioni varie e differenti. Era scoppiato un vero e proprio caso letterario: il caso D'Arrigo. Vi fu chi esaltò, chi stroncò e chi si mantenne su posizioni mediane. Non lo esaltò Enzo Siciliano che su *Il Mondo* del 13 marzo del '75 presentava la sua recensione con questo titolo: *Quest'Orca la cucino in fritto misto*. Molto deluso si mostrò Pietro Citati che sul *Corriere della Sera* del 4 marzo parlò di un «bellissimo libro rovinato dall'incontinenza dell'autore», mentre su *L'Espresso* del 2 marzo Paolo Milano sostenne che «il capolavoro non c'è» ...

I consensi e le esaltazioni furono, comunque più numerosi. Lorenzo Mondo, sulla *Stampa* del 23 febbraio, scrisse che con D'Arrigo «la letteratura assume il valore di un'esperienza assoluta, totalizzante». Sul *Giornale nuovo* del 22 febbraio, Geno Pampaloni parlò di un capolavoro «grandioso, sofferto, solenne, disperato»; Giuliano Gramigna, sul *Giorno* del 26 febbraio, esaltò nell'opera il «lungo viaggio fra mito e romanzo»... Consensi, D'Arrigo, ebbe anche dai maggiori critici, scrittori e poeti: Debenedetti, Corti, Contini, Magris, Sereni,

Pasolini, Caproni, Raboni, Malerba, Primo Levi, Consolo, Pontiggia e altri ancora. C'è, poi, Walter Pedullà che è stato, fin dalla prima ora, il più convinto esaltatore e difensore di D'Arrigo e della sua grandezza e dell'*Horcynus* come capolavoro assoluto, uno dei più grandi romanzi del '900. Pedullà – che tra il febbraio e l'aprile del '75 scrisse sull'*Avanti!* una serie di articoli in difesa di D'Arrigo – ha avuto il privilegio di essere tra i pochi ad avere contatti con l'inaccessibile scrittore che per vent'anni si è dedicato anima e corpo al suo immane lavoro. Pedullà, che è un darrighiano di ferro, ha curato la riedizione del secondo romanzo dello scrittore siciliano scrivendone anche l'introduzione. Crediamo di non sbagliare se affermiamo che Pedullà è certamente tra i pochissimi, forse l'unico che abbia compreso nella sua totalità il significato profondo dell'*Horcynus* e la poetica di D'Arrigo. E questo perché Pedullà si è calato negli abissi marini, ovvero psichici di D'Arrigo. Dopo aver letto l'*Horcynus* e decine di pagine su D'Arrigo e sulle sue opere è nelle parole di Pedullà che più ci ritroviamo e ci riconosciamo. Con la sua acuta analisi ci sentiamo in perfetta sintonia.

Diciamolo una volta per tutte: D'Arrigo è un grande del Novecento, un grande che meriterebbe di essere conosciuto da un pubblico più vasto e non da quello ancora ristretto di oggi. Anche nelle scuole D'Arrigo non è conosciuto e più di un'antologia lo ignora.

Fa giustamente notare il Pedullà che i motivi fondamentali e fondanti della poetica di D'Arrigo sono rintracciabili già nelle sue poesie, in *Codice siciliano* cioè, dove troviamo il tema del ritorno, del nostos che è ritorno alle origini, alla terra, al mare e alla madre come nell'*Horcynus*: «prima tappa del viaggio di regressione verso la creazione linguistica, placenta (...) della poesia e della narrativa di D'Arrigo», (così si legge nel saggio scritto nella sua *Storia generale della letteratura italiana*). Il mare è vita e morte come nell'*Horcynus* e se il viaggio di 'Ndrja Cambria è anche regressione allo stato di feto – perché l'uomo esce dalla madre e vorrebbe ritornare ad essa e in essa – anche nelle poesie si parla di feto. Per esempio, laddove si legge: «con la fatalità di chi/ emigra e si riposa vinto/ nella posa del feto (...)».

D'Arrigo ebbe poeticamente come autore preferito Thomas Sthearns Eliot, il poeta del correlativo aggettivo, dal quale pure restò molto influenzato Eugenio Montale. Non è forse balzana l'idea che la terra desolata di Eliot abbia potuto esercitare un certo fascino sulla *Weltanschauung* di D'Arrigo che, nel suo *Horcynus*, ci offre la visione di pa-

esaggi terrestri, marini e umani in cui la desolazione e l'aridità sembrano essere alcuni dei marchi che più li segnano rendendoli orrendi e, allo stesso tempo, degni di commiserazione e di umana pietà. E, certamente, D'Arrigo ebbe presenti – quando scriveva l'*Horcynus* – i versi stupendi del suo amato poeta: *E la fine di tutto il nostro esplorare / sarà arrivare dove siamo partiti / e conoscere il luogo per la prima volta.*

Horcynus Orca è un immane romanzo-epopea, certamente corale, polifonico e polisenso, una sorta di moderna Odissea in cui viene narrato il viaggio di ritorno, verso il paese natale, di 'Ndrja Cambria, giovane marinaio della ex Regia Marina. Il viaggio, con tutte le vicende e gli episodi narrati, avviene dopo l'8 settembre del 1943 quando, caduto il fascismo e assunto il potere il maresciallo Badoglio, il Paese era allo sfascio e il suo esercito praticamente allo sbando. Il re Vittorio Emanuele III era scappato da Roma e riparato al Sud dove, tra non molto, ci sarebbe stato lo sbarco degli Alleati; al Nord il Paese era difeso soprattutto dai partigiani che resistevano al nazifascismo.

È sull'onda dello sfacelo, del marasma, della catastrofe – anche morale e spirituale – generata dalla guerra che il romanzo epico e mitologico di D'Arrigo si avvia e trova anche il suo epilogo di morte e di apocalisse. Il viaggio di 'Ndrja dura pochi giorni, appena una settimana, ma D'Arrigo ha avuto bisogno di 1257 pagine per raccontarlo e di quasi 20 anni per compierlo mentalmente. Un viaggio, quello di 'Ndrja e di D'Arrigo che si svolge tra mitologici, epici, onirici e favolosi personaggi (le femminote, per esempio, con Ciccina Circè che la fa da padrona) e animali terribili e mostruosi come le fere (i delfini, ma non come li vediamo e viviamo noi oggi) e soprattutto come l'Orca, l'Orca orcinusa che dà la morte, l'Orca assassina che mai non muore perché lei stessa è la morte. Eppure, l'immortale e fetida Orca (che tanto ricorda il mostruoso Gerione dantesco che «*passa i monti, e rompe i muri e l'armi*» e che «*tutto il mondo appuzza*») alla fine muore (magari per poi rinascere...) uccisa dallo scodamento operato dai delfini e dai bombardamenti inglesi. Muore, però, anche il nostro novello Ulisse, 'Ndrja, che non riuscirà a ritornare a Cariddi: una pallottola inglese lo colpirà mortalmente alla fronte per essersi troppo esposto. Così, 'Ndrja – che forse voleva morire per poter ritornare, cioè per poter regredire alla condizione di feto – muore e si inabissa, sprofonda per sempre negli abissi marini, «*per sempre nelle tenebre... dentro, più dentro dove il mare è mare*». 'Ndrja ha compiuto il suo viaggio al termine del-

la notte e ritorna non alla patria ma al mare, cioè alla madre, alla madre che è la matrice prima, che è vita e morte allo stesso tempo, alla madre che, dandoci la vita, ci consegna e ci condanna al nostro destino di morte e, quindi, di sconfitta.

Horcynus Orca, ha scritto Alfredo Giuliani (*La Repubblica*, 5 maggio 1992) è un «poema naturalistico-mitologico» e «'Ndrja è Ulisse ma anche Telemaco, così Ciccina è Circe ma anche Caronte» e «il ritorno a casa di 'Ndrja è infatti un viaggio verso la morte. La morte grande e quella piccola.(...)»: piccola è quella di 'Ndrja e grande è quella dell'Orcaferone, dell'Orca assassina che però costituisce fonte di sopravvivenza per i cariddoti. 'Ndrja, scrive ancora Giuliani è un eroe (sarebbe meglio dire: antieroe) sacrificale, una sorta di capro espiatorio necessario, «tutto onesto e perbenevole come Renzo Tramaglino». Ma, in verità, 'Ndrja non è che un simbolo del destino umano di morte e di sconfitta, proprio come l'Orca lo è della Morte e del Male assoluto. L'Orca di D'Arrigo è come Moby Dick, ma anche qualcosa di più; è come il Gerione dantesco, ma anche qualcosa di più; è come il Leviatano biblico, ma anche qualcosa di più. D'Arrigo ne parla ossessivamente. Sull'Orcaferone, sull'Orcinusa scrive quasi le stesse parole per più pagine: una vera e propria ossessione. Il lettore è spaventato, fortemente impressionato e incuriosito, anche, dal mito e dal mistero di questo orribile mostro che semina morte dappertutto.

In verità, D'Arrigo non è ossessionato dall'Orca, ma da ciò che l'Orca rappresenta. Perché l'Orca è un'immensa metafora, un'enorme allegoria della morte. E la morte è la vera, grande ossessione di D'Arrigo, compendiabile in tre fondamentali m, nella triade cioè: madre, mare, morte. Con la vita che sta lì in mezzo a significare l'oscuro e misterioso destino dell'uomo che, appena nasce, corre verso la morte: il viver che è un correre alla morte, come scrive Padre Dante nella *Commedia*.

L'*Horcynus* di D'Arrigo ha richiamato alla mente il Leviatano e l'Apocalisse biblici, l'Ulisse di Dante e di Joyce, il *Moby Dick* di Melville, il Vecchio e il mare di Hemingway e potrebbe evocare anche il cuore di tenebra e la linea d'ombra di Conrad. Eppure, leggendo questo immenso romanzo, leggendolo fino all'ultima pagina, un pensiero che corre subito alla mente è quello espresso da Hemingway in *Morte nel pomeriggio*, romanzo-antiromanzo sulle corride e sulla lotta per la sopravvivenza fra toro e torero che, certamente, D'Arrigo non ignorava. Crediamo che alla base della poetica dello scrittore siciliano vi sia quello che c'era in quella di Hemingway: il sentimento profondo della vita

e della morte. Chi ha letto *Morte nel pomeriggio* ricorderà certamente lo straordinario passo nel quale lo scrittore americano scrive così sulle corride: «*Pensavo che fossero ingenue e barbare e crudeli, e che non mi sarebbero piaciute, ma che avrei veduto una certa azione precisa che mi avrebbe dato la sensazione della vita e della morte che andavo cercando*». Che è ciò che andava cercando anche D'Arrigo e che era alla base dei suoi pensieri. Nel capolavoro hemingwaiano come in quello darrighiano la protagonista è la Morte, è lei che campeggia e trionfa e, alla fine, D'Arrigo – come Hemingway – giunge alla consapevolezza incontrovertibile che «*dev'essere molto pericoloso essere un uomo*» e che «*solamente pochi ce la fanno*»; che «*è un mestiere difficile, e al fondo c'è la tomba*». Così scrive Hemingway e D'Arrigo potrebbe apporre anche la sua firma. Ed è morte violenta quella alla quale assistiamo sia in *Morte nel pomeriggio* che nell'*Horcynus*. Lì i tori e i toreri, qui l'Orca orcinusa e il generoso 'Ndrja che si sporge un po' troppo con la testa e trova la morte violenta. Quasi un suicidio come a voler dire, hemingwaianamente, che «*l'uomo può essere ucciso, ma non sconfitto*», perché «*l'uomo non è fatto per la sconfitta*» (*Il vecchio e il mare*).

«*Horcynus Orca*», scrive Pedullà, «è la maggiore opera che la nostra narrativa abbia dedicato al mare e compete in visionarietà realistica, audacia e ricchezza di immaginazione, vertiginosa invenzione linguistica con le più belle e proverbiali opere marinare di ogni altra letteratura del mondo». Giudizio condivisibile come quello di Giuliani che, nello stesso articolo citato, definisce l'*Horcynus* come «*l'epopea dell'etimologia e della sintassi siciliana*», aggiungendo, subito dopo, che «*si potrebbe anche dire, al contrario, che la lingua di D'Arrigo è l'italiano più solenne e sontuoso, insicilianito e marezato di arcaismi..., manierismi paradialettali, francesismi popolareschi...*».

D'Arrigo scrive una prosa e un linguaggio tutto suo, combina le parole, crea neologismi e fa diventare, più di una volta, il dialetto siciliano lingua ufficiale e l'italiano lingua ausiliaria di quel dialetto. Chè, D'Arrigo, non dimentica che in Sicilia e anche in Calabria c'era stata la scuola poetica siciliana voluta da Federico II di Svevia e che, qualora la dinastia sveva non fosse crollata, il siculo-calabrese avrebbe potuto assurgere a lingua nazionale, come poi sarebbe stato per il toscano. E qui siamo alla seconda ossessione di D'Arrigo: quella della lingua e del linguaggio da usare per l'*Horcynus* che, pertanto, è romanzo metalinguistico, di ossessiva sperimentazione sulla lingua. Una lingua,

un linguaggio e uno stile sui quali avrebbe lavorato quasi una vita, perché l'*Horcynus* è tutta la vita di D'Arrigo, è il romanzo, il libro di una vita. E non sbagliamo, dunque, se affermiamo che D'Arrigo è sostanzialmente autore di un solo libro. Un libro al quale ha dedicato tutto se stesso, che ha costituito una sfida intellettuale oltre che un sogno da realizzare. D'Arrigo ne uscì debilitato nel fisico e forse anche nella mente, ma, alla fine, il capolavoro di cui era consapevole venne alla luce.

Ci sarebbe tanto da dire su questo autore, sulla sua opera e sulle sue due ossessioni (la morte e la lingua) che abbiamo rilevato nella sua poetica visionaria, onirica, fantastica e realistica insieme, ovvero di un particolare realismo. Per quanto riguarda lo stile - scrive ancora Giuliani - «è quello della digressione epica», ma è anche quello del dialogo che più di una volta sembra monologo interiore al limite del *flusso di coscienza*. In verità, tutto l'*Horcynus* potrebbe essere letto come un lunghissimo monologo interiore sul tema della vita e della morte simboleggiata sì dall'Orca ma anche dalla guerra che, se ben leggiamo tra le righe, potrebbe assurgere ad allegoria della Morte che gli uomini si danno reciprocamente, seminando distruzione, dolore, lutto, desolazione e crisi morale e spirituale. Se ben riflettiamo, 'Ndrja non viene ucciso – come più di un lettore si aspetterebbe – dalla spaventosa Orca, ma trova la propria violenta fine con una pallottola uscita dal fucile di un soldato inglese. E, dunque, potrebbe darsi che D'Arrigo abbia voluto fare della guerra, che gli uomini si fanno assurdamente da quando son venuti al mondo, il vero simbolo del Male assoluto, tanto assoluto da sopravvivere alla stessa Orca: l'immortale Orca muore, ma la guerra, con le sue devastazioni, resta, più mostro e più mostruosamente del mostro marino. E, dunque, ancora, la guerra come metafora, come simbolo della sconfitta dell'uomo il quale, già condannato sin dalla nascita al destino di morte, non contento, scatena la guerra per darsi la morte, confermando quella sconfitta e quel destino in modo violento.

Cercando una conclusione su un autore, per certi versi decadente, come D'Arrigo, che predispone a più di una riflessione anche di carattere psicoanalitico, si può dire che i suoi temi fondamentali sono la vita, la morte, il dolore, la sconfitta, il sogno, l'amore più autentico e soprattutto il mare, il mare che è vita e morte come una madre nella cui placenta è custodito il principio e il segreto stesso della vita. Dalla madre-mare veniamo e dalle sue acque generatrici, ed è lì che vogliamo ritornare, è lì che, prima o poi, tutti ritorneremo. Pertanto,

Cima delle nobildonne non è un romanzo diverso dall'*Horcynus*, ma, pur nella diversa trama, ne è la ideale e psicanalitica prosecuzione: la placenta e il liquido amniotico della madre come un grande mare che ci dà e ci toglie la vita, condannandoci eternamente alla morte. D'Arrigo sembra essere giunto alla quintessenza del grande mistero della vita e della morte, e l'ha trovata tra lo Scilla e il Cariddi, in una Sicilia in cui pare essere racchiusa – come diceva Goethe – «la chiave di tutto». In una Sicilia che D'Arrigo fa assurgere a ombelico del mondo, centro da cui guardare il dantesco «*gran mar dell'essere*», perchè lì è il mondo. La Sicilia, dunque, come metafora? La Sicilia come mare-madre «*chiave di tutto*», proprio come la madre

che racchiude in sé il segreto e il mistero della vita e della morte? Per non morire e per poter vivere sempre come in un porto sicuro, dovremmo poter stare, o comunque poter ritornare, nel grembo della madre dove l'acqua è più acqua, proprio come nell'inconscio di 'Ndrja – che D'Arrigo fa uccidere dal soldato inglese – il mare, in cui si inabissa e in cui ritorna, è più mare. E, allora, ha forse ragione Giorgio Caproni quando scrive che: *Se non dovessi tornare,/ sappiate che non sono mai partito./ Il mio viaggiare/ è stato tutto un restare/ qua, dove non fui mai.* O, forse, ha ragione José Saramago quando afferma che: *La fine di un viaggio è solo l'inizio di un altro...* Magari verso la morte.

***Salvatore La Moglie**, scrittore



Laura Margherita VOLANTE

Una vita consacrata all'arte

Laura Margherita Volante, per Verbum Press, conversa con il collezionista fiorentino Luigi Bellini



Dall'incontro tra Aldo Grassini, presidente del Museo Omero, e Luigi Bellini ha preso avvio il progetto di creare uno spazio dove rivivere quel periodo di ineguagliato splendore. Una mostra con preziosi lavori rinascimentali e con valore aggiunto: la possibilità di percepirla oltre l'immagine, utilizzando tutti i sensi in un allestimento, a cura di Massimiliano Trubbiani, che prevede profumi e musiche del tempo, e lascia alla mano la possibilità di toccare quei marmi, quei bronzi, quei legni, quelle terrecotte, aggiungendo emozioni ad emozioni.

Luigi Bellini ha sottolineato l'importanza dell'avvio di un progetto totalmente innovativo: "Dopo essermi confrontato con Aldo Grassini, abbiamo insieme sentito la necessità impellente di ridurre le distanze che separano l'arte e gli

uomini, avvicinando le persone alle Opere d'Arte, innescando tra essi la possibilità di un dialogo con tutti e cinque i sensi. Sentire l'Opera: questo è diventato il fil rouge che ci ha spinti a collaborare ad un comune progetto. Tutti devono avere la possibilità di sentire le Opere d'Arte e venire scossi dalle vibrazioni che lo scalpello per lo scultore o il pennello per il pittore vi hanno lasciato impresse. Tutti, soprattutto chi vive un disagio che gli impedisce di goderne la visione fattiva ma può figurarsi quella intellettuale e emozionale."

La mostra è stata promossa dal Museo Tattile Statale Omero e dal Museo Privato Bellini, sotto l'alto patronato UNIPAX, in collaborazione con l'Associazione Per il Museo Tattile Statale

Omero ONLUS, il Comune di Ancona, Servizio Civile Regionale, Garanzia Giovani. Come dalla premessa durante l'evento ho avuto la fortuna di incontrare il prof. Luigi Bellini - facente parte di una illustre famiglia di antiquari per generazioni - qualche anno prima della sua more avvenuta l'8 maggio 2021. Persona umile e disponibile, perché si avvertiva subito una grande umanità.

La fotografia, scattata all'interno del Museo Omero di Ancona, è scura per ovvie ragioni, essendo un percorso tattile, per il concetto educativo di inclusività, come da progetto descritto sopra.

Portava il nome del nonno, e come lui era antiquario, appassionato d'arte e mecenate, col quartier generale sul lungarno Soderini, dove dal 2007 si trova il museo che porta il nome della famiglia. Luigi Bellini. Seguì le stesse orme del nonno, nel Dopoguerra aveva ideato il Comitato per la ricostruzione del Ponte Santa Trinità, e creato poi la Mostra dell'Antiquariato. Amante anche l'arte del suo tempo, negli anni Settanta organizzò mostre di Moore, Manzù, Emilio Greco, Lipchitz. Con la sua fondazione portò il Rinascimento a Shangai, e pochi anni fa realizzò Firenze la personale di Shen Qibin, uno dei più importanti artisti cinesi. Ma Luigi Bellini, aveva anche un'altra passione: la musica. Scriveva, componeva e cantava con lo pseudonimo di Fanfanicchio. Gianni Mercatali, amico da sempre, lo ricorda così: "Tanto fiorentino, quanto uomo del mondo".

La famiglia, come da tradizione, continua a supportare i giovani ed emergenti artisti contemporanei di tutto il mondo, i più talentuosi dei quali hanno la possibilità di organizzare, sotto la guida di Sveva Bellini, eventi d'arte, mostre personali e collettive, installazioni, presso gli spazi espositivi di Magazzino n.5, nella galleria bassa di Palazzo Bellini.

In questa circostanza lo stesso Bellini, che mi invitò di persona ad andare a trovarlo a Firenze, mi concesse volentieri e con gentilezza l'intervista che qui di seguito ho l'onore di pubblicare.

Lei appartiene ad una prestigiosa famiglia di collezionisti fiorentini di grandi opere d'Arte da più di sei secoli, per cui Le chiedo come ha pesato questa eredità in termini di benefici e costi sulla sua esistenza; come l'ha vissuta fin dalla sua infanzia adolescenza giovinezza? Non direi che la storia della mia famiglia abbia "pesato" sulla mia vita, né che sia stato difficile per me accettare di portare un nome tanto importante e sposare lo stesso appassionato interesse e vocazione per l'Arte che da sempre ha contraddistinto i miei avi. Io non ho in realtà ereditato nulla, mi spiego

meglio, l'Arte è la mia vita da sempre, sono nato e cresciuto in mezzo alle opere d'arte, molte di immenso valore. Per renderle una immagine incisiva molto semplice di come sia stata la mia infanzia, credo sia sufficiente pensare che mentre molti dei miei coetanei giocavano con i comuni giocattoli, macchine e soldatini, io mi avvicinavo già ai bronzi del Giambologna o del Riccio. Per cui i benefici sono stati tanti, mentre i costi e la fatica sono stati invece pari a zero. Anche perché io amo la mia vita, sono un appassionato del mio lavoro. Rivivere la mia vita infinite volte, senza perder nulla della mia esperienza passata, ripeterei ogni scelta, dall'infanzia all'adolescenza, anche perché, resti fra noi, a parte il dato anagrafico mi sento sempre lo stesso giovane di un tempo.

La sua famiglia nell'arco di alcuni secoli ha raccolto capolavori, che certamente ricordano ed esaltano nel Suo palazzo quattrocentesco i fasti di un'epoca fra bellezza eleganza in una cornice di ricchezza anche ostentata come espressione di potere delle Arti, per pochi eletti. Oggi questa Mostra da Lei voluta insieme al Prof. Aldo Grassini, presidente del Museo Omero, sta ad indicare una evoluzione sociale, che solo da pochi decenni tende a valorizzare la persona in quanto tale. Per Lei quali le motivazioni culturali e morali di tale progetto così innovativo e non scontato? E' bene che lei sappia che la mia storia personale inizia a Firenze ma la mia famiglia fino alla metà del XV secolo viveva a Venezia, sul Canal Grande, in una delle più note e belle dimore della Città ancora oggi visibile, palazzo Ca d'Oro, esempio incomparabile di gotico fiorito.

Purtroppo, quell'epoca non l'ho vissuta, mi sarebbe piaciuto tanto. I miei avi decisero di spostarsi per il clima poco mite da Venezia, iniziavano le vere prime scorribande dall'Oriente al tempo, e pertanto si spostarono a Ferrara, in un palazzo accanto al Palazzo dei Diamanti, il più famoso della Città, dove siamo rimasti fino alla metà del XVIII sec.

Più tardi i miei antenati decisero che Firenze fosse la miglior vetrina per i collezionisti d'arte e gli antiquari, cosicché ci spostammo definitivamente nella superba "culla del Rinascimento". Nel nostro sangue scorre la passione per l'arte, nelle diverse forme, dall'antiquariato al collezionismo. L'antiquario prima di tutto ama l'oggetto d'arte, venderebbe l'anima pur di riuscire ad acquistarlo, il vero collezionista deve vendere per ricomprare l'oggetto, non bada al denaro, per lui esiste solo l'Opera d'arte, la vera ricchezza sta proprio nell'oggetto d'arte. Vivere d'arte e per l'arte non

è vero che è un privilegio di pochi eletti. È vero che si comincia da molto giovani, comprando e restaurando e rivendendo gli oggetti d'arte. Ma la parte commerciale è secondaria.

Il rapporto fra noi della Collezione Privata Bellini e il Museo Omero nasce da tempo lontano. Le prime due manifestazioni che avevano l'ambizione di riunire oltre 100 antiquari le feci proprio ad Ancona, alla Mole Vanvitelliana anni addietro, quando alla Mole c'erano più topi che cristiani. Il palazzo non era stato tenuto bene, era all'epoca abbandonato a sé stesso. Aldo Grassini, oggi Presidente del Museo Omero, l'ho conosciuto in quell'occasione e mi raccontò subito la sua splendida e innovativa idea di creare un habitat dove fosse possibile per i non vedenti provare a "sentire" l'arte, provare a sentire il piacere di toccare le Opere d'arte. Questo suo progetto mi colpì profondamente, tanto che seguì fin dall'inizio il percorso di sviluppo delle sue mostre.

Per me che sono cresciuto a contatto diretto quasi fisico con le Opere d'arte, trovavo difficile poter immaginare il rapporto tra un ipovedente e l'Arte, immedesimarmi nella sua diversa sensibilità evoluta dal suo handicap, nel perenne buio in cui si muove e crea un proprio mondo magico.

La Soprintendenza pensa che per difendere l'Opera d'arte non si debba farla avvicinare alle persone. Senza tener conto che l'opera d'arte in realtà è arrivata a noi dopo esser stata maneggiata più e più volte nel corso del tempo, chissà quante mani l'hanno toccata prima di giungere a noi. Il merito di questa mostra è quella di aver in primo luogo avvicinato l'arte alle persone, tutte le persone, superando ogni barriera discriminante. Per cui io credo che anche se non sarà vista in questa maniera, questa mostra ha dimostrato che tutti coloro che vivono lo stesso problema della cecità possono avvicinarsi all'arte come i normodotati, anzi ancora più vicini. L'occasione offerta con "Il Rinascimento oltre l'Immagine" è unica, i fruitori possono toccare tutte le Opere d'arte originali dei grandi maestri del Rinascimento, toccare una copia creata all'uopo non da la stessa emozione di toccare l'Opera originale, questa lascia un segno indelebile, un segno che viene ad incidere nella mente, non ha bisogno degli occhi ma della testa, dell'immaginazione e della volontà. Senza ombra di dubbio, anche se so che potrei essere smentito da qualche detrattore, il non vedente ha una sensibilità emotiva molto più profonda della nostra. **Donatello, Verrocchio, Della Robbia, Veronese, Giambologna: "Il Rinascimento oltre l'immagine", quasi una provocazione in un mondo**

dove l'immagine la fa da padrone. In una società di irrelati dove mancano un saluto un sorriso un abbraccio, in cui emerge l'analfabetismo emotivo nell'indifferenza e nello sport dell'orrore. Ritieni che questa Mostra possa dare un contributo non solo ad eliminare le distanze fra Arte e persone che vivono il disagio visivo, ma anche a trasmettere un messaggio significativo ai cosiddetti normodotati? Sono perfettamente d'accordo con la sua constatazione e bella riflessione. In questo mondo dove l'immagine è tutto e la fa da padrona, manca ormai da tempo la volontà di comunicazione emotiva, non si sa più cosa significa l'empatia, un saluto, un sorriso e un abbraccio. Indifferenza e analfabetismo emotivo sono il male odierno nei rapporti sociali. Spero che questa mostra contribuisca a lasciare un segno che sia incisivo e concreto e aiuti ad eliminare le distanze tra gli uomini. Siamo stati investiti della missione di trasmettere un segnale forte, di neutralizzare l'anaffettività e l'individualismo che, ahimè, contraddistinguono questi tempi. **Ventuno sculture e quattro tele offrono uno spaccato di una civiltà che ha esaltato la bellezza estetica e quindi il bene in un momento epocale dove la bruttezza e la bruttura evidenziano uno scenario culturale avvilente, che ha i suoi tentacoli in ogni settore della vita sociale. Come si può fare ad uscire da queste sabbie mobili di corruzione imperante? Dobbiamo ancora sperare di poter sognare un mondo migliore? Come salvarsi dal virus della bruttura e dell'indifferenza?** Non esiste una formula sola per uscirne, a meno che non si faccia come diceva Einstein al quale chiesero cosa pensava delle guerre future e lui rispose che la terza non sapeva come l'avrebbero combattuta ma la quarta, bèh quella disse che gli uomini l'avrebbero combattuta con le clave. Questo per dirle che non c'è nulla che possa salvare il nostro mondo più della bellezza, dell'ammirazione per una bella Opera d'arte esposta davanti ai nostri occhi in una mattina di sole, credo che nessuno più di un Donatello e di un Michelangelo possano raccontarci chi eravamo, ma anche chi siamo e saremo in futuro. Dobbiamo sperare in un mondo migliore? Lo auguro a tutti, mi piacerebbe poterlo credere, ma rimango pessimista a riguardo. In relazione alle note biografiche non posso che confermarle tutto. Noi Bellini siamo conosciuti in tutto il mondo quali "filosofi dell'arte" e non come mercanti, spero che le generazioni a seguire abbiano il piacere di intraprendere il mio stesso percorso, per creare qualcosa che rimanga. Una traccia di noi imperitura nel tempo. Aggiungo un

solo ricordo, ero molto giovane e mio padre era amico di Paul Getty, negli anni '60 sicuramente Getty era l'uomo più ricco della terra. Mi invitava spesso a Los Angeles per vedere le sue nuove acquisizioni nella sua immensa Collezione, io ci andavo sempre volentieri ma pur essendoci una differenza di età mi ritrovavo in lui. Una volta gli chiesi perché collezionasse tante Opere d'arte. Il collezionista prova un piacere privato, di cui non può godere alcuno che lui non voglia, e lui mi rispose che l'Opera d'arte è un bene che lascia una impronta vibrante, mentre i soldi no. Il denaro non vibra, mi disse, e io che sono l'uomo più ricco della terra so bene che quando morirò il mio capitale sarà solo carta o poco altro, non rimarrà niente di me, perché questo verrà distribuito in un modo o nell'altro. L'unica cosa che posso fare è aspirare all'immortalità, l'unica via per esserlo è quella di lasciare alla gente che rimarrà dopo di me il mio ricordo, l'Arte che rimane. Così sono nate le due Fondazioni Paul Getty per l'arte, che fanno funzionare queste splendide collezioni che la gente può vedere.

Il Prof. Luigi Bellini nasce a Firenze e appartiene alla ventunesima generazione della celebre dinastia fiorentina di antiquari. L'amore per Firenze contraddistingue la Famiglia Bellini,

tanto che nel 1955 ricostruisce, facendone dono alla città, il ponte di S. Trinità distrutto nell'ultima guerra.

Fra i meriti principali della Famiglia, inoltre, va annoverata la creazione della Biennale dell'Antiquariato di Firenze, che riporta la città alla grande ribalta internazionale del marketing culturale, oltre a tantissime altre iniziative di prestigio del mondo internazionale dell'arte mondiale.

Il Prof. Luigi Bellini oltre a parlare correntemente quattro lingue – italiano, francese, inglese spagnolo ha frequentato scuole internazionali d'arte e di economia, come la Sorbona a Parigi e la

BousArt; riceve una laurea ad honorem dalla Luiss Pro Deo di New York. Il prof. Bellini ha lasciato testimonianze e impronte culturali in molte parti del mondo dalla Cina al Venezuela; dagli Stati Uniti all'Africa, etc...Nel 2006 crea il Museo Privato Luigi Bellini di Firenze, in uno dei più prestigiosi palazzi storici di Firenze, palazzo ricostruito in parte dal famoso architetto Coppedè. Il Museo Privato Luigi Bellini, sin dalla Sua fondazione conta più di 10.000 opere tra quadri, sculture e bronzi, fondi oro, ed è composto da capolavori di grandi Maestri come Raffaello, Beato Angelico e molti altri.

***Laura Margherita Volante**, sociologa



Valentina MOTTA

Non solo Caravaggio

Il Museo Regionale Interdisciplinare di Messina



Ph. Valentina Motta

Noto soprattutto per conservare le due tele di grande formato di Michelangelo Merisi da Caravaggio, (1571-1610) ossia la “Resurrezione di Lazzaro” e l’“Adorazione dei pastori”, il Museo Regionale Interdisciplinare di Messina (Viale della Libertà 465) illustra l’arte figurativa locale dal XII al XVIII secolo e custodisce opere pregevoli esposte in sale dai differenti colori, che rispondono a un preciso criterio cronologico ed espositivo. Allestita nella ottocentesca filanda Mellinghoff fin dalla sua istituzione, avvenuta nel 1914, la collezione è oggi ospitata in nuova sede di oltre 4700 mq, che raccoglie un ricco patrimonio recuperato fra le macerie del terremoto che colpì Messina nel 1908 e proveniente dalle collezioni del Museo Civico

Peloritano. Essenziale la sezione archeologica per la conoscenza dell’antica Zancle-Messana, fondata nella seconda metà dell’VIII secolo a.C. dai Greci, in cui si conserva il rostro bronzeo del III/I secolo a.C., rinvenuto al largo di Capo Rasocolmo.

Tra le testimonianze artistiche più antiche, invece, si annovera la “Madonna in trono con Bambino” opera di non meglio identificate maestranze italo-greche attive nel XIII secolo. Se l’espressione ieratica di Maria, seduta su una cattedra circolare, risulta in linea con le iconografie del tempo, più originale è l’invenzione del monaco genuflesso (forse San Benedetto), a cui la Vergine porge un cartiglio; il tutto alla presenza divina, la cui manina cala dall’alto quasi a voler insignire



Ph. Valentina Motta



Ph. Valentina Motta

Maria di regalità e potere.

A un non precisato pittore fiammingo si riferisce la curiosa opera “Pietà e simboli della Passione” (ultimo quarto del XV secolo), recuperata dalle macerie del terremoto del 1908. Con un gusto quasi anedddotico l’ignoto artista sintetizza sulla tavola simboli e figure ascrivibili a episodi della vita di Cristo come, ad esempio, il gallo, riferibile al tradimento ad opera di Giuda, o il volto di soldato rappresentato nell’atto di sputare, riconducibile all’iconografia del “Cristo deriso”; e, ancora, mani che tengono verghe o che si lavano, pale, tenaglie e teschi allusivi alla Crocifissione e così via. Con un linguaggio naturalistico, vivace e dovizioso di particolari il pittore “narra” all’interno della stessa superficie pittorica più momenti, culminanti nella commovente scena centrale in cui Maria sostiene sulle ginocchia il corpo ossuto del figlio morto.

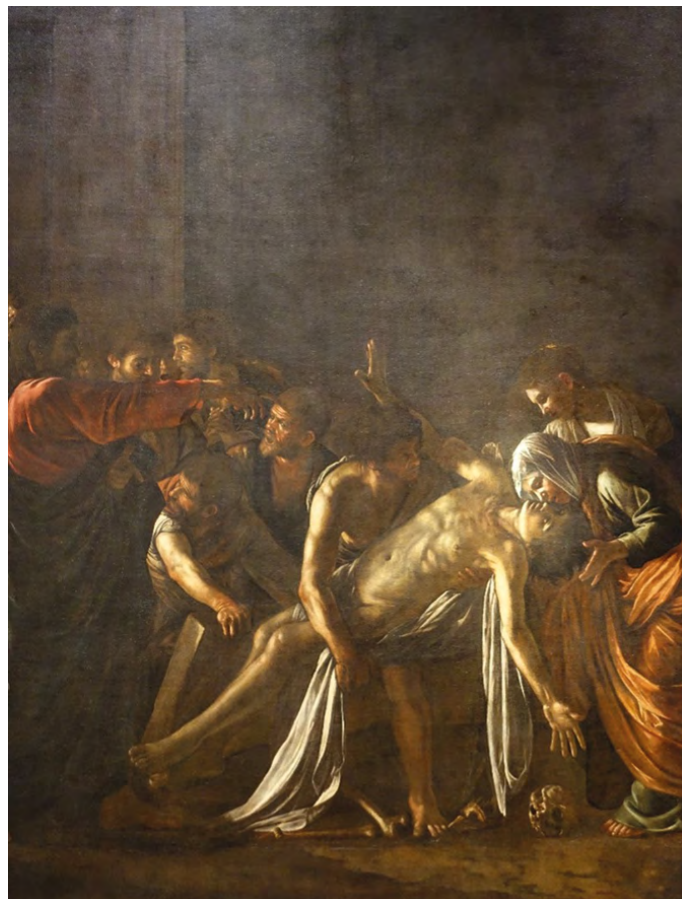
Come, poi, non parlare di quell’Antonello (1430 ca. - 1479), che dalla città siciliana ha preso nome? Oltre a una delicata, piccola, tavoletta lignea dipinta con la “Madonna e il Bambino” (recto) e



Ph. Valentina Motta



Ph. Valentina Motta



Ph. Valentina Motta

l'“Ecce Homo” (verso), probabilmente destinata a uso di preghiera privata, il Museo conserva il ricomposto, lacunoso “Polittico di San Gregorio” (1473) con la Madonna in trono tra Angeli, i Santi Gregorio e Benedetto, l'Angelo Annunciante e la Vergine Annunciana. Umana, elegante e soave la figura nello scomparto centrale di Maria, che tiene sulle ginocchia il Bambino, cui al collo è appesa una collana di corallo rosso, elemento allusivo alla futura Passione di Cristo, così come le ciliegie, che egli prende dalla mano della madre. Ancora tradizionale quanto a impostazione, il Polittico presenta elementi di modernità nella concezione dei personaggi dagli sguardi vividi e dai gesti concreti, pur nella loro bellissima, aurea sacralità.

Pochi sanno che il grande Maestro messinese ebbe un nipote, che portava lo stesso nome, anch'egli pittore. Ad Antonello de Seliba (1467-1535) si riferiscono sia la “Madonna del gelsomino” sia, forse, il “Cristo alla colonna”, databile agli inizi del XVI secolo, rimarchevole per il sentito patetismo e l'attenzione alla resa luministica, figura vera e umanissima nel suo dolore di uomo ferito, ma



Ph. Valentina Motta

dignitoso.

Tra dipinti, sculture, manoscritti, mosaici e perfino una carrozza reale il percorso si snoda attraverso sale appositamente dedicate a una precisa scuola artistica o a un periodo specifico fino ad arrivare ai due capolavori assoluti della collezione: le grandi tele di Caravaggio, collocate una accanto all'altra in una stanza a loro riservata. L'artista, a Messina dal 1608, realizzò due opere diverse tra loro, ma di analogia intonazione spirituale: più cupa la "Resurrezione di Lazzaro", più intima e mistica l'"Adorazione dei pastori". Accumunate dalla resa chiaroscurale, cifra stilistica di Caravaggio, resa

ancora più accentuata negli anni del soggiorno messinese rispetto alla produzione precedente, le due opere sono testimonianza del periodo trascorso nella città siciliana, terminato già nel 1609, ma sono anche una manifestazione della varia e stratificata cultura messinese, dovuta alle differenti dominazioni avvenute nell'isola nonché agli scambi artistici tra popolazioni e scuole artistiche: tutto ciò è ben esemplificato e documentato dal Museo Regionale Interdisciplinare di Messina, un museo che sorprende per la ricchezza e la bellezza delle sue collezioni, ancora poco note – è vero –, ma sicuramente da valorizzare e scoprire.

***Valentina Motta**, scrittrice



Regina RESTA

La cultura non ha colore politico

Manifestazione dell'espressione umana, può riflettere una vasta gamma di idee, convinzioni e valori



La cultura in sé non ha un colore politico. Essa si riferisce alla conoscenza, alle tradizioni, alle arti e alle pratiche condivise da una determinata società o gruppo di persone. Non è intrinsecamente legata a una specifica ideologia politica o partito.

Tuttavia, le persone coinvolte nella creazione, interpretazione e diffusione della cultura possono avere idee politiche diverse e influenzare la cultura in base alle loro prospettive individuali. Ad esempio, gli artisti possono utilizzare la loro arte per esprimere punti di vista politici o sociali, e le istituzioni culturali come musei o teatri possono

essere influenzate dalle politiche di finanziamento o dagli obiettivi delle amministrazioni governative.

È importante distinguere tra la cultura stessa e la sua interpretazione politica o utilizzo strumentale da parte dei vari attori. La cultura è e rimane una manifestazione dell'espressione umana e può riflettere una vasta gamma di idee, convinzioni e valori. Pertanto, è possibile che diverse persone o gruppi politici interpretino la cultura in modi diversi per adattarla alle proprie narrazioni o obiettivi.

In definitiva, mentre la cultura non ha un colore politico intrinseco, può essere soggetta a

diverse interpretazioni politiche a seconda delle prospettive individuali e dei contesti in cui viene discussa o utilizzata.

Quando si tratta del rapporto tra cultura e politica, ci sono diverse cose che si possono fare:

1. Promuovere la diversità culturale: Valorizzare e sostenere una vasta gamma di espressioni culturali. Riconoscere e celebrare le diverse tradizioni, lingue, pratiche artistiche e credenze. Ciò contribuisce a preservare e arricchire la nostra eredità culturale comune.

2. Educarsi e informarsi: Cercare di conoscere e comprendere le diverse culture presenti nella comunità e nel mondo. Leggere libri, guardare film, ascoltare musica e partecipare a eventi culturali che permettano di ampliare le t prospettive e sviluppare una mente aperta.

3. Combattere stereotipi e pregiudizi: essere consapevoli dei pregiudizi culturali e lavorare per sfidarli. Non assumere che una determinata cultura sia omogenea o che tutte le persone all'interno di quella cultura condividano le stesse opinioni o caratteristiche. Valutare le persone in base alle loro azioni e qualità individuali, piuttosto che in base a stereotipi culturali.

4. Sostenere le istituzioni culturali: Sostenere musei, teatri, biblioteche e altre istituzioni culturali nelle comunità. Partecipare a eventi culturali locali e sostenere gli artisti e gli intellettuali che promuovono la diversità culturale.

5. Coinvolgersi attivamente nella politica culturale: Partecipare ai dibattiti sulla politica culturale. Fare sentire la propria voce e contribuire a plasmare politiche che valorizzino la diversità culturale, sostenendo la libertà di espressione e l'accesso equo alle risorse culturali.

6. Promuovere l'empatia e il dialogo interculturale: essere aperti al confronto con persone di diverse culture e opinioni politiche. Cercare di comprendere le prospettive degli altri e cercare punti di connessione. Il dialogo costruttivo e l'empatia reciproca sono fondamentali per promuovere la comprensione e superare le divisioni culturali e politiche.

Ricordare sempre che ogni singola persona può fare la differenza. Anche le piccole azioni quotidiane possono contribuire a promuovere una cultura inclusiva e a contrastare le divisioni politiche nella società

***Regina Resta**, presidente Verbumlandiart



Elisabetta BAGLI

Brigidina Gentile y su mundo de palabras mágicas



La escritora y traductora Brigidina Gentile desde que era una niña tuvo una especial fascinación por la magia. Nada más licenciarse en Antropología cultural se fue a Chiapas en México para realizar una investigación que la llevó a conocer muchos curanderos que con sus historias siguieron la atraparon por completo y esto se puede revelar en sus obras literarias. Así que, enamorada de este mundo, decidió licenciarse en Lenguas y

Literaturas extranjeras con una tesis en Literatura Hispanoamericana. Con su “Proyecto Penélope, la mujer y el mito en la escritura hispanoamericana” regresó a México y a partir de entonces empezó a tejer las palabras en el telar de la poesía, de la novela y del teatro. Además es traductora y le encanta elegir palabras para describir las emociones de los autores que traduce. Artista ecléctica ha atravesado buena parte de nuestro mundo para hablar



de sus obras con las que ha ganado premios muy prestigiosos. Sus trabajos literarios y artísticos se encuentran en bibliotecas nacionales e internacionales. Sus últimas producciones son: *J'ai fatigué la salade. La vita è come un'insalata/La vida es como una ensalada* (2019) que es una novela culinaria; *Notturmi à la carte* (2020) que es un libro de prosa poética y poemas; *Beatrice e lei/Beatrice y Ella* (2021) que es una pieza teatral y el último en orden de tiempo *Tequila*, publicado en mayo de 2023, como homenaje a su segunda Patria, México.

En *Beatrice y Ella* se encuentra un diálogo íntimo entre Ella, mujer contemporánea, que interpreta y escribe los pensamientos de Beatrice Hastings, que era el seudónimo de Emily Alice Haigh, escritora inglesa, poeta y crítica literaria famosa por publicar varios artículos en *The New Age* bajo una variedad de seudónimos masculinos y femeninos. Fue amante de Modigliani. La intuición de hacer interactuar dos personas de época distintas para resaltar la condición femenina es muy acertada. Beatrice, a través de Ella, afirma el concepto fundamental para ella y para toda mujer: el de la libertad de las mujeres. Dice "sono riuscita a dare cittadinanza a tutto quello che mi portavo dentro e nessuno ha mai potuto impedirmi di farlo". Concepto que afirma en algunos poemas de *Tequila*, su nuevo trabajo en versos, traducidos al español por la autora. Este nuevo poemario presenta a una mujer introspectiva y extremadamente moderna que dialoga consigo misma dando lugar a

reflexiones muy intensas y reveladoras de un alma que conoce el mundo y sabe lo que quiere alcanzar para vivir en él.

No tiene reparos en hablar de temas que para muchos pueden parecer tabú y eso es lo que la hace original y directa en sus expresiones e imágenes. Hay muchos poemas que me gustaría citarles, pero les he reservado uno que creo que resume bien su poética.

A continuación se muestran algunos versos de los poemas que han atraído especialmente mi atención. El poema "La esposa de Lot", traducidos por la propia poeta en los que se evidencia la búsqueda de la propia identidad.

La esposa de Lot de Brigidina Gentile

Nadie sabe mi nombre.
Yo soy la esposa de Lot,
la que no resistió y
se dio la vuelta para mirar hacia atrás.
¡Sí, me di la vuelta! atrás, hacia el pasado.
El presente me asustaba.
¿El futuro? ¡Quién sabe!
Soy una mujer y ya no lo soy más.
Soy una estatua de sal.
¿No se volvió Orfeo para mirar a Eurídice?
Y ella se quedó para siempre en el Hades.
Yo me di la vuelta y por esto
fui transformada en una estatua de sal.
Y nadie me recuerda con mi nombre

sino como la esposa de Lot.
 ¿Por qué no puedo tener un nombre?
 Me pregunto. ¡Les pregunto!
 Soy una mujer, con la fuerza y la fragilidad,
 el corazón y el alma de todas las mujeres,
 soy igual y tan diferente de todas las mujeres
 de ayer y de siempre.

Ítaca. La espera

Y luego vine a Ítaca
 con la máscara blanca
 He caminado mucho tiempo
 en las orillas y los acantilados,
 entre los olivos.
 Me he metido en el agua azul y clara
 Quería perderme en el abrazo de las olas
 escuchar sus historias
 y contar la mía.
 Me quedé dormida en las algas
 eran suaves
 olían a salmuera.
 Soñé y hablé con las sombras,
 sabían todo sobre de mí y Penélope,
 ella que siempre está en las palabras
 o en las miradas de las otras.
 ella que siempre está en tierras a mí extranjeras.
 Sabían que vine a Ítaca a buscarla
 Buscaba a ella, pero
 encontré a Ulises esperándome.



*Elisabetta Bagli, poetessa, scrittrice



CF ASSICURAZIONI



RUBRICHE

» educazione assicurativa

Protezione e Investimento: le soluzioni del settore assicurativo



L'inflazione negli ultimi mesi ha colpito duramente aziende e famiglie che cominciano a ricorrere ai loro risparmi per far fronte all'aumento dei prezzi.

Dai conti correnti sono «spariti» 121 miliardi, ma una parte di questi, circa 50 miliardi, è stata «spostata» su depositi e pronti contro termine (PCT), cioè forme di accumulo per le quali viene riconosciuta, dalle banche, una remunerazione (Fonte dati Rapporto del Centro studi di Unimpresa).

Secondo gli analisti di Unimpresa si tratta di una scelta dettata dal fatto che le banche, nonostante l'aumento del costo del denaro deciso dalla Banca centrale europea, hanno mantenuto, finora, sostanzialmente invariati i tassi d'interesse praticati sulla raccolta attraverso i conti correnti. Ragion per cui la clientela, come forma di difesa

dall'inflazione, cerca riparo nei depositi e negli altri prodotti sui quali viene riconosciuta una remunerazione, ancorché assai contenuta.

In uno scenario socioeconomico complicato, cresce la propensione al risparmio e la ricerca di strumenti di protezione patrimoniale e il **Gruppo CF Assicurazioni** amplia l'offerta Vita per adattarsi al contesto macroeconomico con una nuova polizza 100% Gestione Separata.

Le polizze con **Gestione Separata** offrono diversi vantaggi concreti ai titolari di polizze assicurative. Ecco alcuni dei benefici principali:

- **Sicurezza del Capitale Investito:** il capitale investito è gestito separatamente e indipendentemente dalle altre attività dell'impresa assicurativa. Ciò significa che anche in caso di

difficoltà finanziarie dell'assicuratore, il capitale dell'assicurato è protetto e non viene influenzato dalle situazioni economiche dell'impresa.

- **Capitale Garantito:** le Gestioni Separate sono regolamentate dalla legge per garantire la sicurezza del capitale investito. Ciò fornisce una garanzia sulla restituzione del capitale inizialmente investito, riducendo il rischio per l'assicurato.

- **Stabilità di Rendimento:** le Gestioni Separate sono progettate per contenere il rischio e offrire una certa stabilità nei rendimenti.

- **Liquidità Certa:** le polizze con Gestione Separata offrono un grado di liquidità che consente agli assicurati di avere accesso a fondi in caso di necessità improvvisa o imprevisti finanziari.

- **Impignorabilità e Insequestrabilità:** le somme investite in Gestioni Separate sono generalmente protette dalla confisca e dai sequestri. Questo significa che anche in situazioni legali complesse, il capitale dell'assicurato rimane al sicuro, garantendo una protezione legale aggiuntiva.

Il Gruppo CF Assicurazioni SpA risponde all'esigenza di protezione e investimento dei propri clienti con il prodotto **CF Prospettiva Italia**, che appartiene alla tipologia dei **contratti di assicurazione mista** e prevede il pagamento di un capitale ai Beneficiari designati dal Contraente,

in due casi: a scadenza, in caso di sopravvivenza dell'Assicurato o al verificarsi del decesso dell'Assicurato, qualora avvenga prima di detta scadenza.

C F
Prospettiva Italia è un prodotto le cui prestazioni sono collegate al rendimento di una **Gestione Interna Separata di Ramo I**, denominata «CF Valore Attivo».

In sintesi, una polizza con Gestione Separata fornisce una combinazione di sicurezza del capitale, stabilità di rendimento, accesso alla liquidità e protezione legale che può essere particolarmente rassicurante per gli assicurati che cercano una protezione finanziaria affidabile nel lungo termine.

Per saperne di più consulta il set informativo disponibile sul nostro sito www.cfassicurazioni.com.

CF PROSPETTIVA ITALIA



Consulta il Set Informativo



Martina CARDILLO

OSIRIS-Rex: Il cielo tra le mani

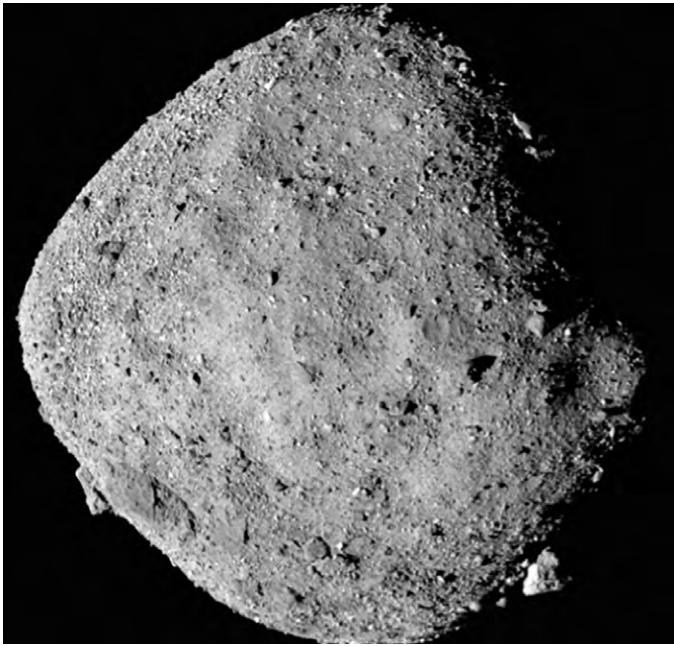
Sulla Terra campioni di roccia provenienti da un asteroide che potrebbero svelarci la nascita della vita sul nostro pianeta



La capsula rilasciata nel deserto dello Utah dalla sonda OSIRIS-REx e contenente "pezzettini" dell'asteroide Bennu. Credits: NASA

Lo scorso 24 settembre, la missione della NASA OSIRIS-Rex ha rilasciato sulla Terra una capsula molto preziosa: contiene al suo interno, infatti, dei campioni di roccia provenienti da un asteroide. Campioni che potrebbero raccontarci la nascita della vita sulla Terra.

“Quanno se dice che semo fiji de'e stelle, credeteme, nun se dice pe gnente 'na fesseria. A'a fine famo parte de'o stesso universo de quelle, e l'atomi nostri so' li stessi loro, come in una granne famija!”



L'asteroide Benu (immagine costituita da 12 singole immagini messe insieme) come visto dalla Sonda OSIRIS-REx quando si trovava a 24 km di distanza, il 2 dicembre del 2018. Credits: NASA

Mi sono permessa di iniziare questo articolo con dei miei versi scritti in un post della mia pagina "Roma Caput Astri" proprio in relazione a quanto vi sto per raccontare. E quello che dico in questi versi è vero: noi siamo figli delle stelle, perché gli elementi che costituiscono la vita per gli esseri viventi si sono formati con le esplosioni delle Stelle alla fine della loro prima vita (le Supernovae). A me fa sempre un certo effetto: mi ricorda quanto noi facciamo parte dell'Universo che ci circonda, letteralmente.

E' importante pensare a questo soprattutto quando siamo in un momento in cui abbiamo tra le mani dei campioni provenienti da un asteroide, un vero e proprio "pezzo di cielo". Non è la prima volta, in realtà, che collezioniamo briciole spaziali: durante le missioni Apollo, ben 400 kg di materiale lunare è stato rimpportato a Terra, da sommare a quello riportato dai russi (con le missioni Luna) e dai cinesi (con la missione Chang'e 5). Inoltre, le due sonde giapponesi Hayabusa e Hayabusa 2 hanno collezionato campioni dai due asteroidi Itokawa e Ryugu.

Stavolta, però, c'è qualcosa di più. Ma andiamo con ordine.

L'8 settembre del 2016, il razzo Atlas V 411 è partito dal complesso di lancio 41 di Cape Canaveral e ha portato nello spazio la sonda OSIRIS-REx (Origins, Spectral Interpretation, Resource Identi-

fication Security – Regolith Explorer), sviluppata dalla NASA nell'ambito del programma New Frontiers. Si tratta di una missione "Sample Return" ("restituzione dei campioni"): il suo scopo, cioè, è stato quello di raccogliere dei campioni di roccia spaziali e riportarli sulla Terra. I campioni che ha dovuto raccogliere sono quelli dell'asteroide Benu (nome tecnico, terribile come al solito, 1999 RQ36), scoperto nel 1999 e chiamato come un'antica divinità-uccello egizia dal piccolo Michael Puzio (9 anni), vincitore di una gara apposita (la NASA coinvolge molto spesso la gente e ripeto, dovremmo davvero imparare da loro in questo caso.)

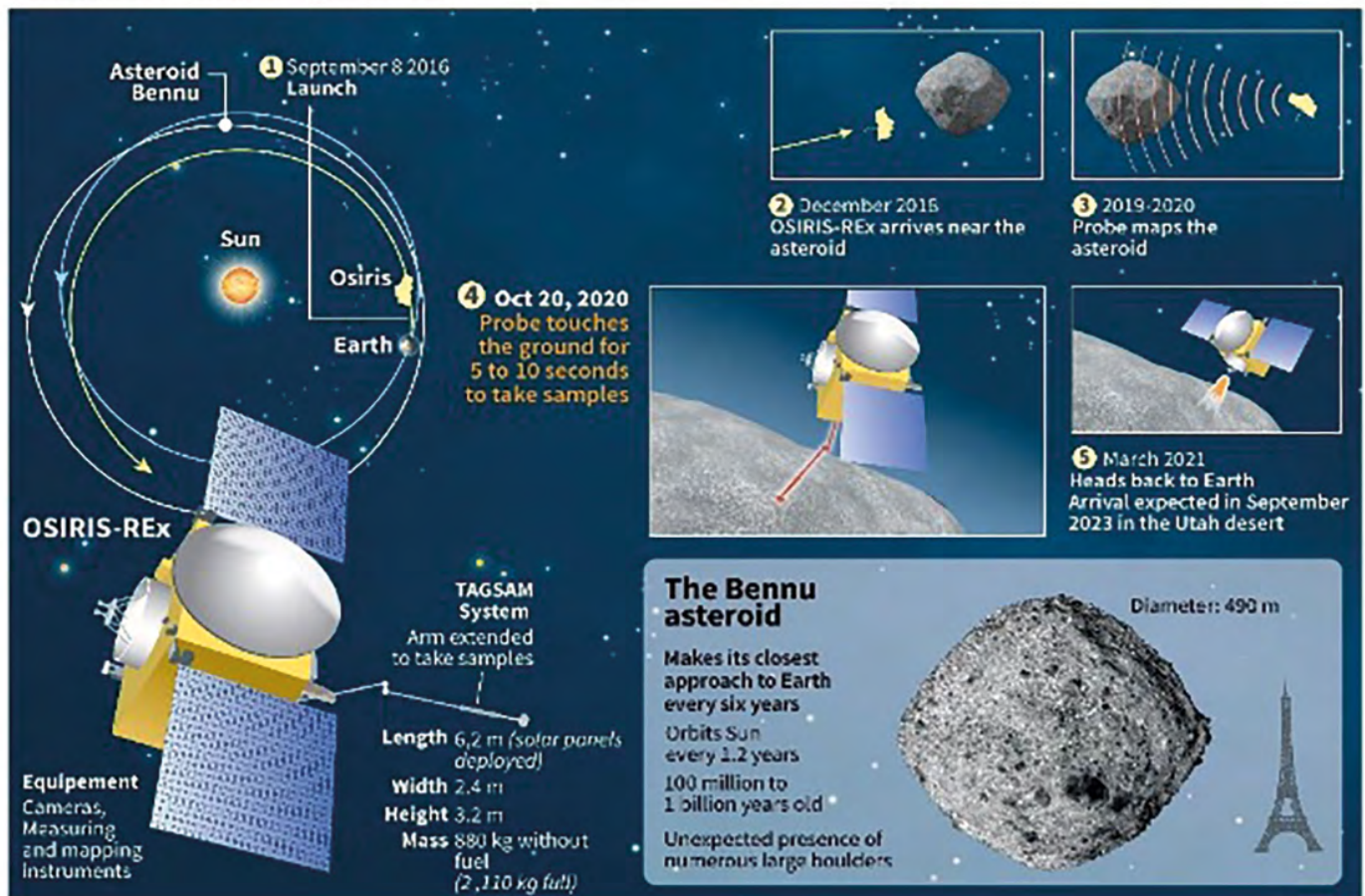
Ovviamente la scelta dell'obiettivo non è stata casuale. Anzi, la NASA dà ben dieci buone ragioni tra le quali: la sua vicinanza alla Terra, che ha reso più semplice il suo raggiungimento; le sue dimensioni, tali da evitare una rotazione troppo rapida (500m di diametro, di poco maggiore all'Empire State Building); una roccia molto "franabile"... scusate.... friabile (citazione per i Millennials come me), capiremo dopo il perché questo è importante; e soprattutto il fatto che sappiamo la sua composizione odierna è la stessa che aveva a "soli" dieci milioni di anni dalla formazione del sistema solare. Quest'ultima caratteristica è essenziale: essendo Benu un rimasuglio di quanto colpì il nostro pianeta durante quella fase bellissima e traumatica che fu la sua formazione, dai campioni raccolti potremmo imparare moltissimo sull'origine della vita sulla nostra Terra. Se, per esempio, dovessimo trovare tracce di molecole organiche (come il Carbonio), sarebbe un'indicazione molto valida che gli asteroidi abbiano avuto un ruolo fondamentale a riguardo. Ma non è finita qui.

Come ben sappiamo, gli asteroidi sono anche dei "pezzi di cielo" da tenere costantemente d'occhio e i calcoli ci dicono che Benu passerà molto vicino alla Terra (tra Terra e Luna, quindi a meno di 300000 km da noi) nel 2135. Per dirla tutta, si stima che la probabilità che possa impattare con la Terra sia 1/2000 tra il 2175 e il 2199; motivo per cui conoscerlo meglio aiuterà a saper agire nel miglior modo per deviarlo in caso di minaccia confermata (come abbiamo iniziato a fare con la missione DART, ricordate?).

Ma come si è svolto il viaggio di questa sonda?

Dopo il lancio e un lungo viaggio durato circa due anni, OSIRIS-REx è arrivata nei pressi di Benu nel dicembre 2018 e da quel momento è entrata in orbita attorno all'asteroide, a circa 770 m di altezza. E' rimasta lì per ben due anni a mappare, analizzare, accumulare più informazioni possibili finché, nell'ottobre del 2020, ha finalmente ini-

NASA's OSIRIS-REx mission



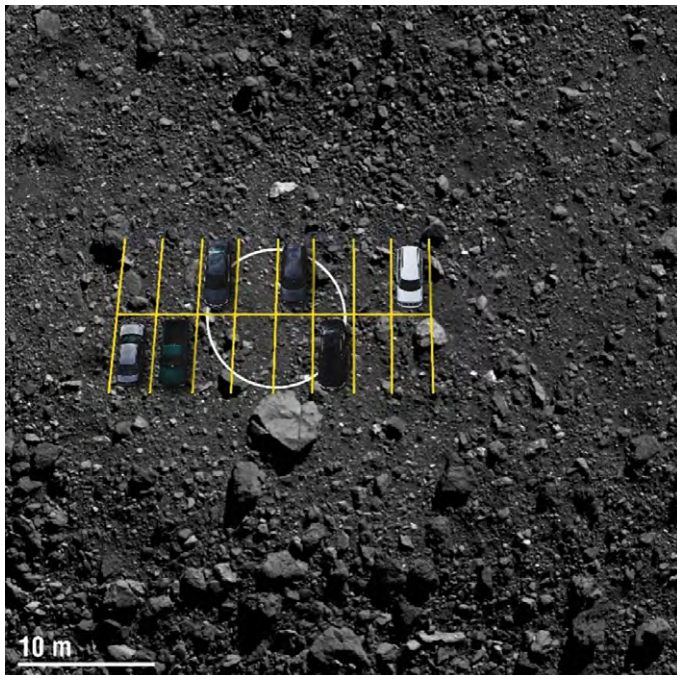
Schema dell'intero viaggio che ha affrontato la sonda OSIRIS-REx, dalla sua partenza nel 2016 fino all'inizio del suo ritorno, nel 2021, e conclusosi il 24 settembre 2023. Credits: NASA.

ziato la sua discesa verso un cratere ben preciso, Nightingale – Usignolo, nell'emisfero Nord di Bennu. OSIRIS-REx ha prima attivato i propulsori per abbandonare l'orbita, poi ha regolato posizione e velocità per rendere sicura la parte finale della discesa (a circa 125 m) e infine, quando si è trovata a circa 54 m di altezza sopra il cratere, ha usato i retrorazzi per sincronizzarsi con il periodo di rotazione dell'asteroide, in modo da restare ferma rispetto al punto d'atterraggio (esattamente come fanno i nostri satelliti "geostazionari", che ruotano col periodo esatto della Terra). A questo punto, è scesa a una velocità di 10 m/s, senza più accendere i razzi per non contaminare la superficie di Bennu, finché il suo braccio robotico (TAGSAM (Touch-and-Go Sample Acquisition Mechanism)) ha toccato la la superficie, con soli 75cm di errore rispetto a quanto calcolato sulla Terra, prima della sua partenza. Questo sempre per sottolineare l'immenso potere della fisica e della matematica.

Il tocco è durato solo 5 secondi (manovra "Touch & Go", come il "Kiss&Go degli aeroporti e delle stazioni) durante i quali è stata azionata una delle tre cariche di azoto a disposizione, in modo tale da sollevare circa 6 tonnellate di terreno (capite ora l'importanza della sua "friabilità"...scusate...friabilità?) delle quali, circa 250 grammi sono stati raccolti da OSIRIS-REx. Come? Con dei dischetti di velcro metallico che si sono sporcati di polvere superficiale. L'obiettivo era portarne via almeno 60 grammi quindi operazione riuscita "alla grandissima direi".

Ribadisco che tutto ciò è stato fatto in modo automatico perché, a 300 milioni di km, il segnale impiega circa 18 minuti per viaggiare da noi all'asteroide e quindi mandare i comandi da Terra sarebbe stato alquanto complicato.

Insomma, ottenuti i campioni, la capsula di OSIRIS-Rex si è chiusa in modo da proteggere il preziosissimo carico. La sonda, a quel punto, ha dovuto



Il sito d'atterraggio previsto sull'asteroide Bennu: il cerchio bianco indica il raggio entro cui è stato previsto comparato a un parcheggio per automobili, in giallo. Credits:NASA.

to aspettare il maggio 2021 per avere le condizioni perfette per iniziare il suo viaggio di ritorno di circa 2 miliardi di km (ricordiamoci sempre che non si viaggia in linea retta nello Spazio). Proprio poche settimane fa, il 24 settembre 2023, OSIRIS-Rex ha raggiunto una distanza di circa 100 mila km dalla Terra e lì ha rilasciato il suo "One-Piece", la sua capsula col preziosissimo carico, esattamente all'angolo giusto per farla atterrare nell'area stabilita di circa 400 km² nel deserto dello Utah (vicino al Department of Defense's Utah Test and Training Range). Quattro ore dopo il rilascio, la capsula è entrata in atmosfera a una velocità di circa

435000 km/h (la Stazione Spaziale Internazionale, per confronto, ha una velocità di 28000 km/h e fa un giro della Terra in un'ora e mezza). Durante la sua discesa, l'atmosfera stessa l'ha rallentata, opponendo una forza pari a 32 volte la forza gravitazionale terrestre: quindi i preziosi campioni hanno subito un trauma abbastanza importante. A due minuti dall'inizio della discesa, raggiunta una velocità pari a circa 1,4 volte quella del suono, ha rilasciato il suo primo paracadute. Quello principale è stato rilasciato a circa 1,5 km dal punto d'atterraggio e l'ha rallentata fino a 18 km/h, in modo che potesse appoggiarsi dolcemente, o quasi, a Terra. Una volta atterrata, una squadra di recupero l'ha prelevata con molta cura, l'ha trasportata nel sopraccitato "Department of Defense's Utah Test and Training Range" dove le componenti della capsula sono state estratte e imballate per poi volare al Johnson Space Center della NASA, in Texas, dove sono arrivate il 25 settembre scorso. Qui la capsula è stata aperta per separare il TAGSAM e inserirlo in un contenitore pieno d'azoto, sigillato, il tutto per evitare che, smontando, si andasse a contaminare il campione. A questo punto sono iniziate le analisi, analisi che stanno andando a rilento ma per ottime ragioni: è stato raccolto molto più materiale del previsto! Lindsay Keller, membro della squadra di analisi, afferma che utilizzeranno tecniche tali da tagliuzzare il materiale fino a livello atomico, in modo da analizzare tutto il più a fondo possibile con microscopi elettronici, raggi X e Infra-Rossi.

E OSIRIS-Rex? Beh, prima di tutto la sonda ha acceso i motori per deviare la sua traiettoria ed evitare la collisione con la Terra ma non si andrà a perdere nello Spazio profondo. Anzi, potremmo dire che sta iniziando una sua seconda vita. Dopo essere entrata in un'orbita ellittica attorno al Sole, che la porterà molto vicino a Venere, e noi potremo



Tre screenshot dal video del momento "Touch&Go" registrato dalla SamCam a bordo della sonda OSIRIS-REx: subito prima, durante e subito dopo l'esplosione della carica esplosiva. Credits: NASA



La capsula con il prezioso carico scende dolcemente a terra dopo l'apertura del paracadute principale. Credits: NASA.

testare i limiti del suo scudo termico, nel 2029 inizierà un viaggio verso un altro asteroide, Apophis (e per questo la missione ha cambiato nome in OSIRIS-APEX (APophis EXplorer)): questo asteroide divenne famoso circa 20 anni fa perché era stato stimato che nel 2029 ci sarebbe stata una probabilità di impatto con la Terra pari a 3/100... altina eh? Fortunatamente, studi successivi basati su tecniche e informazioni più avanzate, hanno scongiurato questa possibilità (quindi potete respirare di nuovo). In tutto questo, la guida di OSIRIS-Rex è una specie di bussola creata nientepodimenoché in Italia, nei laboratori Leonardo nei Campi di Bisenzio.

Mentre state leggendo, chissà se le analisi apportate sul prezioso carico che Bennu ci ha regalato hanno iniziato a raccontarci qualcosa di straordinario sulla formazione del nostro Sistema Solare e sull'origine della vita sulla Terra. Una cosa è certa: "Esiste fare o non fare. non esiste provare." E nello Spazio, noi proviamo. Sempre.

Fonti:

<https://www.nasa.gov/solar-system/osiris-rex-tag-surface-of-asteroid-bennu/>

<https://blogs.nasa.gov/osiris-rex/>



Screenshot dal video che mostra la squadra di recupero impegnata in una prima analisi della capsula nei laboratori dello Utah. Credits: NASA.



Laboratori del Johnson Space Center della NASA: la capsula viene finalmente aperta. Credits: NASA.

<https://science.nasa.gov/solar-system/why-bennu-10-reasons/>
<https://science.nasa.gov/solar-system/asteroids/101955-bennu/facts/>

<https://www.media.inaf.it/tag/osiris-rex/>
<https://www.media.inaf.it/2020/10/21/osiris-rex-tag/>

***Martina Cardillo**, astrofisica



Orazio MARTINO

“La prima volta”, il nuovo singolo di JackTea



A tre mesi di distanza da “Pensieri in musica”, torna con un nuovo singolo Giacomo Toschi in arte

JackTea, cantautore romagnolo dall’attitudine vintage e gli arrangiamenti sopraffini.

“La prima volta” è il nuovo brano del giovane artista di Cesena, in uscita autoprodotta venerdì 15 settembre, in streaming e in digital download sulle principali piattaforme di smistamento digitale.

La sua musica è il risultato dei variegati generi musicali ascoltati e suonati in tanti anni di studi ed esperienza sui palchi. Un sound che spazia dalle sonorità del cantautorato italiano degli anni '70 e '80 fino alla musica pop/rock, con sfumature di Funky, R'n'B e una presenza importante di archi e strumenti a fiato di natura quasi cameristica.

A parlarci della genesi del brano è lo stesso JackTea:

Il brano ha l'intento di descrivere la particolare natura delle prime esperienze: belle o brutte che siano, sono sempre momenti importanti, che condizionano inesorabilmente la nostra vita. A volte ci indicano la strada da seguire, a volte ci fanno riflettere, altre volte invece ci fanno arrabbiare o ci sconvolgono. E poco importa che siano stati momenti positivi o negativi, le “prime volte” sono importanti perché sono uniche e soprattutto perché, mentre le stiamo vivendo, ci fanno capire qualcosa sulla nostra vera natura, per questo bisogna sempre “stare attento a ciò che fai”.

“La prima volta” anticipa l'uscita dell'album d'esordio di JackTea, “**Curiel 45**”, in arrivo il 27 ottobre per l'etichetta **261records** in collaborazione con **L'Amor Mio Non Muore**.

Lasciatevi accompagnare in quest'ultimo scorcio d'estate dal cantautorato sbarazzino di JackTea, e buon ascolto!

- Ascolta “La Prima Volta su Spotify
<https://bit.ly/3EEfinZ>

Segui Jacktea sui social
IG <https://www.instagram.com/p/CtHqB4Glpd0/>
FB <https://www.facebook.com/jacktea.music/>

CREDITS:

Voce: Giacomo Toschi
Drums: Mirko Berlati
Guit: Pietro Greco
Bass: Lorenzo Valentini
Clavinet: Nicola Peruch

Piano: Vanni Crociani
Coro: Maddalena Tumedei, Laura Zoli, Sara Montanari
Tromba: Tommaso Scarpellini
Sax Contralto: Giacomo Toschi
Sax Tenore: Fabio Petretti
Trombone: Massimo Morganti

BIOGRAFIA ARTISTA

Giacomo Toschi, nasce il 06/01/1993 a Santa Sofia, comune dell'alta valle del Bidente. Sin da bambino dimostra una spiccata predisposizione per la musica, tanto da iniziare lo studio del pianoforte all'età di 5 anni. All'età di 14 anni interrompe i suoi studi musicali, e in questo periodo si avvicina inizialmente all'ascolto della musica rock (Queen, The Doors, David Bowie, The Beatles...) e in seguito del cantautorato italiano (in particolare Fabrizio de Andrè, Lucio Dalla e Paolo Conte). Nel 2010 decide riprendere i suoi studi musicali, questa volta non più con il pianoforte ma bensì con il sassofono, spinto dalla forte attrazione verso le grandi potenzialità timbriche ed espressive dello strumento, e dalla voglia di entrare a far parte del corpo bandistico del suo paese. Conseguita la maturità scientifica, si iscrive al conservatorio “B. Maderna” di Cesena, dove conseguirà la laurea magistrale con Lode in Sassofono classico nel 2019. In questi anni ha la possibilità di approfondire la conoscenza sia della musica classica che della musica jazz, e ad appassionarsi sempre più a questi due generi in tutte le loro sfaccettature. Questa panorama molto variegato di ascolti gli permette di sviluppare una grande duttilità musicale che lo porta, fin già dai primi anni di studio, a suonare in diverse band e in diverse bande sinfoniche che gli hanno permesso di svolgere numerosi concerti in Italia e all'estero. Inoltre, ha collaborato nei suoi anni di attività, con numerose compagnie teatrali in qualità di esecutore e compositore di musiche, in riadattamenti di musical famosi e in spettacoli inediti. Nel 2020, parallelamente alla sua attività di strumentista, sfruttando l'isolamento del primo Lockdown dovuto al Covid-19, decide di dedicarsi alla scrittura di canzoni, presentando successivamente brani da lui composti e arrangiati, dapprima all'interno del gruppo “Nichilisti Attivi” e ora in qualità di solista.

***Orazio Martino**, music manager & promoter

» doppio clic, la rubrica!



Orazio MARTINO

GIVE VENT - “Everything Happens at the Same Time” (2023)



“Everything Happens at the Same Time” è il nuovo album di Give Vent, progetto nato nel 2013

come ‘valvola di sfogo’ solista del songwriter emiliano **Marcello Donadelli** (You vs Everything, Mo-

scova, GRES), ma diventata una vera e propria rock band in questi ultimi anni.

Musicalmente parlando, gli ingredienti principali sono un folk di matrice punk con riferimenti Angloamericani e uno sguardo all'emo del Midwest di metà anni 90.

Se lo traduci letteralmente il nome Give Vent significa "dare sfogo". Una scelta appropriata per tutta quell'emotività cruda che arriva da tali sonorità, e che viene fatta uscire con voce mediamente alta e piedi pestati per terra.

Un progetto musicale apprezzato in Italia e fuori dai confini, clamore che ha permesso a Give Vent di volare fino al Giappone per una serie di date tra Tokyo e Kyoto nel 2017.

Dopo una manciata di cambi di formazione, l'attuale corso della band comprende oltre allo stesso Marcello Donadelli alla chitarra e alla voce, il fedelissimo **Davide Farina** al basso, **Enrico Tosti** alla chitarra e **Simone Giari** alla batteria.

A parlarci della genesi del disco è lo stesso songwriter modenese:

C'è una teoria in fisica che ipotizza che il trascorrere del tempo come lo percepiamo sia una illusione e che tutti gli avvenimenti del passato, presente e futuro, siano presenti nello stesso spazio e accadano tutti nello stesso momento, per l'osservatore che ne è influenzato. Questa teoria si chiama Teoria dell'Universo Blocco. In questo disco, ogni brano è un frammento compreso in una

di una serie di eventi, che accadono tutti nello stesso momento.

Queste sono canzoni che sono cresciute nel tempo per noi e con noi, e ad ogni riproduzione, nello stesso istante, accadono tutti gli eventi di cui sono plasmate da quando sono state create.

Questo per noi è un cerchio che si chiude e siamo molto soddisfatti e grati di quei momenti che ci ha regalato.

Registrato, mixato e masterizzato dall'ottimo **Michele Zamboni** presso l'Associazione Ekidna, anticipato dai singoli "Waiting" e "Ghost Town", "Everything Happens at the Same Time" esce autoprodotto il 15 settembre 2023, in streaming e digital download.

Lasciatevi travolgere dal folk punk ad alto tasso emozionale di Give Vent, e buon ascolto!

Ascolta "Everything Happens at the Same Time" su Spotify:

<https://open.spotify.com/album/2TgMhc-V7k6T3HeFR0zbBvX?si=PpGdep3OSKikE42ncr-gkbQ>

Segui Give Vent sui social:

FACEBOOK:

<https://www.facebook.com/giveventmusic>

INSTAGRAM:

https://www.instagram.com/give_vent/

***Orazio Martino**, music manager & promoter



Sergio CAMELLINI

La famiglia oggi, allo specchio



Considerata generalmente come entità naturale, la famiglia ha subito innumerevoli mutamenti di ordine culturale e sociale, vere e proprie “rivoluzioni silenziose”, da tempo oggetto di studi antropologici e sociologici, ma solo recentemente d’indagine storica. Nel nostro secolo l’istituzione della famiglia ha subito un travaglio senza precedenti, al punto da spingere qualcuno a ritenere che essa fosse destinata a scomparire completamente. Il numero dei divorzi è infatti cresciuto smisuratamente, e anche laddove le famiglie continuano a sussistere, spesso i figli vengono allevati in un clima “allargato” che non favorisce il loro sviluppo intellettuale ed emotivo. Il mutare della situazione economica, che ha reso sempre più difficile il man-

tenimento della famiglia da parte di uno solo dei coniugi, unitamente al processo di emancipazione della donna, ha condotto sempre più al formarsi di nuclei familiari in cui entrambi i coniugi lavorano ed hanno un figlio, tale ristrettezza numerica della famiglia è a sua volta sicuramente fra le cause del mutamento della fisionomia di quest’ultima. Più recentemente, l’accelerato mutamento dei costumi anche sessuali, ha condotto al cosiddetto fenomeno dei “singles”, ovvero di uomini e donne che vivono soli, senza porsi la finalità di una famiglia, col decadimento della natalità. La famiglia del terzo millennio, quindi, è passata attraverso varie mutazioni, coniuga una grande quantità di relazioni diverse che danno vita a complesse va-

riabili sia della genitorialità che dell'educazione. Si parla di "famiglia liquida" dove i contorni dei ruoli e i confini delle relazioni interne sono labili, sfumati e difficili da definire. La genitorialità risulta fluida e mobile, mutevole nei tratti o addirittura incoerente e contraddittoria nei contenuti. L'immagine di liquidità fa pensare a qualcosa di dinamico, ma anche di sfuggente, come l'acqua che si sposta in continuazione, che si infila e scivola ovunque, occupa tutto o niente, passa dal pieno al vuoto e fa rumore o un lugubre silenzio. Così genitori e educatori "liquidi", ora sono presenti e rumorosi, oppure immobili e silenziosi se non decisamente assenti. Per esempio le "bande giovanili" sono preoccupanti aggregazioni, originate prevalentemente da situazioni di disagio familiare o sociale, da mancata integrazione e carenza di modelli edu-

cativi di riferimento, piuttosto che da legami con la criminalità, un disagio che si esprime attraverso una violenza gratuita e insensata, spesso contro coetanei, che determina il cosiddetto "effetto branco". Non si tratta di colpevolizzare la famiglia e chi educa, ma è un dato di fatto fisiologico dei tempi che deve essere tenuto in seria considerazione a tutti i livelli: famiglia, scuola, istituzioni. Poi, quanto sia importante e imponente lo sviluppo di internet e dei social network in un'epoca di piena globalizzazione e interconnessione è sotto gli occhi di tutti, col rischio di incertezze e difficoltà nell'identificare una propria specifica personalità, nascondendosi dietro uno schermo. Nonostante tutto, nella famiglia è ancora possibile identificare un solido e valido punto di riferimento, come base del senso civico. Così è...

*Sergio Camellini, psicologo





CF GOLD LIFE



GRUPPO
CF
ASSICURAZIONI

CF Gold Life è la soluzione per coloro che vogliono proteggere il futuro dei propri cari in caso di premorienza e salvaguardare il proprio tenore di vita, con un innovativo pacchetto di servizi legati al lavoro e alla salute.

SCEGLI TRA CF GOLD LIFE BASE O PLUS:

-  **Premorienza (TCM)**
CF Gold Life Base
-  **Invalidità Permanente Totale da infortunio o malattia (IPT)**
CF Gold Life Base e Plus
-  **Pacchetto "Job for You"**
Sempre incluso
-  **Pacchetto Health "Per te"**
Sempre incluso



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale, per le condizioni contrattuali consultare il set informativo a disposizione sul sito www.cfassicurazioni.com





Luca CITTADINI

Berlino, i luoghi del Terzo Reich

Passeggiata disorganica e emozionale per le strade del centro di Berlino



La storia drammatica del terzo reich la si incontra ad ogni passo nei percorsi di un tour al centro di Berlino. Ti si presenta dappertutto, con tanti segnali. Anche volendola evitare, tutto parla di quei maledetti dodici anni. Puoi guardare per terra, in alto, intorno a te, e troverai sempre dei luoghi simbolici che affrontano quel tema. Spesso si tratta di segnali da interpretare, tentativi di esorcizzare quei dodici anni di vergogna e tanta voglia di andare avanti. E a volte lo si fa anche spiegando poco, parlando alle coscienze, con livelli emozio-

nali da “sentire” più che da osservare.

Il nostro lavoro di guide turistiche a Berlino ci mette a confronto quotidianamente con queste storie ed uno dei nostri compiti 'è quello di provare a far capire quanto sia difficile immaginarsi la profondità con cui in questa nazione ancora si affrontino queste tematiche. A maggior ragione diventa complicato farlo capire alle nuove generazioni, ai tanti ragazzi di liceo italiani che vengono qui. Il senso di colpa, la vergogna, la difficoltà che ancora esiste nel pronunciare frasi come “sono fiero



di essere tedesco”, l’attenzione a non scherzare e non spettacolarizzare quei personaggi, è qualcosa di enorme che solo nella ultimissima generazione incomincia ad affievolirsi.

Ancora una ventina di anni fa, per dirne una, era difficile vedere tanti tedeschi esporre bandiere della Germania per festeggiare vittorie della nazionale di calcio. Il luogo più adatto per incominciare ad affrontare questi discorsi è senza dubbio l’enorme labirinto di steli del **Monumento alle vittime ebre sterminate in Europa** a pochi passi dalla porta di Brandeburgo. Un luogo carico di empatie ed emozioni che bisogna raccontare bene per riuscire a farlo vivere come si deve. Angoscia, dispersione, oppressione, anonimità, vanno di pari passo con le corse ed i salti dei ragazzi, le grida e le risate dei bambini che giocano a nascondino, le foto creative ed i selfies delle ragazze da postare su Tik Tok. **2711 steli di diversa altezza** e altrettante migliaia di sensazioni diverse che si possono sentire ogni volta che si attraversa, a secondo dello stato d’animo, della gente che si trova, della luce.

A pochi metri da questo immenso cimitero simbolico, e non è un caso, ci si trova davanti ad un anonimo parcheggio di macchine, con intorno i tipici palazzi prefabbricati anni 80 di epoca **DDR**, ora in maggioranza appartamenti Airbnb per turisti. Intorno alle macchine parcheggiate, dozzine di gruppetti di turisti un po’ spaesati con altrettante

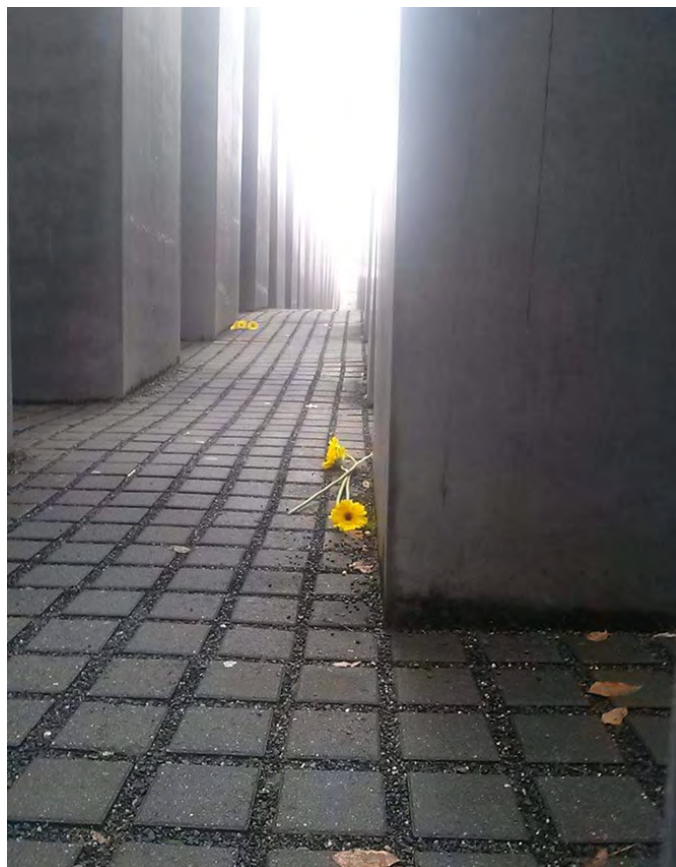
guide che spiegano. Cosa ci si ferma a fare davanti ad un anonimo parcheggio? La Risposta è data pochi metri più avanti da un cartellone con alcune foto, intitolato, “mito e prove storiche sul **Bunker di Hitler**”. Poche righe e alcune planimetrie che spiegano esattamente dove era collocato l’edificio della **vecchia cancelleria**, sotto il quale, Hitler si fa costruire il suo bunker dove ingloriosamente metterà fine alla sua ingloriosa vita.

E qui partono le domande e tanti dubbi tra i turisti. Domande cui è importante rispondere con delicatezza e con precisione. “Ma non è possibile scendere sotto? “Ma è possibile che non sia rimasto più nulla, ma perché è tutto nascosto”? Perché se ne parla così poco? Noi non siamo simpatizzanti ma in fondo anche quella è storia. Eh no: qui si vede il tutto in maniera un po’ diversa. Quei dodici anni non furono storia. Furono puro orrore e violenza. E non è vero che questa città vuole nascondere i suoi misfatti. Tutt’altro. Se ne parla eccome, e lo vedremo a poche centinaia di metri da qui. Semplicemente qui si fa attenzione a non banalizzare, non spettacolarizzare e non creare interessi da selfies intorno ad una sola persona. E difatti, a poche centinaia di metri, eccoci davanti ad un alto luogo fondamentale per la storia del Terzo Reich a Berlino: la **Topografia del Terrore**, dove sono stati messi alla luce gli scantinati dei palazzi utilizzati come centrali generali del terrore da Gestapo ed

SS, strutture comandate dal famigerato Heinrich Himmler. Altro che nascondere i propri misfatti: se ne parla eccome. Con una mostra gratuita e ben curata che spiega con grande profondità l'importanza immensa di questo luogo e che ci fa confrontare con le immense responsabilità di un intero apparato di potere politico ed economico e di propaganda che ha coinvolto società intere.

Lo spazio all'aperto della Topografia del Terrore è un luogo da spiegare bene, perché per una pura coincidenza storica, nello stesso luogo, trenta anni dopo è passato il muro di Berlino, e la presenza di quel pezzo di muro proprio lì davanti, crea una confusione enorme tra i turisti di tutto il mondo. La stragrande maggioranza delle persone che ci arrivano la prima volta, guardando il muro credono che in questo luogo si parli del terrore del regime totalitario della DDR, delle persone sparate nel tentativo di fuggire e che lì sotto si trovino resti del muro. Lì sotto, o meglio lì sopra, nei piani superiori distrutti dalle bombe, si è invece pianificato lo sterminio dei sei milioni di Ebrei, di centinaia di migliaia di persone con handicap fisici e mentali, dei lavativi, gli asociali, di mezzo milione di Sinti e Rom, di prigionieri politici e di guerra, dei Testimoni di Geova degli omosessuali. Bisogna stare allora molto attenti a non confondere i due argomenti. Ma anche questo forse è un pò il fascino alle volte drammatico di questa città, le storie che si accavallano l'una sull'altra. Appena dietro poi, l'unico palazzo di epoca nazista ancora in piedi nel pieno centro della città: il **Ministero dell'Aviazione, la Luftwaffe di Hermann Göring**, ora ministero delle Finanze. E proprio quella strada, **la Wihlemstrasse**, fu il simbolo dell'orrore, perché lì si concentravano tutti i luoghi del potere nazista. Ricordo ancora bene, una ventina di anni fa, come un turista italiano anziano, guardando dal finestrino del bus la scritta "Wihlemstrasse" urlò da dietro "Mio Dio, Wihlem Strasse, eccola qui".

I luoghi della memoria a Berlino però sono ancora tantissimi. Il Reichstag, Parlamento tedesco, ci ricorda che con il suo incendio del 27 Febbraio 1933 incomincia la vera e propria dittatura nazista. La porta di Brandeburgo, a pochi passi, ci ricorda le sfilate delle SA nel giorno della elezione a cancellerie di Hitler il 30 Gennaio del 1933. E tra questi due grandiosi monumenti si incontra lo spazio monumentale di grande carica emotiva del **Monumento alle vittime Sinti e Rom**. Un'oasi verde con una fontana di acqua scura, un triangolo al suo centro con un fiore sempre fresco, un musica di violino zingano stridente, i nomi di tanti campi di concertamento impressi sul pavimento,



una poesia molto ermetica ai bordi della fontana. Eh sì, perché il grandioso Monumento alle vittime Ebrei ha lasciato aperte tante lacune, non affrontando in toto la sofferenza di tante altre categorie. Ancora più avanti nel tempo allora, negli ultimi anni si è creato un anello monumentale per ricordare le altre vittime. Proprio di fronte al grande labirinto di steli ad esempio c'è quella stele isolata in verticale con all'interno l'installazione video che documenta scene di amore omosessuale, e poco lontano appena dietro il Sony Center, il **Monumento alle vittime dell'Eutanasia** sul luogo esatto della **Tiergarten Strasse 4 (T4)** da cui partirono gli esperimenti per sterminare centinaia di migliaia di infermi. Continuando la nostra passeggiata, arriviamo sul viale **Unter den Linden**. Anche nel pieno centro storico non si sfugge ai segnali della memoria. Al centro della **Bebel Platz** con i suoi grandiosi monumenti settecenteschi, ecco il **Monumento al rogo dei libri**. Quel vetro sul pavimento sotto al quale si scorgono scaffali bianchi vuoti dalla forma di loculi e quella targa con la scritta di **Heinrich Heine** che suona come una profezia, scritta centoventitré anni prima del rogo nazista. "Questo è solo un preludio. Quando si bruciano i libri, alla fine si bruceranno anche le persone". E



continuando a camminare guardando i pavimenti, si scorgeranno anche le centinaia di placche di bronzo con i nomi delle persone ebrae uccise che abitavano dove sono poste, **le pietre d inciampo**, ormai presenti anche in Italia ma nate in Germania me progetto artistico. Le **pietre d inciampo** si moltiplicano nelle strade dello splendido **quartiere dei cortili**, chiamato anche **quartiere Ebraico**. Lì, appena affianco ai cortili più famosi, si può entrare nei cortili della **Haus Schwarzenberg**, quello spazio tanto amato dai ragazzi ormai diventato virale su Instagram con tante pitture murali, pub, discoteca e ateliers di pittura, e raccontare della storia di **Otto Weidt**, il piccolo Schindler berlinese che nella sua fabbrica, ora visitabile, nascose numerosi suoi lavoratori ebrei non vedenti Otto Weidt fu uno dei vari "eroi silenziosi" che contribuirono per quanto possibile ad opporsi all'orrore nazista. E anche questo è un argomento importante. Non

è vero che mai nessuno si oppose. La resistenza tedesca ha la sua storia appassionante, ben descritta nel **Museo della storia della Resistenza Tedesca** nei cortili dove il **Barone von Stauffenberg** organizzò il fallito attentato ad Hitler del Luglio 44 reso ancora più noto dal film "**Operazione Valkiria**". Tra le varie cose, in quel museo si scopre che Berlino, se da un lato fu capitale del nazismo, dall'altro fu sempre città ribelle. Hitler non ha mai amato fino in fondo questa città. La sua cultura si forma a Monaco e Norimberga, vere culle del nazismo. Berlino era città operaia, indisciplinata, gay, alternativa già allora. La storia del Terzo Reich la si incontra anche se si parla di sport. **L'Olympia Stadion** di Berlino, lo stadio del "cielo è azzurro sopra Berlino", è ancora quello delle olimpiadi del 1936, quelle del mitico **Jessy Owens**, l'atleta di colore che si permise di sconfiggere il mito della superiorità della razza ariana. E naturalmente, per affrontare

in maniera ancora più diretta il tema, ci si può spostare di una trentina di chilometri a nord di Berlino e visitare il **Campo di Concentramento di Sachsenhausen**. Ci andiamo molto spesso, con tanti ragazzi e per quanto non si vive lo stesso orrore di Auschwitz, si esce da lì sempre in silenzio e con un peso sullo stomaco. Spesso, per motivi logistici la visita al campo la si inserisce l'ultimo giorno d

visita a Berlino. E allora si torna a casa con quelle immagini. Prima di salutare i ragazzi però. Io provo a ricordare tutto quello che si è visto prima in città, perché Berlino è ben altro: è allegria, libertà, cultura, musica, feste, concerti, modernità. E spesso, tante espressioni d'avanguardia rispondono proprio a questa esigenza: esorcizzare quel maledetto passato.

***Luca Cittadini**, guida turistica certificata a Berlino e dintorni



Goffredo PALMERINI

Cordoba, un evento per ricordare Rodolfo Zanni, il Mozart d'Argentina

Nella città dove il geniale musicista morì, il 26 ottobre sarà proiettato il docufilm sulla sua vita



A **Cordoba**, la città dove in circostanze sospette e misteriose **Rodolfo Zanni** morì all'età di 26 anni, il prossimo 26 ottobre al Cine Teatro Real sarà proiettato il film *"Enigma in tempo rubato. Un Mozart argentino"*, sulla vita del geniale musicista e compositore di origine italiana. Sarà un evento eccezionale che riporterà all'attenzione del mondo della musica un personaggio straordinario, cancellato dalla memoria nonostante avesse illuminato con il suo genio la musica argentina del primo Novecento. Saranno anche eseguite le sue composizioni superstiti. **Rodolfo Zanni** era nato a Buenos Aires nel 1901 da genitori italiani (suo padre abruzzese di **Atri**, sua madre genovese), visse solo

26 anni e la sua vita terminò nel 1927 a **Cordoba** in circostanze strane e mai chiarite. Nel breve arco della sua esistenza ebbe una vita avvincente, poi travagliata e infine tragica. Il film, per la regia di **Francesco Cordio**, scritto da **Giuseppe Zanni**, con la partecipazione straordinaria del tenore **Fabio Armiliato**, è stato girato nel 2021 in Italia e in Argentina. Ripercorre con il rigore del documentario la vicenda di gloria e fallimento, di persecuzione e morte del giovane talento musicale, non a caso definito il Mozart argentino.

*"Non mi dilungherò sulla sua vita - dichiara l'autore della sceneggiatura **Giuseppe Zanni** - che po-*

trà essere letta in alcune biografie uscite di recente, oppure sul sito www.rodolfozanni.com, anche in spagnolo e in inglese. Vorrei invece sottolineare che, nel breve lasso di tempo che gli fu concesso (visse tanti anni quanti Pergolesi, cinque meno di Schubert, e nove meno di Mozart), Rodolfo Zanni compose un'immensa quantità di lavori musicali, quasi 100 opere tra suonate sinfonie balletti, tra cui anche due opere liriche: Rosmunda, su libretto di Sam Benelli, e l'altra Glyceria, su libretto di lui medesimo, come mai nessuno aveva fatto alla sua età. Queste opere sono tutte scomparse – aggiunge **Giuseppe Zanni** – tranne cinque opere minori, nonostante egli le avesse presentate al Teatro Colon di Buenos Aires in un memorabile Gran Concerto, nel quale egli appena ventunenne dirresse un'orchestra di 120 professori e 100 coristi in onore e in presenza del Presidente eletto della Repubblica Argentina **Torcuato de Alvear** e della sua fascinosa moglie, il soprano **Regina Pacini**. La persecuzione e la damnatio memoriae messe in atto da forze misteriose erano quasi riuscite a far dimenticare questo musicista dall'immenso talento. Tuttavia, uomini di buona volontà - cantanti come l'indimenticabile **Daniela Dessì** e il tenore **Fabio Armiliato**, un avvocato legato da rapporti di parentela, uomini di cultura, ostinati e tenaci, intolleranti all'ingiustizia e aiutati dalla stampa dalla televisione e dal mondo letterario, scavando e operando per un lungo periodo di tempo, nei luoghi più diversi: in Argentina, in Italia, negli Stati Uniti, in Europa, tanto che a Parigi sono riusciti a far riemergere il giovane compositore e a riportarlo in luce nel mondo musicale. Per la definitiva consacrazione però – conclude Zanni –, si devono ritrovare le opere che deliziarono i suoi contemporanei. Perciò faccio un appello a tutti per ricercare negli archivi, nelle biblioteche, nei cassette, nelle collezioni pubbliche e private, a sfogliare, indagare, interrogare, per raccogliere ogni testimonianza scritta e orale, racconti di famiglia, lettere, foto, documenti, spartiti, qualunque cosa che possa interessare e essere utile ad aggiungere un tassello alla conoscenza della personalità di Rodolfo Zanni. Ma soprattutto cerchiamo la musica di quasi 100 opere – sinfonie, balletti, romanze e in particolare l'opera lirica Rosmunda che le cronache dell'epoca danno editata dalla Casa Ricordi di Milano, ma che è anch'essa scomparsa. Chiunque abbia notizie su Rodolfo Zanni può comunicare attraverso l'email mozartargentino@gmail.com”.

Ora però è bene dare qualche cenno in più sulla vita del grande compositore e direttore d'orche-

stra, facendo sintesi della ricca biografia tracciata proprio da **Giuseppe Zanni**, nato a Roma da genitori di **Atri**, diplomatico in pensione con una carriera passata a **Parigi** all'OCSE, a **Bruxelles** presso la Comunità Europea e infine a Roma, come direttore generale presso il Ministero del Tesoro, docente presso l'Università di Teramo e la Libera Università Luiss. **Giuseppe**, lontano parente del musicista, sta dedicando interamente il suo tempo, dopo essere andato in pensione, alla ricerca di notizie e soprattutto delle opere musicali composte da **Rodolfo Zanni**, per rendere il doveroso tributo di conoscenza e onore esorcizzando la maledizione che accompagnò la sua burrascosa e tragica vita. **Rodolfo Antonio Angelodeo Zanni** nasce nel 1901 a **Buenos Aires**, figlio di emigrati italiani, e muore a **Cordoba** nel 1927. Bambino prodigo, già a 16 anni è un talentuoso direttore d'orchestra. A 19 anni entra nel corpo dei direttori d'orchestra del prestigioso **Teatro Colon** di Buenos Aires e il grande **Felix Weingartner** (1863-1942), allievo prediletto di Liszt, lo sceglie come maestro preparatore e direttore scenico. L'opera che **Rodolfo Zanni** deve affrontare è una delle musiche più complesse e monumentali: la Tetralogia di Richard Wagner. **Rodolfo** assolve il compito con grandissimo successo ed elogi da parte della critica e del pubblico.

La sua apoteosi, però, arriva nel 1922 con un Gran Concerto Sinfonico al Teatro Colon, quando dirige, in onore del Presidente della Repubblica d'Argentina **Torcuato de Alvear**, un'orchestra di 120 musicisti e un Coro di 100 cantori, presentando solo opere da lui stesso composte, ottenendo uno straordinario successo e, secondo i resoconti stampa dell'epoca, “ovazioni deliranti”. Dopo quel trionfo, però, accade qualcosa d'inspiegabile e l'artista tanto osannato viene allontanato, cancellato, ridotto all'anonimato. Muore nel 1927 in circostanze mai chiarite. Il suo corpo, prima sepolto in terra sconosciuta, viene riesumato e scomparso, senza che si abbia più notizia delle sue spoglie. Inoltre, fatta eccezione per quattro brani minori, scompaiono pure le 81 composizioni a lui attribuite: sinfonie, ouvertures, balletti, romanze e due opere liriche (*Rosmunda*, quattro atti su libretto di Sem Benelli, e *Glyceria*, su suo libretto). Immenso era stato il lavoro creativo nella sua breve vita, con una predilezione per la musica su grande scala, di cui quasi nulla è pervenuto fino a noi. Una vera e propria damnatio memoriae. A tutt'oggi si ignora dove siano finiti i suoi spartiti musicali.



Giuseppe Zanni e Elio Forcella, autori del romanzo *“Desaparecido in do maggiore”* (Zecchini Editore, 2014) sulla vita del grande musicista, insieme ad ostinate ricerche condotte in **Argentina**, hanno cercato di riportare alla luce il compositore dimenticato, con un insperato successo: la Rai (Tg1, Tg2 e Tg3), la radio, i più importanti giornali, persino l’Osservatore Romano, le riviste musicali in Italia e all’estero, con articoli tradotti in più lingue, hanno dato risalto alla straordinaria vicenda umana e artistica di **Rodolfo Zanni**. La rivista *Musica*, una delle più autorevoli in Italia, ha promesso 5000 euro a chiunque segnali o ritrovi i suoi spartiti significativi. In **Argentina** la Radio Nacional ha mandato in onda una lunga trasmissione sul musicista, come pure la radio ufficiale del Teatro Colon ha ricordato ampiamente **Rodolfo Zanni** e il suo genio musicale. L’Istituto Superiore di Musica “José Hernandez” ha pubblicato un numero monografico della rivista “Atriles” sul musicista e anche un’analisi critica, molto approfondita, del musicologo argentino **Lucio Bruno Videla** sulle quattro opere rimaste conosciute.

Recentemente, con la collaborazione del prof. **Massimo Gentili Tedeschi** del Ministero dei Beni Culturali e della prof. **Laure Marcel Berlioz**, direttrice del Centre de documentation de la Musique Contemporaine di **Parigi**, si è riusciti ad individua-

re 12 altre opere dello sfortunato musicista, senza tuttavia riuscire a recuperare gli spartiti, avendo la Società francese degli Autori, Compositori e Editori di Musica depositati solo gli *incipit* delle opere, comunque recuperati. Molto importante è stata anche la pubblicazione, sulla rivista ufficiale del Teatro Colon di **Buenos Aires**, di un corposo articolo intitolato “Un silencio elocuente”, pieno di interrogativi, dove si chiede come mai fosse stato dimenticato un musicista che il Colon stesso aveva giudicato talmente importante da dedicargli una serata monografica. Un’orchestra di Buenos Aires, diretta dal M° **Lucio Bruno Videla**, ha messo in repertorio ed eseguito qualche tempo fa *La campiña adormecida*, il breve poema sinfonico superstite di Rodolfo Zanni. Ora tutto il mondo musicale, dopo l’oblio, tornato alla consapevolezza del talento, del valore e della rilevanza del grande compositore scomparso, è in fermento per ritrovare almeno una parte delle opere per le quali i contemporanei di Zanni lo avevano tanto favorevolmente giudicato ed osannato.

Appassionata e straordinaria l’opera di ricerca messa in campo da **Giuseppe Zanni** per trovare notizie e soprattutto le musiche composte dal grande genio musicale di cui egli porta il cognome, la consanguineità e le comuni origini abruzzesi. Lo hanno portato nel 2021 a scrivere, finanzia-

re e realizzare, con la regia di **Francesco Cordio**, il docufilm “Enigma in tempo rubato. Un Mozart argentino” che tra un mese sarà presentato proprio a **Cordoba**, la città dove **Rodolfo Zanni** morì. Il film, della durata di 60 minuti, sottotitolato in più lingue, con la straordinaria partecipazione del celebre tenore **Fabio Armiliato** - che ha recitato con **Woody Allen** ed **Ettore Scola** -, racconta la storia sfortunata e drammatica del geniale pianista, compositore e direttore d'orchestra argentino. È stato presentato finora a 9 Festival internazionali del Cinema. Il 25 settembre 2022, a cento anni dal celebre concerto al Teatro Colón di Buenos Aires, il Tg1 ha mandato in onda un servizio su **Rodolfo Zanni**. Qualche tempo prima **Giuseppe Zanni**, attraverso il programma “Chi l’ha visto?” condotto su Rai3 da **Federica Sciarelli**, aveva rivolto un caloroso appello per invitare a ricercare gli spartiti delle opere di Rodolfo Zanni e a riferire ogni notizia utile.

<https://www.facebook.com/chilhavisto/videos/928936861417769>

Così tra l'altro scriveva nel 2019 la giornalista **Elisabetta Piqué**, corrispondente da Roma del quotidiano **La Nación**, in un articolo pubblicato dal suo giornale in Argentina. “[...] La vita dello sconosciuto “Mozart argentino” è davvero degna di un film. “Sullo sfondo vediamo la povertà dell’Abruzzo di fine 1800 e il grande esodo dell’immigrazione verso i lontani paesi dell’America. Il padre di Rodolfo, Nicola, per sfuggire alla miseria lasciò Atri, cittadina di immigrati in provincia di Teramo e si imbarcò dal porto di Genova a Buenos Aires all’inizio del secolo scorso”, racconta Giuseppe Zanni, parlando con passione. Pochi mesi dopo l’arrivo in Argentina, nel 1901, nacque Rodolfo, senza buoni propositi: la madre rifiutò di averlo e fu riconosciuto solo dal padre. “Ma il piccolo Rodolfo si distinse subito per essere un bambino prodigo: dotato di un talento eccezionale per il pianoforte, componeva già all’età di 9 anni”, sottolinea Giuseppe. Dopo aver studiato al Conservatorio e aver ottenuto l’unica medaglia d’oro dell’istituto, all’età di 16 anni fu direttore d’orchestra. Anni dopo, entrò a far parte del team di direttori del Teatro Colón. Ma l’evento che segnò la sua vita fu una serata apoteotica in quel teatro, il 16 settembre 1922, in cui, all’età di 21 anni, diresse un grande concerto sinfonico in cui furono eseguite le sue opere, in onore del presidente eletto Marcelo Torcuato de Alvear e di

sua moglie, il soprano Regina Pacini. “Le notizie di stampa di allora parlano di un successo impressionante e di ‘ovazioni deliranti’, cosa che fu mal digerita dai colleghi musicisti avversari, che furono tutti esclusi dalla serata e che probabilmente giurarono vendetta”, dice Giuseppe, che ha ritrovato il poster di quel famoso concerto al Teatro Colón in un’università del Texas. Quel trionfo al Colón, tempio mondiale della musica, dopo un concerto monografico - privilegio mai concesso prima a nessuno - che significò la sua consacrazione e sembrò consolidare una brillante carriera, segnò però l’inizio della sua fine. In effetti, una specie di ostracismo: inspiegabilmente cominciarono a chiudergli le porte, a impedirgli di lavorare, a provocargli vessazioni. Pochi anni dopo, nel 1927, Rodolfo morì prematuramente in un modesto albergo di Cordoba. Anche se il suo certificato medico parlava di polmonite, tutta la stampa e i necrologi parlarono di un evento imprevisto, inaspettato. “In assenza di parenti, fu sepolto in un luogo sconosciuto, riservato ai ‘dissidenti’: ebrei, omosessuali, massoni, anarchici. E dopo qualche anno, il suo corpo fu riesumato, non si sa da chi, e portato non si sa dove. “Un altro mistero”, dice Giuseppe. [...]”

Ci si augura, finalmente, che il rinnovato interesse sul grande musicista italo-argentino possa davvero stimolare in **Argentina** la collaborazione della comunità italiana - e delle numerose associazioni abruzzesi in particolare - nelle ricerche in ogni angolo del Paese, negli archivi di associazioni musicali, tra gli appassionati di musica, nelle biblioteche, di ogni traccia di notizia, indizio, informazione utile, per poter auspicabilmente ritrovare gli spartiti delle numerose opere composte da **Rodolfo Zanni**. Come pure per avere risposte sulla strana sorte e sull’emarginazione che ha dovuto subire in vita, nonostante l’indiscusso suo talento, sebbene egli avesse un carattere altero, alieno dai compromessi, e soprattutto libero e amante della libertà, in un periodo purtroppo complicato della vita politica in Argentina. Chissà se con l’apertura degli archivi segreti del Paese e gli archivi della Polizia non si possano chiarire tanti lati oscuri sul trattamento subito dall’artista e dell’inconcepibile dannazione della memoria sua e delle sue opere. Affinché le opere del grande musicista, di cui si auspica il rinvenimento degli spartiti, possano finalmente diventare patrimonio della cultura argentina e della musica mondiale.

*Goffredo Palmerini, giornalista



“Prevenire la guerra è molto più cruciale che fermarla”: appello dell’Ambasciata di Taiwan in occasione della festa nazionale



“Sono fermamente convinto che prevenire la guerra sia molto più cruciale che fermarla”. Questo è stato l’appello dell’ambasciatore della Repubblica di Cina (Taiwan) presso la Santa Sede, Matthew S.M. LEE, durante la celebrazione della Festa Nazionale che ricorda la sua fondazione, il 10 ottobre 1911. Il ricevimento è avvenuto lo scorso 5 ottobre, nella splendida cornice del Pontificio Collegio Urbano.

A ricevere gli ospiti l’ambasciatore Matthew

S.M. LEE.; tra cui numerose personalità del mondo ecclesiastico, come il decano del collegio cardinalizio, il cardinale Giovanni Battista Re, il Vescovo emerito di Tainan mons. Bosco Lin Chi-nan, e l’Arcivescovo Angelo Vincenzo Zani; oltre agli esponenti del corpo diplomatico, nonché personaggi di spicco della comunità italiana e taiwanese.

Durante il discorso di apertura, l’ambasciatore ha anche sottolineato i rapporti diplomatici e di amicizia che legano Taiwan e la Santa Sede da

oltre 81 anni. “Siamo estremamente orgogliosi di ciò che siamo riusciti a realizzare insieme per contribuire alla strenua promozione della pace, della giustizia e degli sforzi umanitari in tutto il mondo”, ha detto.

L'ambasciatore ha poi voluto ricordare i momenti salienti delle relazioni bilaterali di quest'anno: la nomina da parte del Santo Padre del Vescovo di Tainan P. Giovanni Battista Huang consacrato il 24 giugno, una data significativa che coincide con la Festività di San Giovanni Battista; la recente visita a Taiwan del Prof. Joachim von Braun e del Cardinale Peter Turkson, rispettivamente Presidente e Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze; i continui sforzi di Taiwan, in collaborazione con il Cardinale Konrad Krajewski del Dicastero per il Servizio della Carità, per “prestare la necessaria assistenza umanitaria ai nostri fratelli e sorelle ucraine che soffrono e ai più bisognosi”.

Inoltre, il diplomatico ha colto l'occasione per puntare la lente di ingrandimento sulla minaccia cinese: “La Cina comunista continua a provocare e a intimidire Taiwan, il Giappone e gli altri paesi limitrofi, dispiegando aerei e navi militari nello Stretto di Taiwan e nel Mar Cinese Orientale e Me-

ridionale; questi tentativi dimostrano inequivocabilmente che le ambizioni espansionistiche della Cina non si limitano a

Taiwan”, e ha aggiunto che, nonostante tutto ciò, “Taiwan resterà sulla via della pace per le generazioni a venire”.

Durante l'evento la “Comunità Shalom”, un'organizzazione che si occupa della riabilitazione e del reinserimento sociale dei tossicodipendenti con patologie associate, ha omaggiato i presenti con uno spettacolo musicale, carico di energia e gioia.

La presentazione della comunità e della sua fondatrice, Suor Rosalina, è stata fatta da mons. Angelo Zani, che ha evidenziato come, da 37 anni, “la Comunità Shalom ha accolto più di 2.500 giovani, ragazzi e ragazze”, “senza percepire finanziamenti pubblici né alcun contributo dalle famiglie, ma si autofinanzia grazie al proprio lavoro e al contributo dei volontari”.

Il ricevimento si è concluso con una degustazione di prelibatezze delle cucine taiwanese e italiana e di una grande torta, che ha celebrato il 112° anniversario della fondazione della Repubblica di Cina (Taiwan).



Regina RESTA

Le “interviste immaginarie”: Regina Resta dialoga con Alessandro Manzoni



Buongiorno, signor Manzoni. Siamo onorati di avere l'opportunità di parlare con lei oggi. Buongiorno, è un piacere essere qui. Iniziamo parlando del suo capolavoro, “I Promessi Sposi”. Questo romanzo è considerato uno dei più importanti della letteratura italiana. Cosa l'ha ispirato a scrivere questa storia? “I Promessi Sposi” è stato un tentativo di ritrarre la realtà sociale e politica

dell'Italia del mio tempo. Volevo creare una storia che riflettesse le ingiustizie e le difficoltà che le persone comuni affrontavano durante quegli anni turbolenti. Inoltre, ho sempre avuto un interesse profondo per la psicologia dei personaggi e per le sfumature dell'animo umano, quindi ho cercato di rendere i miei protagonisti complessi e autentici. Il suo lavoro ha anche avuto un grande impat-

to sulla lingua italiana, contribuendo a stabilire molte convenzioni linguistiche. Qual è il suo pensiero riguardo a questo aspetto del suo lavoro? Sono molto grato che il mio lavoro abbia contribuito a stabilire una forma di italiano più moderna e standardizzata. Credevo fortemente nella chiarezza e nella semplicità della lingua, che potesse essere comprensibile da tutti. Ho cercato di evitare eccessi di retorica e di adottare uno stile che rispecchiasse la realtà quotidiana. **Parlando di temi sociali, il suo impegno contro la schiavitù è ben noto. Può condividere il suo pensiero su questa questione e sul suo coinvolgimento in essa?** La lotta contro la schiavitù è stata per me una questione di giustizia e umanità. Non potevo restare indifferente davanti a un'ingiustizia così profonda e brutale. Ho scritto poesie e testi in cui ho espresso il mio disgusto per la schiavitù e ho cercato di sen-

sibilizzare le persone su questo grave problema. **Come scrittore, quali consigli vorrebbe dare agli aspiranti autori che cercano di fare la loro strada nel mondo della letteratura?** Prima di tutto, cercate la verità e la profondità nei vostri scritti. Scrivete con passione e impegno, e cercate di comprendere appieno gli aspetti umani delle vostre storie. Non abbiate paura di esprimere le vostre opinioni e di affrontare temi importanti. E ricordate sempre che la pratica costante è essenziale per migliorare come scrittori. **Grazie mille per il suo tempo, signor Manzoni. La sua eredità letteraria continua ad ispirare e influenzare generazioni di scrittori e lettori.** Grazie a voi. È stato un piacere condividere le mie riflessioni con lei e i lettori di Verbum Press. Continuate a coltivare la bellezza della lingua e la profondità delle storie.

*Regina Resta, presidente Verbumlandiart



Yuray Tolentino HEVIA

Contrapunteo de volúmenes y espacio



Desde siempre el hombre tuvo la motivación de representar en el espacio objetos, animales, figuras humanas... lo mismo en piedras, madera, barro, acero, u otros materiales; a este arte se le conoce con el nombre de: Escultura. La tridimensionalidad caracteriza el objeto escultórico, es un ejercicio conceptual y técnico donde el artista sabe “decantar” los volúmenes que no son necesarios.

Más allá del olvido durante mucho tiempo en nuestro país debido a la ausencia de textos y en lugares expositivos de obras escultóricas, Cuba tiene una historia y tradición en este arte que comenzó en la colonia. No se puede dejar de mencionar a maestros como: José Villalta Saavedra, Miguel Melero, Juan José Sicre, Teodoro Ramos

Blanco, Jilma Maderas, Florencio Gelabert, Rita Longa, Agustín Drake, Sandú Darié, Osneldo García, José Villa Soberón, Los Carpinteros, Esterio Segura...etc. De igual forma no se puede dejar de mencionar a la provincia de Las Tunas por el auge que ha tenido en este territorio la escultura ambiental. En Artemisa por ejemplo hay que nombrar al municipio Bauta, donde encabeza la lista el maestro Juan Quintanilla y el Grupo Génesis creado del 2009 al 2012 e integrado por los artistas Karoll William Pérez, Adrián Infante, Onil Frade, Ana María y el joven **Oslier** Pérez Miralles. Durante tres años este colectivo ejecutó diferentes obras de ambientación en Artemisa y Mayabeque; justamente en esta última provincia es

Artista de la vida

OSLIER PEREZ MIRALLES



Es una foto muestra porque tú estás en todas estas obras. (PAPA)

CONTRAPUNTO DE VOLÚMENES Y ESPACIOS
Por: Yury Tolentino Hevia

Desde siempre el hombre tuvo la motivación de representar en el espacio objetos, animales, figuras humanas... lo hizo en piedras, madera, barro, acero, u otros materiales; a esto arte se lo conoce con el nombre de: Escultura. La tridimensionalidad caracteriza al objeto escultórico, es un ejercicio conceptual y técnico donde el artista sabe "decastrar" los volúmenes que no son necesarios. Más allá del olvido durante mucho tiempo en nuestro país debido a la ausencia de textos y en lugares expósitos de obras escultóricas, Cuba tiene una historia y tradición en este arte que comenzó en la colonia. No se puede dejar de mencionar a maestros como José Vilalta Saavedra, Miguel Mero, Juan José Sicre, Teodoro Ramos Blanco, Jilma Maderias, Florencio Galabert, Rila Longa, Agustín Drake, Sandro Darío, Osnelio García, José Vila Sobrón, Los Carpinteros, Estero Sagura... etc. De igual forma no se puede dejar de mencionar a la provincia de Las Tunas por el auge que ha tenido en esta territorio la escultura ambiental. En Artemisa por ejemplo hay que nombrar al municipio Saücá, donde encabezaba la lista el maestro Juan Quintanilla y el Grupo Génesis creado del 2009 al 2012 e integrado por los artistas Karol Wilson Pérez, Adrián Infante, Del Frío, Ana María (...), y el joven Oslier Pérez Miralles. Durante tres años este colectivo ejecutó diferentes obras de embellecimiento en Artemisa y Mayabeque; justamente en esta última provincia es donde se dan a conocer, tras asumir el proyecto de intervención artística en el Parque Nacional las Escaleras de Jaruco. Ocho obras de ferrocemento policromado comenzadas en Bauta y terminadas en el lugar, quedaron emplazadas. Posteriormente otras obras monumentarias fueron instaladas a la entrada de la provincia Mayabeque, en el Boulevard de San José de las Lajas y en el complejo gastronómico El Ideal en playa Baracoa donde Pérez Miralles recreó La novia del mar, una legendaria sirena sobre una tortuga.

En el año 2012 Oslier Pérez Miralles ejecutó el conjunto monumental El ojo del pueblo a la entrada de la provincia Artemisa, primera obra proyectada y producida en solitario, luego de separarse del Grupo Génesis. El monte de las banderas, Los deportistas a bajo relieve y La mano del lanzador en el Estadio Provincial 26 de Julio, vendrían después. Obras donde Oslier recreó una visualidad fuerte con grandes volúmenes.

La obra escultórica de Oslier se caracteriza por el carácter narratológico y metafórico; para este artista el espacio libre donde se emplazan sus esculturas es parte de la pieza, de ahí que los jardines juegan un papel importante dentro del conjunto. La libertad creativa lo lleva a interpretar de manera puntual cada nuevo reto, donde lo importante es el carácter cognoscitivo y comunicacional de la obra.


Con apenas 38 años este artista (en mi opinión) ya tiene inscrita dentro de las grandes obras monumentarias contemporáneas de Cuba, una: se trata del El ojo del pueblo, síntesis simbólica que representa un ciclo de un solo ojo por donde los niños de él y la luz pasan y alumbran y construyen la nueva provincia. Imponente escultura de hornigó fundido, cuya verticalidad ronda los 12 metros de altura. Homenaje al poeta Rubén Martínez Villena y su poema La pupila oscura. Esta obra representa la virilidad de la nación cubana y el carácter vigilante y protector del pueblo artemiseño.

Con nuevos juegos texturales Oslier Pérez Miralles nos sorprenderá en un futuro porque la búsqueda del conocimiento lo caracteriza y el empuje de las técnicas que aún no ha trabajado. Estoy segura que incursionará en la escultura buscando nuevos efectos cromáticos, sinuositades más atrevida en los modelados y sobre todas las cosas demostrando que es heredero de un arte que lleva más estudio y atención en la isla: la Escultura.

Artista de la plástica

OSLIER PEREZ MIRALLES

CATALOGO



2023

donde se dan a conocer, tras asumir el proyecto de intervención artística en el Parque Nacional las Escaleras de Jaruco. Ocho obras de ferrocemento policromado comenzadas en Bauta y terminadas en el lugar, quedaron emplazadas. Posteriormente otras obras monumentarias fueron instaladas a la entrada de la provincia Mayabeque, en el Boulevard de San José de las Lajas y en el complejo gastronómico El Ideal en playa Baracoa donde **Pérez Miralles** recreó La novia del mar, una legendaria sirena sobre una tortuga.

En el año 2012 **Oslier Pérez Miralles** ejecutó el conjunto monumental *El ojo del pueblo* a la entrada de la provincia Artemisa, primera obra proyectada y producida en solitario, luego de separarse del Grupo Génesis. *El monte de las banderas*, *Los deportistas a bajo relieve* y *La mano del lanzador* en el Estadio Provincial 26 de Julio, vendrían después. Obras donde Oslier recreó una visualidad fuerte con grandes volúmenes.

La obra escultórica de Oslier se caracteriza por el carácter narratológico y metafórico; para este artista el espacio libre donde se emplazan sus esculturas es parte de la pieza, de ahí que los





jardines juegan un papel importante dentro del conjunto. La libertad creativa lo lleva a interpretar de manera puntual cada nuevo reto, donde lo importante es el carácter cognoscitivo y comunicacional de la obra.

Con apenas 38 años este artista (en mi opinión) ya tiene inscrita dentro de las grandes obras monumentarias contemporáneas de Cuba, una, se trata del **El ojo del pueblo**; síntesis simbólica que representa un ciclope de un solo ojo por donde los rayos de sol y la luz pasan y alumbran y construyen la nueva provincia. Imponente escultura de hormigón fundido, cuya verticalidad ronda los 12 metros de altura. Homenaje al poeta Rubén

Martínez Villena y su poema *La pupila insomne*. Esta obra representa la virilidad de la nación cubana y el carácter vigilante y protector del pueblo artemiseño.

Con nuevos juegos texturales **Oslie** Pérez Miralles nos sorprenderá en un futuro porque la búsqueda del conocimiento lo caracteriza y el embrujo de las técnicas que aún no ha trabajado. Estoy segura que incursionará en la escultura buscando nuevos efectos cromáticos, sinuosidades más atrevidas en los modelados y sobre todas las cosas demostrando que es heredero de un arte que lleva más estudio y atención en la Isla: la Escultura.

*Yuray Tolentino Hevia, poetessa



Maurizio VITIELLO

La visione di Salvatore Marsillo, intervista esclusiva per Verbum Press



È difficile fare pittura oggi? Dare libero corso al proprio flusso creativo non è una cosa difficile, ogni artista sarebbe felice di fare questo a tempo pieno, il problema è che sussistono fattori concomitanti a complicare la situazione ... fattori pratici intendo. Procurarsi gli strumenti per realizzare un'opera, i supporti, i colori, ecc. non sempre è semplice, richiede un budget. Inoltre, occorre avere spazi per produrre, uno studio per trasformare in realtà le proprie ispirazioni, ma anche per sperimentare nuove tecniche e nuovi materiali, in poche

parole per crescere.

Un'ulteriore difficoltà si manifesta poi a valle del processo creativo quando arriva il momento di divulgare le opere prodotte e trovare uno sbocco sul mercato. Avere un sito web diventa un must, ma anche questo costa e il vile denaro rimane, purtroppo, imprescindibile. Insomma, gli ostacoli sul cammino di un artista non mancano. Una delle mie prime serie, *I labirinti dell'irrequietezza*, è nata proprio per rappresentare il percorso tortuoso, pieno di incertezze e vicoli ciechi, che ho dovuto affron-



tare prima di trovare una mia strada nel mondo dell'arte.

Per come la vedo, chi fa arte non dovrebbe avere un mecenate privato, la vera rivoluzione sarebbe la concessione di un sussidio pubblico che riconosca e ufficializzi finalmente il ruolo attivo degli artisti nella società civile. L'arte è essenziale per la sua capacità di fotografare e rappresentare la realtà che ci circonda, puntando il focus su sentimenti spesso non raccontati. È nella natura di ogni artista portare avanti una ricerca che è al tempo stesso personale e collettiva, dando sfogo a un'urgenza espressiva che non è scevra di responsabilità sociale.

Vuoi trasferirti a Roma o a Milano? Nella biografia del mio sito mi definisco "artista romano"; le mie radici sono a Roma, non intendo tagliarle, tanto più che devo la mia epifania artistica proprio a un gruppo di pittori legati a doppio filo a questa città, tra cui Franco Angeli, Tano Festa, Giosetta Fioroni, Renato Mambor e Mario Schifano, che negli Anni Sessanta hanno fondato la Scuola di Piazza del Popolo. Roma, inoltre, garantisce un'offerta culturale di altissimo livello; durante tutto l'anno si susseguono mostre e manifestazioni, promosse

sia da istituzioni pubbliche sia da soggetti privati, che danno l'opportunità di incontrare personaggi di calibro mondiale. Un esempio? Nel giro di pochi mesi la galleria Lorcan O'Neill ha portato nella Capitale la fotografa Sam Taylor Johnson, a dicembre 2022, e Tracey Emin, a maggio 2023, entrambe esponenti di spicco dei Young British Artists.

Quali progetti da sviluppare nel 2023? Attualmente sto lavorando su tre nuove serie con iconografie molto diverse; una, intitolata "Le stanze proibite", si dipana attraverso la rappresentazione di ambienti domestici, soprattutto salotti, ricchi di elementi decorativi, realizzati con colori accesi e con uno stile che richiama vagamente i Fauves. Questo filone parte da ispirazioni intimiste dove ogni stanza simboleggia in realtà un luogo dell'anima, uno spazio mentale che custodisce emozioni privatissime alle quali non tutti posso accedere. Dal momento, però, che ogni artista, inevitabilmente, mette in scena la propria interiorità, ho disseminato queste stanze di oggetti e indizi che sono, in qualche modo, rivelatori. Giocata invece sul bianco, il nero e la scala dei grigi la seconda serie, #ArtPorn, che punta su una raffigurazione estremamente stilizzata di soggetti umani, singo-



li o in coppia, in una eterogeneità di pose. Parallelamente porto avanti la serie “I am icon” che si rifà apertamente alla Pop Art. Con queste opere intendo divulgare una nuova generazione di icone, prendendo in prestito il volto di personaggi famosi contemporanei che incarnano il sentiment dei nostri tempi e le istanze ad esso correlate come empatia, comprensione, rispetto e inclusività.

La stampa ti ha seguito ultimamente? A settembre 2022 la rivista di arte e cultura L'Amletico ha pubblicato una mia intervista nella quale ho affrontato varie tematiche, dalle tappe del mio percorso artistico alle diverse tecniche impiegate per realizzare le mie opere, e condiviso alcune riflessioni su quali siano il ruolo dell'artista nel post-pandemia e la meta ultima dell'espressione artistica umana.

Il mio nome inoltre è stato citato in diversi articoli di testate online, come ArtTribune, RomaToday e WorldMagazine, relativi al lancio e alla divulgazione di quattro collettive a cui ho partecipato presso la galleria CosArte di Roma tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo.

Grande clamore mediatico, infine, è stato generato dal lancio del catalogo della nuova Pinacoteca Comunale di Arte Contemporanea di Teora, nel cuore dell'Irpinia, realizzato dal critico d'arte e sociologo Maurizio Vitiello, dall'architetto Nicola Guarino e dall'artista Enzo Angiuoni. Nella pubblicazione è presente una mia opera, intitolata *Dies irae*, che è in esposizione permanente nel museo.

Hai partecipato a Fiere d'Arte? Non ancora, spero presto. Mi piacerebbe che Roma torni quanto prima ad avere una sua Fiera d'Arte; sono parecchi anni che non ospita eventi di questo genere. In passato, nella Capitale ci sono stati alcuni esperimenti fieristici, tra cui “Roma, the road of Contemporary Art” e un'edizione di “Affordable Art Fair”, ma si è trattato di eventi che non hanno avuto seguito.

Credi che l'arte andrà avanti su altri canoni e codici? Per rispondere a questa domanda vorrei partire da quella che mi sembra essere la situazione attuale. Potrei sbagliare, non sono uno storico dell'arte, ma il mio percepito, sulla base delle esperienze e delle frequentazioni con questo mondo, è che già da molti anni l'arte stia vivendo una condizione di estrema fluidità in seguito all'abbattimento delle barriere fra tecniche sperimentali e tradizionali. Dopo le correnti minimaliste, poveriste e concettuali degli anni Settanta si è sviluppato un gusto eclettico e trasversale che va avanti per citazioni e reinvenzioni dell'arte del passato coniugate a tecniche e materiali all'avanguardia. Ma la cosa che apprezzo di più del panorama attuale è senz'altro l'apertura verso gli artisti dei paesi decentrati del mondo, soprattutto africani, che sono latori di valori culturali ed estetici considerati fino a pochi anni fa marginali o interessanti solo dal punto di vista etnologico o folkloristico. In questo mare magnum pare che il futuro vada nella direzione dell'arte digitale. Ovviamente, non mi riferisco a



quelle opere, che girano già da decenni, realizzate con l'ausilio di strumenti informatici e che comunque rappresentano un'interessante intersezione tra scienza e arte, tra creatività umana e algida programmazione. Faccio riferimento, invece, a una nuova categoria di arte di cui si parla in modo sempre più diffuso e che abborro profondamente: l'Arte Generativa, ovvero l'arte creata dall'intelligenza artificiale sulla base di algoritmi. Questa nuova frontiera vede l'artista mettere da parte i pennelli per inventare un algoritmo contenente le regole di generazione dell'opera (con gli elementi più disparati ... di chimica, biologia, meccanica, aritmetica o robotica) mentre il computer, eseguendo l'algoritmo, dà vita a un'immagine. Il problema è che il più delle volte il risultato è imprevedibile per lo stesso artista, in altre parole viene creato qualcosa che non lo rappresenta al 100%. I nuovi canoni dell'arte - le nuove avanguardie - non possono essere ridotti a codici binari. Questa forma di interazione uomo-macchina sa di alienazione, nel senso che l'uomo aliena da sé una sua prerogativa fondamentale, la creatività, per delegarla a un sistema autonomo, che è altro da lui; è come chiedere a

una massa di circuiti non senzienti di farsi tramite delle proprie emozioni ... allucinante! Da questa nuova categoria è nata, poi, una nuova forma di possesso dell'opera stessa, gli NFT. Questi certificati "di proprietà" su opere digitali non fanno altro che incoraggiare una deriva sempre più disumanizzante nel mondo dell'arte in favore di qualcosa che è immateriale e infungibile, e che ha la propria legittimazione solo nel cyberspazio. Per fortuna, pare che il fenomeno stia già scemando; in particolare, nel 2022 il mercato degli NFT ha subito un calo molto consistente. Un indizio in questo senso lo avevo avuto già a metà dell'anno scorso. Sui social seguo Takashi Murakami, l'artista giapponese noto per i quadri con i fiori e le faccine sorridenti. A giugno 2022 Murakami ha pubblicato un post per scusarsi con coloro che avevano comprato i suoi NFT a cifre esorbitanti e che poi ne avevano visto crollare il valore nel giro di poche settimane. Speriamo quindi che questa bolla artificiale scoppi definitivamente il prima possibile per riportare focus, energie e attenzione su un'arte più vera e autenticamente umana.

*Maurizio Vitiello, critico d'arte e sociologo



Mary ATTENTO

Dieci anni di BenEssere: «Il centro di interesse è il lettore»

Verbum Press intervista Giuseppe Altamore, fondatore e direttore del mensile, che punta non solo alla manutenzione del corpo ma anche all'anima



Da anni si occupa di acqua in tutti i suoi aspetti, tanto che nel 'sottotitolo' del suo sito giuseppeatamore.it si chiede "Che cosa nasconde la limpidezza dell'acqua?" Per accertarsene, lo stimato giornalista e saggista ha pubblicato numerosi volumi sull'argomento, ma i suoi interessi spaziano anche in altri ambiti, dalle tematiche politico-economiche al dialogo ebraico-cristiano. Laureato in sociologia e antropologia e appassionato di storia e teolo-

gia, Giuseppe Altamore dopo una lunga gavetta è approdato a *Famiglia Cristiana*, dove si è occupato prevalentemente di economia, di consumi, di sicurezza alimentare, di salute. Ora è direttore responsabile di *BenEssere, la salute con l'anima*, mensile del Gruppo Editoriale San Paolo di cui Altamore è stato anche fondatore nel 2013, con l'intento di fornire uno strumento editoriale utile per vivere in modo sano, con se stessi e con gli altri, visto che la scienza stessa offre continue conferme sul profondo legame che unisce la salute dell'anima a quella del corpo.

Inchieste, approfondimenti, curiosità per prendersi cura del corpo e della mente. Ogni numero di *BenEssere* ha interviste a luminari su salute e prevenzione, unite a servizi con personaggi famosi; ampio spazio è dedicato al cibo e alla corretta alimentazione, al rapporto ecosostenibile con l'ambiente, agli stili di vita, al fitness e alla cura del corpo. Ci sono rubriche concepite come guida ai servizi e ai diritti, al connubio tra psicologia e spiritualità per affrontare argomenti legati alle relazioni interpersonali e al rapporto con il divino; infine spunti per il tempo libero, con itinerari alla scoperta dei percorsi dello spirito, gli appuntamenti culturali ed enogastronomici.

In occasione del decennale della testata, abbiamo intervistato Giuseppe Altamore perché è riuscito a farne una rivista di benessere fra le più diffuse in edicola.

Lei è il direttore di "*BenEssere, la salute con l'anima*", un progetto ricco di contenuti che quest'anno ha compiuto 10 anni. Tirando le somme del primo decennio, cosa ne vien fuori? In questi dieci anni è cambiato il mondo. L'editoria è stata completamente stravolta. Impegnarsi a portare avanti una rivista cartacea è un'impresa

molto ardua. Noi abbiamo una comunità di lettori fedelissimi, molti dei quali abbonati da anni che ci seguono con assiduità, ci scrivono, ci chiedono consigli e si sentono in qualche modo confortati dalla nostra presenza. *BenEssere* è un mensile di servizio che offre contenuti seri e affidabili sul piano scientifico. E i lettori percepiscono che siamo dalla loro parte senza occhieggiare agli inserzionisti della pubblicità che cercano sempre di orientare le scelte e perfino le coscienze dei lettori. *BenEssere* è un mensile solido che resiste in un mare in tempesta, grazie al rapporto speciale che si è creato da sempre con la comunità dei lettori.

È un grande traguardo in un'epoca in cui le testate cartacee vivono una crisi mai vista. Qual è il suo segreto, essendo stato tra l'altro il fondatore di *BenEssere*? Intanto *BenEssere* fa parte del Gruppo Editoriale San Paolo, che ha una missione speciale. Noi non siamo venditori di giornali che puntano al gossip e a soddisfare le pressioni degli inserzionisti pubblicando articoli con contenuti prevalentemente commerciali e ingannevoli. Da sempre i Periodici San Paolo vivono esclusivamente per i lettori e grazie al loro contributo economico. *BenEssere* si inserisce in questa tradizione che spero non sarà mai tradita: il centro di interesse è il lettore. Noi abbiamo sempre onorato un patto con chi ci legge e non abbiamo mai tradito.

Cosa è per lei il *BenEssere*, ossia qual è la "direzione" che dà ai suoi lettori? Essendo il pubblico dei lettori al centro dei nostri interessi, abbiamo fin dall'inizio ascoltato e seguito i suggerimenti e le critiche di chi ci legge e che ci hanno aiutato a realizzare una rivista come le migliaia di donne e di uomini che ci seguono la desiderano. Un mensile che mira a costruire giorno dopo giorno un vero benessere che non punti solo alla manutenzione del corpo ma anche all'anima, come recita il sottotitolo vicino alla nostra testata. Da questo punto di vista siamo unici nel panorama editoriale. Oltre a giornalisti, collaboratori, alcuni articoli e/o sezioni del mensile sono affidati ad esperti e specialisti; chi sono attualmente i più assidui? Abbiamo un gruppo di esperti molto qualificati. Tra questi vorrei ricordare lo scienziato farmacologo Silvio Garattini, il noto geriatra Marco Trabucchi, la sessuologa

Alessandra Graziottin, lo scrittore e psichiatra Luigi Ballerini. Senza trascurare la presenza di monsignor Vincenzo Paglia e del cardinale Edoardo Menichelli per gli aspetti più spirituali. Quali sono i contenuti che interessano maggiormente? Sicuramente i temi legati alla salute. Abbiamo una sorta di sportello, "Scusi dottore", che riceve ogni giorno diversi quesiti. Noi rispondiamo sempre a tutti e poi dedichiamo più spazio agli argomenti di largo interesse. I nostri articoli sono sempre visionati dai vari esperti, tanto è vero che sono poi firmati anche da loro oltre che dal giornalista. Lei è anche autore di diverse pubblicazioni, molte delle quali (ben 4! *I predoni dell'acqua. Acquedotti, rubinetti, bottiglie: chi guadagna e chi perde; Qualcuno vuol darcela a bere. Acqua minerale, uno scandalo sommerso; Acqua S.p.A.; L'acqua nella storia*) dedicate al tema quantomai attuale dell'acqua: utilizzo, carenza, speculazione... Perché proprio l'acqua? Da cosa nasce questo interesse precipuo? Per la verità negli ultimi anni ho dedicato ben quattro libri [*Dalla stessa radice. Ebrei e cristiani, un dialogo intrareligioso; Auschwitz non vi avrà. Una famiglia di ebrei italiani in fuga dalla persecuzione nazifascista; Convoglio 53. La vera storia di Jean Khaïeté scampato alla deportazione; Chi ha ucciso Gesù? Dall'antigiudaismo religioso all'antisemitismo. La vera storia, ndr*] anche al tema dell'antisemitismo e alla Shoah con testimonianze di sopravvissuti allo sterminio nei campi di concentramento nazisti. Tornando all'acqua, è un argomento estremamente affascinante e multidisciplinare. Parlare di acqua significa approfondire la conoscenza teologica, scientifica, filosofica, storica... Oggi poi le risorse idriche sono al centro di una crisi che è sempre più legata alla questione climatica. Le sue radici sono siciliane, anche se da anni vive a Milano. Cosa le è rimasto dentro della Sicilia? Se chiudo gli occhi, il mio paesaggio interiore profuma di stoppie aride e vedo le bionde colline che si stendono a perdita d'occhio in un paesaggio "irredimibile", come dice Giuseppe Tomasi di Lampedusa nel suo *Gattopardo*. Con la mia terra d'origine ho un rapporto controverso, spesso di amore-odio. Comunque sono orgoglioso di essere siciliano.

*Mary Attento, giornalista



Jean-Pierre COLELLA

Il mondo Disney e la commedia italiana

Le colonne sonore dei film Disney distribuiti in Italia ed il relativo doppiaggio italiano a cura dell'Olimpo comico di attori italiani



La carriera del compositore Alan Menken è costellata di numerosi successi, specialmente nei lungometraggi animati Disney: “Aladdin”, “La bella e la bestia” fino ad arrivare a “Il Gobbo di Notre Dame”. Inoltre come dimenticare la grandiosa interpretazione musical del “Notre Dame de Paris” proposta da Riccardo Cocciante che ha dato la parte del protagonista al pescarese Giò di Tonno, mentre nella versione a cartoni animati la voce del gobbo Quasimodo era del sempreverde Massimo Ranieri e Mietta interpretava la focosa Esmeralda. Nel Gobbo di Notre Dame della Disney una delle doppiatrici dei Gargoyles era la mitica Liù Bosisio. Liù Bosisio per molti anni ha incarnato la dolce metà di Homer Simpson doppiando Marge

Simpson (mentre Homer era doppiato da Tonino Accolla). Liù Bosisio è stata anche la moglie d'arte di un'altra leggenda del piccolo e grande schermo; stiamo parlando dei primi due film di Fantozzi con Paolo Villaggio (“Fantozzi” e “Il secondo tragico Fantozzi” entrambi di Luciano Salce). Paolo Villaggio a sua volta ha doppiato “Hotel Transilvania 2” (Nonno Vlad). Villaggio, si è anche distinto nel doppiaggio per quella perla anni '90 “Senti chi parla 2”, affiancato dalla Mazzamauro nello slang scatenato dei due pargoletti protagonisti (e come dimenticare Riccardo Garrone/Calboni coinvolto nella produzione nippo-italiana il fiuto di Sherlock Holmes, prodotto dalla Rai e diretto da Miyazaki, donando la propria voce per l'inappuntabile Wa-

tson canino). Tornando a Menken ha composto la colonna sonora della "Piccola bottega degli orrori" esilarante musical (curata negli effetti speciali dalla factory di Jim Henson, con Frank Oz alla regia) con Rick Moranis, Bill Murray e Steve Martin. Mitologico il ruolo del paziente masochista (Murray) che si reca dal dentista (Martin) pur di com-

piacere i propri appetiti autodistruttivi. Insomma Menken con il suo caleidoscopico universo musicale, ha evocato emozioni irrinunciabili per ogni cinefilo o per i cultori del Regno Disney, inanellando perle sinfoniche ormai diventate classici mediatici dal profondo substrato culturale dell'immaginario.

***Jean-Pierre Colella**, docente



Annella PRISCO

Picentia Short Film Festival, intervista al direttore artistico Michele Cioffi



In questa stagione di grande fermento culturale che vede in ogni parte d'Italia delinearsi di eventi prestigiosi e stimolanti, mi fa piacere oggi dedicare questo mio focus all'esperienza del Picentia Short Film Festival che si è configurata a metà settembre come una vera e propria maratona culturale che ha visto a Battipaglia, in provincia di Salerno, l'al-

ternarsi in una settimana di ben 15 presentazioni letterarie, 7 Masterclass ed una serie di interviste realizzate anche in modalità remoto ad attori, musicisti ed illustri esponenti della cultura, col coinvolgimento costante delle scuole superiori, e con la partecipazione dal vivo di volti noti del panorama letterario contemporaneo.

Anima e motore dell'iniziativa è stato il Direttore Artistico Michele Cioffi, figura eclettica, di spiccato spessore e molto noto nel panorama artistico culturale nazionale ed internazionale per quella capacità di sintesi e di immediatezza nell'attuazione degli obiettivi prefissati che lo contraddistinguono, accompagnata da una gentilezza e signorilità nell'approccio e nei modi che lo rende veramente un fuoriclasse, perché al suo spiccato talento si accompagna un tratto di umanità ed umiltà non da tutti.

Ed è proprio a lui che desidero chiedere qualcosa sulla recente esperienza del Picentia. "Se devo esprimermi su di un mio bilancio interiore – esordisce Cioffi – posso senz'altro affermare che si è trattato di un'esperienza estremamente ricca di emozioni, anche se molto lunga nella sua durata e pure per tutto il lavoro di preparazione svolto nei mesi precedenti, quindi con un tour de force fisico e mentale non indifferente. La cosa per me straordinaria è stato il rapporto umano che si è creato con gli scrittori ed i personaggi delle Masterclass che hanno attraversato le varie giornate."

"Come sono andati i rapporti col territorio?" "Sicuramente ci sono stati vari momenti di difficile penetrazione nelle realtà locali, nonostante il fattivo supporto delle Istituzioni ed in particolare da parte di Silvana Rocco, già Assessore alla Cultura del Comune di Battipaglia. Ma mi sono trovato spes-

so a dovermi confrontare con ambienti purtroppo piuttosto chiusi in ambito culturale, dove certi linguaggi innovativi non sempre sono stati accolti col giusto metro."

"Pertanto non immagina di rinnovare il suo impegno per la prossima edizione"

"Credo che certe esperienze debbano restare un unicum, che non consentano repliche proprio per l'alto potenziale emotivo che hanno avuto – spiega Michele Cioffi – e poi per il 2024 ci sono già importanti impegni presi altrove, con la Direzione Artistica che mi è stata affidata dell'importante Festival Letterario a Castel Bolognese, in provincia di Ravenna, presso il Mulino Scodellino, che partirà con Masterclass multidisciplinari che incontreranno le scuole del territorio nei mesi di gennaio, febbraio e marzo per poi confluire con la tre giorni del Festival a metà aprile."

Sempre progetti ambiziosi e particolarmente stimolanti quelli di Michele Cioffi, a cui si accompagna la nuova edizione di Casa Sanremo Writers e il debutto a teatro del secondo spettacolo di cui è sceneggiatore e produttore dal titolo quanto mai accattivante "Siamo espressione di ciò che manca"... Una carriera dunque in costante ascesa, a riprova che è sempre la qualità che fa la differenza, soprattutto quando ad essa si accompagna, come nel caso di Cioffi, intuito, tenacia, determinazione ed eleganza.

*Annella Prisco, scrittrice



Antonio DERINALDIS

Il rock e i sotterranei sociali della persona: Metallica e Linkin Park

LINKIN PARK



“So close no matter how far/Couldn’t be much from the heart/Forever trusting who we are/and nothing else matters” (Così vicini, non importa quanto lontani/non si potrebbe chiedere di più al cuore/Siamo sempre fiduciosi in noi stessi/E null’altro importa). Inizia così uno dei successi testuali e musicali di ogni tempo “Nothing Else Matters” dei Metallica. I Metallica, con il loro hard e heavy metal rock hanno influenzato le generazioni future e tracciato nuovi percorsi sonori. La loro armonia eclettica e gli assoli di chitarra ci hanno riportato in mondi lontani, universi sognati, ecosfere sociali e forse, perché no, anche speranze ritrovate. Con più di 100 milioni di dischi venduti i Metallica sono annoverati come una delle formazioni di maggior successo nella storia del rock contemporaneo. James Hetfield, chitarrista, voce e scrittore di Nothing

Else Matters disse in un’intervista nel 2008: “E’ una canzone che parla della strada, dell’andare in giro, della mancanza di qualcuno che si è lasciato a casa. Ma non mi riferisco ad una persona in particolare, ma di un sentimento legato a così tanta gente che non si ha la possibilità di vedere. E’ un sentimento comune, parla della connessione che possiamo avere tutti con un potere superiore a noi”. Le note mixate di questo brano logoterapeuticamente ci riportano in noi stessi e nei labirinti dell’anima. La poesia di James Hetfield e il sound “orchestrato” heavy metal di Ulrich, Hammett e Trujillo scavano nei sotterranei sociali della persona, della comunità, del “sentimento profondo della società”. La connessione che sostiene James Hetfield rievoca la modernità rappresentata da Papa Francesco quando ci ricorda che “L’unità è superiore al con-

flitto” e che siamo “parte di un tutto”. *Nothing Else Matters* è un inno al pensiero immersivo ed attivo, ci fa riflettere sull'orrore della guerra, del conflitto, dell'abbandono, del disagio sociale, della cattiveria, delle disuguaglianze quotidiane. *“Tu mi dai quella fiducia che sto cercando/Ogni giorno è per noi qualcosa di nuovo/Apri la mente a diverse prospettive/E null'altro importa”* (*Trust I seek and I find in you/Every day for us something view/And nothing else matters*). Desideri, auspici, pensieri, ricordi ma anche futuro e impegno. Un'elaborazione del pensiero sociale che un brano così denso di tensione emotiva si abbandona al pianto, alle lacrime, alla malinconia per poi “risorgere” nell'energia connessa al riscatto di ogni persona nel solco della conciliazione sociale e della solidarietà con uno sguardo al divino in una sorta di teologia del nostro essere. *“Ciò che dicono non mi è mai importato/Dei giochi che fanno mi sono sempre fregato/Ciò che fanno non mi è mai importato/ E io lo so”* (*Never cared for what they say/Never cared for games they play/Never cared for what they do/Never cared for what they know/And I know*). A volte ci sono delle band rock che ascoltandoli e alzando il volume delle cuffiette, ti immergi nelle visioni cinematografiche dei video clip. Ti lasciano nell'oblio del pensiero, della riflessione, della contemplazione. E' il caso dei Linkin Park. Non è solo una rock band “graffiante” stretta dal “macrocosmo” della vocalità di Chester Bennington e dal sound dei suoi “future-componenti”. C'è altro. Altro diverso da noi. I Linkin Park hanno inciso sul futuro imme-

diato della società rispetto alle sfide che ci attendono. Una sociologia del tempo e anche della possibile riparazione. Nei loro testi, preghiere per un nuovo Mondo, mentre non ci accorgiamo di quello che l'Umanità ha recato al Pianeta. Sono le note di “I've done”. Elaborazione di sentieri della mente che impattano sul nostro agire sociale dai profondi “sotterranei dell'anima” per dirla alla Aldo Carotenuto. *“In questo addio, non c'è sangue, non c'è un alibi, perché ho disegnato un rimpianto, dalla verità, di mille bugie. Lascio che arrivi la pietà e lava via tutto. Cosa ho fatto?”*. Testo implacabile rispetto all'opera nefasta del genere umano rispetto ai cambiamenti climatici. Ma nell'inconscio dei Linkin Park si muove l'infrastruttura del superamento di un'era. *“Epoca di cambiamenti non cambiamento di un'epoca”* come ci ricorda Papa Francesco. Ecco allora sorge l'energia e la forza dirompente di “New Divide”. *“E finalmente ottengo cio' che merito, allora dammi ragione per dimostrare che ho torto, per cancellare questi ricordi, lascia che le piene attraversino la distanza nei tuoi occhi, dammi una ragione per riempire questo vuoto. Connettere lo spazio in mezzo, fa che sia abbastanza per raggiungere la verità che mente attraverso questo divario”*. Testi e arrangiamenti post hard rock che riportano al Nuovo Mondo che sta per “ri-sorgere”, dopo la pandemia, la guerra, la crisi energetica, cioè un'Umanità colma di dignità e di rispetto per le persone contro ogni disuguaglianza sociale. Metallica e Linkin Park colonne sonore che ci accompagneranno per sempre.

***Antonio Derinaldis**, studioso di Sociologia della Conoscenza



Laura D'ANGELO

Tutto, tranne l'amore di Sergio Daniele Donati



Il rapporto di un padre con il proprio figlio diventa l'occasione per il poeta e scrittore Sergio Daniele Donati per intessere con *Tutto, tranne l'amore* (Divergenze, 2023), un'opera metaletteraria in cui il racconto, ricondotto alla forma originaria del dialogo, si fa parola e immagine, mito e fiaba, logos infarcito di exempla, romanzo e poesia. Sergio Daniele Donati, già autore de *Il canto della Moabita* (Ensemble, 2021) e direttore del litblog *Le parole di Fedro*, non dimentica le forme e i modi della tradizione e, riconducendo all'oralità della forma dialo-

gica il rapporto quotidiano con il proprio figlio, crea un metatesto capace di dialogare con gli esempi più alti della tradizione letteraria (occidentale e non solo), nonché con l'arte della parola, da quella scritta a quella raccontata: dal mito ai testi sacri, dal diario intimistico alla favola, la scrittura attraversa il potere evocativo del Logos, del Mithos, del Verbo all'insegna di un processo conoscitivo ed emotivo che si basa sulla relazione quale trasmissione di saperi (nella facies oralità-fissazione scritta) e sulla maieutica, intesa come arte della riflessione e dunque espressione di conoscenza e ragionamento.

Ma cosa lascia questo padre al proprio figlio, questo figlio che chiede al padre di raccontare, di farsi maestro e guida, detentore di una sapienza scevra da orpelli decorativi e di facciata, questo figlio che chiede al padre di raccontare «tutto, tranne l'amore»?

Sergio Daniele Donati racconta, e la relazione padre-figlio diventa un po' il calco semantico di quella tra discepolo- maestro, tra allievo e sapiente, tra profeta e credente. L'autore racconta e prende corpo un orizzonte ontologico di miti e figure che stimolano l'orizzonte conoscitivo del giovane Pietro, chiamato ad un dialogo non passivo, ma che lo vede in qualità di co-protagonista, parte attiva di un tutto ancora vergine sul piano gnoseologico e conoscitivo, ma in cui in realtà è proprio l'amore ad avere la sua centralità. Nel libro, infatti, benché ne dica il titolo, l'amore diventa la cifra espressiva della narrazione, il filo conduttore di ogni parola, il filtro di ogni emozione e di ogni sillogismo, di ogni allegoria, di ogni ragionamento. La trasmissione del sapere, il ricordare, che è poi il senso ultimo del mito, della scrittura, del racconto di un padre ad un figlio, è prima di tutto dono affettivo, possibilità di autenticazione dell'io e verità, scelta personale: «Ricordare è una scelta; istintivamente l'uomo dimentica. Si alza al mattino e dimentica i sogni, s'addormenta la sera e dimentica le fatiche della giornata. Però le cose importanti sceglie di ricordarle [...] Cor significa cuore, e ri-cor-dare significa riportare le cose al proprio cuore. Un atto

volontario».¹ Così lo scrittore ricorda e racconta poeticamente di una vita intesa come danza e di vuoti e assenze, di dolori e continue trasformazioni: tra le trame della scrittura e del dialogo emerge il senso di una esistenza che si esprime umanamente quale incontro continuo di sofferenza e gioia della scoperta, e che in ultima analisi, innalza con ironia, saggezza e a tratti un po' di malinconia, un inno all'amore, il solo sentimento capace di autentifica-

re l'io restituendo all'uomo il senso pieno del suo esistere: «Apro gli occhi, Pietro mi guarda. “Bella questa storia. Comunque, si era detto tutto, tranne l'amore”. “Hai ragione”, rispondo, “ma io fuori dall'amore non esisto e tutte le storie degli uomini, un poco, ne parlano”». ² Sergio Daniele Donati scrive un libro in cui saggezza e eticità del lirismo si compenetrano fino a creare un piccolo dono d'amore.

***Laura D'Angelo**, scrittrice, poetessa

1. Sergio Daniele Donati, *Tutto, tranne l'amore*, Divergenze, Pavia, 2023, p.44.

2. *Ivi*, p. 31.



Raffaele MESSINA

Ciro Raia, Le Quattro Giornate di Napoli. Quasi un diario (Guida editori)

Ciro Raia

Le Quattro Giornate di Napoli (quasi un diario)



Da qualche tempo è sempre più condivisa l'idea che le Quattro Giornate di guerriglia urbana consumate a Napoli alla fine del Settembre 1943, per costringere i soldati tedeschi a lasciare la città senza eseguire gli ordini del Führer di deportare in Germania gli uomini validi e di ridurre tutto in cenere e fango, vadano riconosciute come l'episodio dal quale fare iniziare la Resistenza

italiana al nazifascismo.

Insomma, di fronte alla portata e al valore simbolico della lotta popolare di Napoli, prima città in Europa a ribellarsi all'occupazione nazista con un tributo di 188 morti e 162 feriti tra i combattenti e altre 140 vittime tra la popolazione non combattente, si sta sgretolando il muro delle artificiose categorie storiografiche tese a distinguere, con palese intento riduttivo, le rivolte popolari spontanee dall'azione di resistenza guidata dai partiti antifascisti. Si sta ammettendo, nonostante i luoghi comuni sull'arretratezza culturale e civile dei meridionali, che nel nostro Paese il fascismo è calato da Nord e che l'antifascismo è risalito da Sud.

In questo alveo s'inserisce il volume di Cirò Raia, *Le Quattro Giornate di Napoli. Quasi un diario* (Guida editori), che, in realtà, offre molto di più di quanto lasci presagire il sottotitolo. Raia, infatti, non si limita alla sola narrazione degli episodi più significativi che si susseguirono in vari quartieri della città, dagli scontri a fuoco di lunedì 27 Settembre al Vomero, tra via Scarlatti e via Cimarosa, «vero inizio delle Quattro Giornate», ai sanguinosi combattimenti del 30 Settembre alla masseria Pezzalonga, infuriati fino a notte fonda. Merito dell'Autore è l'aver inserito l'eroismo dei rivoltosi partenopei nel quadro della pavidità delle autorità preposte alla difesa di Napoli, sia militari che civili, già dopo il 25 Luglio e ancor più dopo l'8 Settembre. E suo merito è anche non essersi limitato ai soli fatti accaduti in città, ma avere dato conto anche di altri episodi d'insorgenza che si registrarono in molti centri della Campania, dal Nolano al Vesuviano, fino a Castellammare.

Se le Quattro Giornate, conclude Cirò Raia, presidente del Comitato provinciale dell'A.N.P.I. di Napoli, sono un esempio di partecipazione, di presa in carico di problemi che sembrano irrisolvibili, responsabilità, identità di un popolo, senso di appartenenza a un luogo e alla sua Storia, allora

le celebrazioni che si rinnovano in città ogni fine Settembre non possono esaurirsi in rievocazione nostalgica e parole non seguite da azioni, ma

devono vedere i 'partigiani' di oggi fattivamente impegnati in difesa dell'ambiente, del lavoro, della pace.

***Raffaele Messina**, scrittore



“Senza far rumore” il nuovo attesissimo romanzo di Feliciano Zuccaro

La Fides Edizioni presenta il secondo romanzo della scrittrice Feliciano Zuccaro



“Vedi il mare di mattino. Ora. È calmo. Mica si muove. Ma lì sotto, dove tu non riesci a vedere con gli occhi, c'è agitazione. Le maree, i pesci, la sabbia, è tutto un movimento. Ricordati bambina mia, la vita è proprio come il mare estivo di prima mattina, una tavola piatta sopra e sotto il moto e l'agitazione”.

Dopo il successo ottenuto con i suoi primi lavori

editoriali, il romanzo: “Non ho mai danzato sotto la pioggia” edito Fides edizioni e una raccolta di poesie: “Per ogni volta che sei morta” edito ItalicPequod, la scrittrice Feliciano Zuccaro ritorna con il suo secondo romanzo. “Senza far rumore”, è il titolo del suo nuovo lavoro editoriale, edito Fides Edizioni. Il romanzo racconta la storia di una giovane ragazza, Mia, cresciuta soltanto con

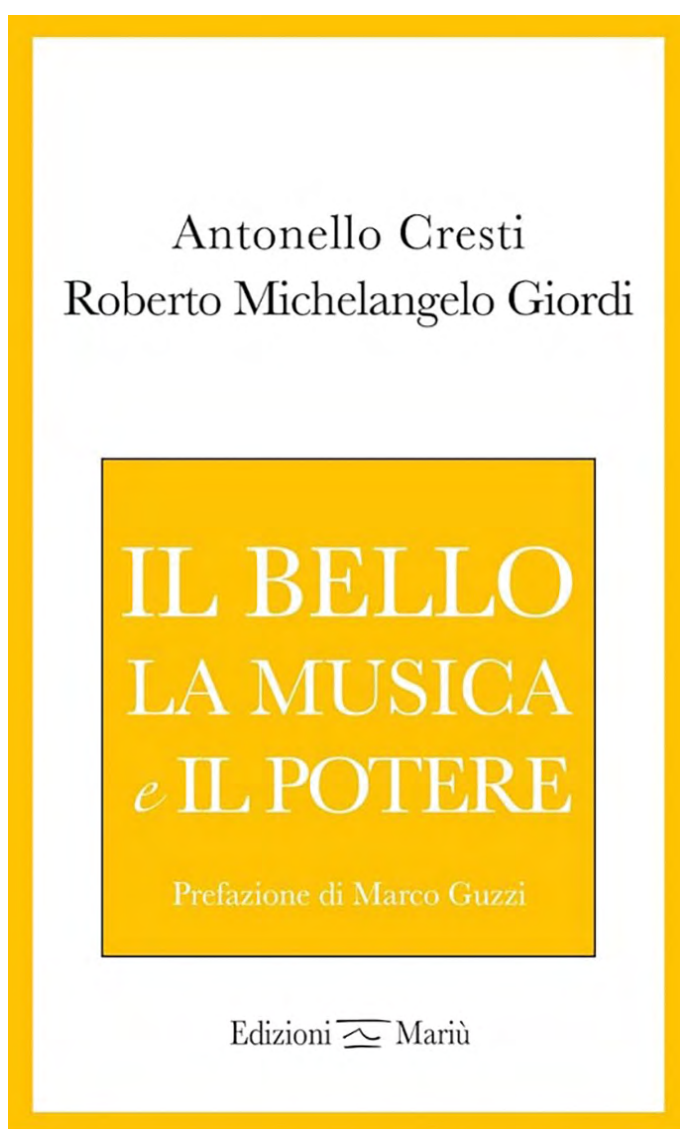
la figura paterna, poiché la madre la abbandonò quand'era ancora in fasce. Ora quella giovane ragazza è diventata una donna che ha deciso di intraprendere un viaggio nel perdono, insieme al suo amico, Fabio. Un viaggio che metterà l'accento sulla maternità e sul rifiuto materno. Un romanzo delicato scritto in maniera dolce e con un linguaggio tenero.

Sinossi: Mia è cresciuta con suo padre Elia, taciturno ma volitivo pescatore siciliano, da quando la madre l'ha abbandonata ancora in fasce. Accompagnata adesso dall'uomo e dal suo migliore amico Fabio la giovane donna decide di intraprendere un viaggio formativo e intimo sulle increspature del rifiuto materno con l'intento di scoprire, attraverso lo sciabordio dell'amore e del

perdono, che rumore può fare la felicità quando viene trovata. Un romanzo soave e delicato come un sakura in fiore.

Feliciana Zuccaro ha vissuto per circa trent'anni a Matera ma attualmente risiede a Gravina in Puglia dove si è trasferita per amore di Nicola e dei suoi due figli Giovanni e Salvatore. Laureata agronoma è da sempre appassionata di lettura e scrittura e da diversi anni partecipa a numerosi concorsi di brevi racconti e poesie in giro per l'Italia. Nel settembre del 2021 è stato pubblicato il suo primo romanzo "Non ho mai danzato sotto la pioggia" (Fides) e nell'anno successivo la sua prima raccolta di poesie "Per ogni volta che sei morta" (ItalicPequod).

“Il bello, la musica, il potere” di Antonello Cresti e Roberto Giordi



Il rapporto tra arte e potere fa parte di quelle riflessioni a lungo termine che nel corso dei secoli sono state talmente dibattute e hanno prodotto risultati talmente contrastanti e diversi da complicare la gestazione della sua definizione.

L'Arte, in quanto espressione della fantasia

e del genio umano, è la più diretta ed efficace rappresentazione di esso. “Si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l'arte per guardarsi l'anima”, diceva George Bernard Shaw.

Il Potere, quello politico in particolare, ha un legame ambiguo con la manifestazione artistica: ne ha bisogno, da un lato, per meglio comprendere l'animo umano, per poterne comprendere gli slanci e, si sa, se si comprende qualcosa, è più facile mantenerne il controllo; ne ha bisogno, perché, se cautamente utilizzato, lo strumento artistico può divenire uno dei più potenti mezzi di propaganda, come avviene soprattutto oggi.

Antonello Cresti e Roberto Michelangelo Giordi affrontano anche questo tema nel saggio “Il bello, la musica, il potere”, edito quest'anno da Mariù. Il libro vuole sfidare il politicamente corretto riflettendo sul concetto di bello.

Alexander Baumgarten sosteneva che la bellezza è un sentimento del soggetto che vede, ascolta, “sente” le cose, e dunque riguarda il sentimento dell'io.

Se si sta vivendo un momento particolarmente felice, verrà più facile riconoscere ed apprezzare il Bello, ma uno stato d'animo denso di negatività difficilmente potrà far apprezzare una bellezza.

L' “esperienza estetica”, dunque, coinvolge principalmente i nostri sensi, procurandoci emozioni, fonte per noi di piacere e portandoci ad esprimere un giudizio rispetto a ciò che ha determinato in noi quella emozione.

Questa è la tendenza attuale che caratterizza perlopiù il nostro percepire, valutare, considerare il bello. Ma può il concetto di bello essere slegato da implicazioni di tipo morale? Secondo i due autori no, l'estetica non può esistere senza etica. L'arte contemporanea è consumabile, vendibile, molto spesso di cattivo gusto.

Il mondo globalizzato ha davvero perduto la percezione del bello? Si chiedono i due autori. Qual è il rapporto tra la bellezza e il potere e in che

modo l'Occidente vive oggi il suo rapporto con le Arti e con la Musica in primo luogo? Il dialogo tra Cresti e Giordi si snoda attraverso l'analisi storica dell'esperienza estetica occidentale per arrivare a toccare le problematiche della realtà sociale in cui viviamo. Il disinteresse verso la bellezza è infatti allo stesso tempo causa ed effetto della crisi di valori della nostra società, e solo recuperando e valorizzando le nostre vituperate identità profonde potremo traghettarci fuori dal non senso, verso la luce di una nuova, antica, umanità.

Se, infatti, tutto è riproducibile, l'arte che valore può ancora avere? Se poi si pensa allo stato dell'arte contemporanea in Italia è pessimo perché sia le istituzioni sia le gallerie private fanno pochissimo per promuovere gli artisti italiani; l'arte italiana ha delle eccellenze che non sono per nulla inferiori a quelle di tanti altri stati europei e stranieri. Il problema è che chi detiene la leadership a livello mercantile sono le grandi multinazionali dell'arte e nessuna di queste è italiana. Ed è questo l'aspetto principale affrontato nel libro: l'importanza del mercato al quale sono collegati il pensiero unico, il ruolo dei media e il politicamente corretto.

La trascendenza, esclusa dal mercato, richiama a sua volta il problema della bellezza intesa come "ordine delle cose". Roger Scruton scrisse che la società contemporanea, abbandonando il parallelismo tra ordine e bellezza, ha perduto il desiderio di realtà. E infatti come dimostrano Cresti e Giordi attraverso i loro acuti dialoghi, da un certo punto in poi della storia occidentale, gli elementi di ordine e bellezza, si sono completamente separati: nell'arte, nella musica, nella letteratura.

Con lo sviluppo di una passione per ciò che è eccessivo, sublime, e quindi disordinato, amorfo, brutto, prima della guerra era successo qualcosa nella cultura occidentale su cui vale la pena che gli intellettuali di oggi, semmai esistano ancora, indaghino approfonditamente.

Antonello Cresti è saggista, conferenziere ed agitatore culturale. Si è laureato con lode in "Scienze dello Spettacolo" presso l'Università di Firenze. Ha iniziato la sua attività artistica come musicista, animando vari progetti e producendo numerosi album. Ha già pubblicato tredici libri, usciti con varie case editrici, dedicati a musica underground, cultura britannica, esoterismo, controcultura. È ideatore di un film e di un documentario, entrambi a tematica musicale. È attivo nella creazione di una rete trasversale di intellettuali e creativi in opposizione al Pensiero Unico.

Roberto Michelangelo Giordi è un cantautore e scrittore partenopeo. Vive attualmente tra Parigi e Roma. Ha pubblicato quattro album: Con il mio nome (2011), Il soffio (2015), Les amants de Magritte (2017), Il sogno di Partenope (2019), gli ultimi due usciti anche in Francia. Nel 2019 è stato finalista alle Targhe Tenco. Nel 2022 pubblica per Mariù Aliene sembianze, il suo quinto lavoro discografico e la sua prima opera narrativa. È diplomato al CET di Mogol e laureato in "Scienze politiche" e "Lingue e letterature straniere". Si è occupato della tradizione letteraria napoletana e del rapporto tra musica e testo nella canzone antica e in quella d'autore.



Raffaele MESSINA

Linda Giannattasio, lo dico no alle fake news (Mondadori)



Che ci sia un solo modo per contrastare il meccanismo di diffusione delle fake news e che consista nello svelare come esso funzioni, lo sostiene Corrado Formigli, volto noto del giornalismo televisivo, nel firmare la prefazione al volume di Linda Giannattasio, *lo dico no alle fake news. 10 parole per capire il mondo* (Mondadori).

Preso atto che oggi un numero sempre crescente di persone ha cessato d'informarsi attraverso i

mezzi tradizionali, giornale e televisione, entrambi basati sul principio della 'mediazione giornalistica' quale garanzia di verifica dei fatti e di corretta gestione della notizia, bisogna riconoscere che, nel volgere di pochi anni, il venire meno di quella mediazione non ha generato un accesso alla 'verità' più diretto. Si è tradotto, invece, nella massiccia e incontrastata circolazione di sciocchezze e falsità tutt'altro che innocue, ma in grado di condizionare tanto i consumi quanto gli orientamenti politici di massa, fino a mettere in pericolo le fondamenta stesse della democrazia.

Delle falsità messe in rete esistono ormai numerosi e gustosi repertori, come quello curato da Marco Crittelli: brillante attore comico, impegnato da oltre dieci anni a smascherare bufale. In *Come difendersi dalle fake news* (Edizioni Mea) egli, ad esempio, ricorda il caso del «Cacciatore di dinosauri», accaduto nel 2014. Si tratta della foto di Steven Spielberg con alle spalle un dinosauro accasciato a terra. L'immagine, che risaliva al 1993, fu postata su Facebook dall'utente Jay Branscomb (noto in rete per i suoi post satirici) con questa didascalia: «Foto vergognosa di un cacciatore che posa felice vicino a un Triceratopo che ha appena massacrato. Per favore condividiamo con il mondo intero affinché si possa dare un nome e cognome a quest'uomo spregevole». In poco tempo il post venne condiviso da oltre trentamila utenti indignati, generando più di seimila commenti di condanna. Insomma, una valanga di fango riversata sul povero Spielberg, anche se sarebbe bastato un minimo di riflessione per comprendere che quella era una foto ripresa sul set cinematografico di *Jurassic Park*, poiché i dinosauri sono estinti da millenni e, comunque, ben prima che fossero disponibili le macchine fotografiche. Tra i 'meme', cioè le immagini a cui vengono sovrapposte scritte che ne stravolge il senso a scopo umoristico o anche diffamatorio, Marco Crittelli ricorda anche quello che attribuì a Flavio Briatore la frase "I poveri? Li

riconosci per le mogli cesse”, da lui mai pronunciata; oppure la popolarissima bufala su Elsa Fornero (ministro tristemente noto per una riforma delle pensioni molto gravosa per i lavoratori) la quale avrebbe avuto una figlia andata in pensione a soli quarant’anni.

Il volume di Giannattasio è, invece, un più sistematico strumento di riflessione per quanti, giovani e non, utilizzino oggi le piattaforme digitali e i ‘social prediletti’ quale principale fonte d’informazione e, dunque, di formazione della propria coscienza civile. Infatti, attraverso l’analisi di dieci parole-chiave, alla quale corrispondono altrettanti capitoli, Giannattasio invita a non fidarsi ciecamente di ciò che leggiamo sui social, svela i meccanismi su cui si basano le campagne di disinformazione orchestrate ad arte, educa a controllare le fonti e ad esercitare sempre senso critico.

Si comincia con la parola ‘pregiudizio’, per metterci in guardia dal confondere l’informazione su di un fatto con la rassicurante ricerca di conferma delle nostre idee o pregiudizi nella cerchia di persone ‘amiche’, che la pensano come noi. Si prosegue con ‘mito’, per smitizzare, appunto, il condizionamento che subiamo dai luoghi comuni, dai presunti fatti storici mai accertati, dalle credenze che prendiamo per buone soltanto perché ‘Tutti dicono che...’

E poi, ancora, l’Autrice affronta la questione della responsabilità dei social network rispetto ai contenuti che circolano sulla piattaforma e i vari tipi di controllo, il fact-checking, che possono essere messi in atto; la responsabilità individuale nel rilanciare post altrui, quel retweettare che rende

‘virale’ un contenuto; l’inconscia attrazione che esercitano su di noi le notizie false, soprattutto quando hanno a che fare con sesso, soldi e sangue.

Si giunge, così, ad altre parole-chiave: ‘fonte’, che bisogna sempre controllare, imparando a riconoscere quelle di maggiore credibilità; ‘infodemia’, per non cadere nell’illusione che basti leggere un articolo per diventare esperti di una malattia e curarsi da soli; ‘propaganda’, per comprendere che notizie troppo belle spesso sono vere solo a metà e sorretto soltanto da demagogia; ‘troll’, per non essere ingenui e sapere che esiste chi s’inserisce in un gruppo con il preciso scopo di disturbare o di orientare la discussione, in modo da diffondere false teorie sul ‘complotto’ (altra parola-chiave) ordito da questo o quel potere occulto, e portare a termine la propria opera di ‘disinformazione’;

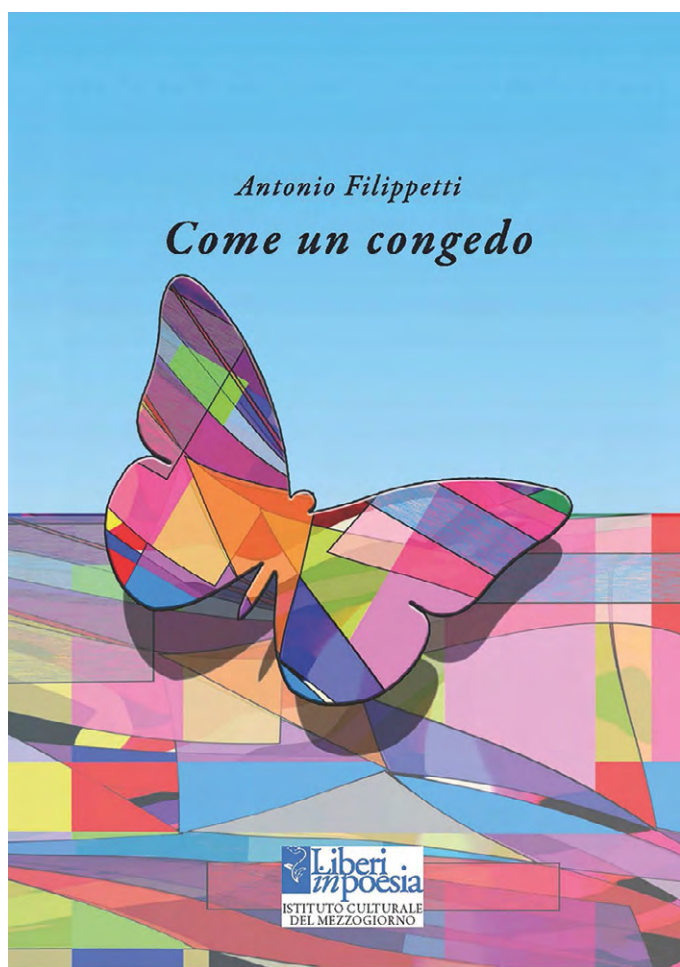
Insomma, un volume prezioso, che l’Autrice ha pensato per i ragazzi. Tuttavia, non possiamo fare a meno di ricordare le parole che Umberto Eco pronunciò nel 2015 a Torino, in occasione del conferimento della Laurea honoris causa in “Comunicazione e cultura dei media”: «I social media danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. È l’invasione degli imbecilli». Parole ancora attualissime che, dunque, rendono il volume della Giannattasio molto utile e avvincente anche per gran parte degli adulti, più o meno ‘boomer’.

***Raffaele Messina**, scrittore



Fiorella FRANCHINI

Come un congedo, Antonio Filippetti libera l'ombra della poesia



Fondatore del progetto “Liberi in poesia” che si è proposto fin dall’inizio di “far circolare l’animus creativo”, di “contrastare il livellamento delle coscienze”, “confrontare il libero pensiero” e “sostenere l’originalità dell’intelligenza” con eventi e pubblicazioni, Antonio Filippetti, scrittore e critico letterario, mette in campo una nuova proposta culturale intima e personalissima, non per raccontare la creatività ma per viverla dentro di sé. In un incontro di fine settembre nella sede dell’Istituto per gli studi filosofici a palazzo Serra di Cassa-

no, ha offerto un reading poetico della sua silloge “Come un congedo”, edita dall’Istituto Culturale del Mezzogiorno, interpretata da Adriana Carli e Lucia Stefanelli Cervelli, arricchita dalla prefazione del professor Carlo di Lieto. Il volumetto ha la particolarità di essere a tiratura limitata, numerato e fuori commercio, affidato per la grafica a un intellettuale dell’arte della stampa del calibro di Salvatore Oppido che ha impostato l’impaginazione in modo che i componimenti, attraverso un segno, siano collegati tra loro come un lungo pensiero, e ha introdotto “l’ombra della poesia”, fogli dal contenuto identico ma in negativo e in positivo, simili a una galleria di specchi che rimandano a qualcosa d’invisibile, al doppio dell’anima.

Un libro che supera le logiche editoriali e che, puntando alla riflessione poetica, propone la poesia come sentimento e non come genere. I testi sono brevi, fatti di vocaboli semplici dove ogni parola, sottolinea il saggista Bruno Pezzella, ha un valore preciso, una propria etica. La semplicità dei versi ha un effetto evocativo, non in senso didascalico bensì percettivo e sensoriale. Colpisce l’alternarsi di tensione e leggerezza, di compattezza dell’adesso e cosmica dissoluzione che crea assuefazione, tanto che occorre tornarci più e più volte. Lo stile è chiaro, la poetica è lineare, senza preziosismi sintattici, il linguaggio non è elitario. L’intento è di raggiungere un vasto numero di lettori e soprattutto la loro coscienza. Antonio Filippetti mette insieme la logica, ovvero la scelta dei vocaboli, con le emozioni, così che la parola trascende il significato storico e filologico per arricchirsi con i sentimenti dell’inconscio. Tra le pagine si ascolta una voce intima che sembra provenire dall’altro lato del tempo e dello spazio e, invece, ci restituisce, tra l’archivio dei ricordi, il battito della vita che scorre.

Vita e poesia sono indissolubilmente legate, e tradotte in versi, in questa forma amara e disillusa, sentenziosa e sorretta da un’intensa moralità, di

ascendenza montaliana, creano eleganti cammei che mettono nero su bianco il vissuto. Talvolta le liriche straripano quasi in una prosa intimistica che si scaglia nella banalità della vita reale, ma non resta inerte, bensì la trascende, la sublima, generando uno stile inedito, libera espressione quasi di un "flusso di coscienza": *"E siamo giunti alla svolta/all'ultima curva/la più pericolosa/che avanza sull'ignoto./Ma ora più s'insinua /il lamento per ciò che è stato/e vorrebbe ancora essere/testimone di verità."*

Un neo crepuscolarismo esistenziale tessuto di parole comuni e gradevoli effetti ritmici in cui la meditazione morale dà luogo a una contemplazione sulla condizione umana, sulla forza disgregatrice del tempo, sull'angoscia dell'esistenza che passa. Ci sono le opportunità passate, l'amore, gli incontri, gli avvenimenti, le emozioni, ed è compito dello scrittore cogliere questi attimi e fissarli con misteriosi fermagli: *"E' forte la nostalgia/del tempo che non ritorna/di tutte le perdute occasioni./Ma più ancora brucia/la nostalgia di quel viaggio/che non si potrà più compiere."*

Il titolo sembra alludere a un congedo letterario e umano, in realtà il complemento di tempo, se da un lato introduce a un bilancio, dall'altro sottintende a un'indefinibile, perpetua ricerca di un senso

filosofico: *"Quando sarà tutto finito/sotto un cielo privo di luce/ci chiederemo dove siamo stati/o ce ne andremo forse ancora/in cerca del girasole/"impazzito di luce."/Altrove si dipana/un'altra vita:/sfugge il senso a chi la vive."*

Il poeta e l'uomo ondeggiando tra un ripiegamento introspettivo, un perturbante disincanto che, come la risacca allontana e riporta indietro, oscilla tra la constatazione del "male vivere", e il desiderio vano, ma sempre risorgente, del suo superamento, talvolta anche con un recupero delle suggestioni ironiche. Ecco che la poetica esistenziale si apre al mondo e ritrova nella freddezza cristallina, un che di radioso, forse perché filigranato da barlumi di speranza. Una poesia composta di strano dolore che non teme di dichiararsi profondamente umana, che piange e, al tempo stesso, continua a porsi domande, che non spegnerà "l'ultima candela" sugli scampoli di luce.

Non un congedo, dunque, quello di Antonio Filippetti, ma una provocazione, in sintonia con la coerenza civile di tanti anni di scrittura e con un imperativo mai rinnegato: una creatività sempre rivolta all'intimo, che nutra la cifra dell'umano: *"L'immaginazione è il migliore dei mondi possibili?/ Nell'incerto presente/ravviva la speranza,/l'attesa premurosa..."*

***Fiorella Franchini**, giornalista



Tiziana SANTORO

Il gioco della vita: le regole di Erri De Luca



Erri De Luca in *Le regole dello Shangai* racconta di un inaspettato incontro tra una giovane gitana e un anziano campeggiatore.

L'autore sceglie volutamente di non dare un nome ai personaggi per mettere a fuoco la loro intesa ed evitare che il lettore si possa immedesimare, sottraendo ai protagonisti spessore individuale.

Il racconto muove dall'irruzione di una gitana in fuga nell'area in cui l'uomo campeggia. Così inizia l'improbabile intesa tra due individualità lontane sia per appartenenza generazionale che per origini culturali.

La protagonista femminile fugge da un matrimonio combinato dalla sua tribù e il campeggiato-

re solitario la guida nella sua fuga verso il mare, la libertà e la salvezza.

Il cardine dell'intesa consiste proprio nella capacità di entrambi di immaginare il futuro piuttosto che concentrarsi su un presente difficile da gestire. I personaggi, tuttavia, applicano all'esistenza leggi diverse. Il vecchio obbedisce alle regole dello Shangai: agisce poco alla volta e con precisione, evita di attirare l'attenzione, rifiuta gli automatismi e vive con intenzione ogni sua mossa, agisce con uno scopo senza sfiorare gli altri. La gitana, invece, si affida alla sua percezione del magico e all'irrazionale: pratica la cartomanzia, rifiuta la vita moderna - responsabile di aver ridotto gli istinti ad

impulsi superficiali - e sceglie come insegnante di vita un orso: maestro di calma e concentrazione.

Il lettore, come se fosse uno spettatore, ascolta i dialoghi tra i personaggi e assiste alla loro fuga verso il mare, ma successivamente Erri De Luca sceglie di affidare i segreti dei protagonisti alla parola scritta: lettere e pagine di quaderno dalla potenza evocativa e rivelatoria svelano gli effetti che l'innesco di quell'incontro ha prodotto nelle vite dei personaggi. A questo punto il lettore è catapultato dentro la storia e diventa il confessore di rivelazioni e segreti intimi. De Luca compie il difficile passaggio dalla lontananza alla vicinanza tra i personaggi e il lettore e realizza così le aspettative di quest'ultimo di partecipazione attiva ed emotiva, di affezione sentita alla vita dei protagonisti.

De Luca fa capolino nella seconda parte del libro, in cui sovrapponendosi al campeggiatore si sofferma a riflettere sull'importanza della lingua e la forza espressiva ed emotiva del napoletano, sua lingua d'origine: *"Serve una lingua in cui rifugiarsi. La mia è napoletana, poche sillabe bastano a*

calmarmi. Mettersi al riparo, da quelle parti si dice: trovare arricchetto. Mi basta una battuta, il verso di una canzone, e sono in salvo."

La grandezza di De Luca si misura soprattutto nel suo uso misurato e pregnante della parola, nel saper incastrare e condensare in poche pagine riflessioni e significati profondi che si estendono ben oltre l'agire dei personaggi e scalfiscono l'emotività del lettore.

Questa è una storia in cui non sono le persone a cambiare la vita, ma è la vita a cambiare le persone; i protagonisti, trasformati, diventano causa e producono effetti, ridisegnano la loro esistenza sotto l'influsso di quell'innesco iniziale che è scaturito dal loro incontro.

I personaggi hanno imparato la vita giocando insieme, ciascuno secondo le proprie regole, interferendo e indirizzando l'una il destino dell'altro.

Quello di De Luca è il racconto delle infinite possibilità d'agire nella vita, del *poteva essere...e invece...*

***Tiziana Santoro**, giornalista



Laura D'ANGELO

Lila tre Codini di Annalaura Guastini



Annalaura Guastini, autrice del romanzo per bambini *Lila tre codini* (HarperCollins, 2022) è nata nel 1994 a Voghera, una cittadina molto simile a Nebbiasale, dove la protagonista del romanzo, Lila, vive le sue appassionanti avventure. Annalaura Guastini è cresciuta a pane, carta e inchiostro e da sempre ama leggere e raccontare storie. Dopo una laurea e un master in sceneggiatura, oggi lavora a Milano in un'agenzia di talent management e forse non avrebbe mai pensato di dedicarsi alla scrittura per ragazzi fino a quando Lila non ha fatto capolino nella sua testa. ***Lila tre codini*, romanzo edito da HarperCollins, con le bellissime illustrazioni di Lucrezia Buganè, è un libro per bambini da otto anni in su, un libro spassosissimo e divertente capace di coinvolgere**

re nella lettura anche gli adulti perché sa restituire al lettore, grande o bambino, quella che è la tipica spensieratezza dell'infanzia. Annalaura, ci troviamo a Nebbiasale e qui vive Lila, la protagonista del tuo libro, alle prese con misteri e colpi di scena: come nasce questo romanzo? Cerco spesso di tornare alla spensieratezza di cui parli e ho l'abitudine di rileggere i libri che più ho amato da bambina, ad esempio qualsiasi cosa scritta da Roald Dahl e Bianca Pitzorno. Questo romanzo nasce da una serata di rilettura particolarmente ispirata, in cui ho avuto la tentazione di creare un personaggio tutto mio. Da qui è nata Lila. Il mistero e l'investigazione sono importanti nella trama, perché anche se nella protagonista c'è tanto di me da bambina -un certo caratterino e una buona dose di testardaggine- c'è anche tanto di ciò che non sono mai stata, ma avrei voluto essere. I colpi di scena hanno reso Lila la mia eroina coraggiosa come io invece non ero, una mini-me arguta. Volevo toglierle un po' di quell'insicurezza che invece attanagliava me. **Nel romanzo, un ruolo fondamentale avrà il club "ANNOIA", un club di istitutrici squinternate, capeggiate dalla temibile Loretta Rigidoni. Il club ha il compito di estirpare dai bambini la fantasia e la libertà di gioco, anzi l'obiettivo di queste istitutrici è appunto quello di ridurre i bambini: il loro motto è «delinquente fa rima con divertente». Meglio stare fermi e zitti che seguire la fantasia. Quanto conta secondo te la fantasia nel processo di crescita e di educazione di un bambino?**

Per me è tutto! Non ho avuto dubbi sugli intenti delle cattivone di questa storia, la banda di istitutrici, perché penso che non ci sia niente di peggio che privare i bambini della fantasia.

Coltivarla equivale ad avere un paio d'ali con cui allontanarsi quando si sperimentano noia, solitudine, abbandono, persino paura. La capacità di immaginare riguarda anche la costruzione del proprio futuro, può sbloccare un potenziale che altrimenti rischia di rimanere inespresso. Chi e cosa siamo capaci di fare lo scopriamo strada facendo, ma nutrire la fantasia significa avere accesso a

una rosa di possibilità in più e prepara ad accettare che la vita è fatta di alti e bassi, e anche di addii e incontri, e che questo è il suo bello. **Nel libro ad un certo punto c'è un mistero da risolvere, perché Lila ama fare l'investigatrice...ma nel testo è centrale anche il tema dell'amicizia, capace di farsi veicolo di buoni sentimenti e dunque di andare oltre gli egoismi personali e gli atti di bullismo, come evidenzia la presenza di personaggi secondari ben caratterizzati:** Nessun protagonista, per quanto intelligente, curioso, buffo, simpatico e chi più ne ha più ne metta può reggere una storia tutto da solo. Ha bisogno di interagire con altri personaggi che lo aiuteranno a scoprire qualcosa in più su di sé. Lila ha Teo, un nuovo compagno di classe che dimostrerà di avere la giusta dose di sensibilità e incoscienza per imbarcarsi insieme a lei in un'avventura dietro l'altra; nonna Maria Vittoria, che forse la capisce meglio di chiunque altro; Kurtz, il suo primo, vero amico. Direi che è una bambina fortunata! **Lila ha una fantasia sconfinata, è un'ammiratrice del tenente Colombo, e come il celebre investigatore ama risolvere i misteri. Abita in una casa estrosa come la madre, che dà nomi propri ai mobili e ha quattro cellulari. Perfino la nonna di Lila chatta su fb con un**

misterioso "Piratadeisettemari". Veniamo dunque al valore pedagogico della letteratura. Pensi che oggi molti adolescenti o preadolescenti si sentano soli in una società che, con i suoi ritmi, a volte obbliga i genitori a trascorrere meno tempo con i propri figli, spesso delegando compagnie e passatempi a videogiochi e contenuti virtuali? Penso che la grande sfida di questi anni sarà proprio quella di trovare un equilibrio tra il lavoro e la vita privata e che ne abbiamo più che mai bisogno, descrivi uno scenario molto vero e molto attuale. Non voglio demonizzare i passatempi virtuali, penso che in giusta misura non facciano male a nessuno, come tutto. Detto questo, l'intrattenimento virtuale -lo smartphone su tutti è il tramite per eccellenza- è ormai pervasivo della nostra società e fa paura pensare agli effetti di un utilizzo senza freni su giovani e giovanissimi. L'attività online andrebbe regolamentata e soprattutto riconosciuta per quello che è: una forma di intrattenimento che rende passivi e impigrisce la mente. Lo scrolling selvaggio, la fruizione di uno smodato numero di contenuti in pochi minuti, significa solo una cosa: ci annoiamo e continuiamo ad annoiarci ma non lo sappiamo, perché abbiamo temporaneamente staccato la spina.

***Laura D'Angelo**, scrittrice, poetessa

